FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 6

FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

6 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2022

Fondazione Banco di Napoli
Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2022, Fascicolo 1, num. 6 Nuova serie

Comitato scientifico:
David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR*, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie,* Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:
https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex *(Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

SOMMARIO

Segni del tempo

Salvatore Marino
Le memorie scritte del welfare campano:
passato, presente e prospettive future 9

Alessandro Santini
150 di vita della scuola superiore d'agricoltura di Portici 23

Studi e archivio

Rosaria Ciardiello
Sulla Villa dei papiri di Ercolano 101

Caterina Perna
Aggiunte a Domenico Guarino 119

Mariarosaria Rescigno
Alla ricerca di un oggetto oscuro.
Ottocento e sottosuolo: una storia di fonti 131

Discussioni e recensioni

Alberto Tanturri, *'Il flagello delle Indie'*
L'epidemia colerica del 1836-37 nel Mezzogiorno
di GAETANO SABATINI 143

Luca Rossomando, *Le fragili alleanze*
Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1976)
di FRANCESCO DANDOLO 147

Aldo Schiavone, *Sinistra! Un manifesto*
di EMANUELE CORNETTA 161

Tavole delle illustrazioni 173

Segni del tempo

Salvatore Marino*

LE MEMORIE DEL WELFARE CAMPANO: PASSATO, PRESENTE E PROSPETTIVE FUTURE

Abstract
Il presente contributo vuole essere una breve riflessione critica sulla documentazione degli antichi enti assistenziali, in particolare, e sugli archivi comunali campani, in generale, analizzandone sia le vicende esterne degli ultimi cinquant'anni, sia le prospettive future in termini di recupero e valorizzazione delle memorie scritte locali.

This paper aims to be a kind of 'food for thought' about the historical documentation of welfare institutions, and the Campanian municipal archives, analyzing both their external events over the past fifty years and their future outlooks in terms of the recovery and valorization of local written memories.

Keywords: Municipal Archives, Welfare Memories, Campania

1. *I patrimoni documentari degli antichi istituti assistenziali italiani e campani*

Gli archivi assistenziali italiani sono stati oggetto di studi e di interventi archivistici soprattutto negli ultimi quarant'anni, pressoché

* Universitat de Barcelona, salvatore.marino@ub.edu

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 9-21

in coincidenza con la soppressione di gran parte delle opere pie, degli istituti di pubblica assistenza e beneficenza e del trasferimento delle loro funzioni, dei beni e degli archivi agli enti pubblici locali, in particolare i comuni. La varietà dei luoghi in cui sono oggi conservati gli archivi storici degli antichi ospedali e confraternite è diretta conseguenza della legislazione postunitaria in materia di pubblica assistenza e beneficenza: dalla prima normativa unitaria del 1862, che istituiva in ogni comune del Regno d'Italia le Congregazioni di Carità, fino al 1977, anno in cui furono soppressi gli Enti Comunali di Assistenza (ECA), per cui le scritture via via ereditate da questi ultimi furono affidati alle cure del Comune che ne aveva acquisito i beni[1].

Le diverse normative scaturite dalla soppressione degli ECA, recepite e applicate in tempi e modi diversi dalle regioni, nel corso degli anni '80 del secolo scorso, generarono un quadro archivistico piuttosto frammentario: molti Comuni, soprattutto del Mezzogiorno, accolsero questo prezioso patrimonio documentario – a differenza di quello immobiliare – come un'eredità ingombrante e polverosa, ad eccezione di qualche singolo "pezzo pregevole" da incorniciare ed esporre nell'ufficio del sindaco o del segretario comunale. Questa scarsa considerazione dei beni archivistici da parte di molti Comuni italiani, unita all'impreparazione di questi ultimi nell'accogliere e ordinare imponenti e articolati fondi archivistici, avrebbe potuto causare problemi di dispersione di migliaia di fonti scritte, lasciate in stato di abbandono. Per evitare questo rischio concreto, le Soprintendenze Archivistiche regionali corsero ai ripari con tempestivi interventi di censimento dei patrimoni

[1] La legislazione post-unitaria in materia di enti assistenziali italiani, beni e archivi compresi, è sintetizzata in Marino 2014, 77-90. Utile è anche il repertorio sugli ospedali medievali di Gazzini 2012 e, per gli archivi confraternali, Gazzini 2009, 369-389.

documentari, architettonici e artistici delle opere pie soppresse. Le prime a muoversi in questa direzione furono quelle dell'Emilia-Romagna, del Piemonte, della Lombardia, della Toscana, del Lazio e dell'Umbria. Per il Mezzogiorno, tra gli anni '80 e '90, furono svolte solo due iniziative: un censimento degli archivi confraternali pugliesi e una mostra documentaria sul "patrimonio del povero", che tuttavia si limitava a esporre solo alcune scritture e testimonianze artistiche degli antichi ospedali napoletani.

Grazie a questi censimenti, in taluni casi seguiti da tempestive operazioni di recupero e valorizzazione delle scritture, le regioni dell'Italia settentrionale e centrale sono riuscite a salvare gran parte degli archivi assistenziali rendendoli fruibili agli studiosi, inaugurando così una nuova stagione di studi di storia sociale, religiosa ed economica. Le regioni meridionali, viceversa, sono intervenute tardivamente, anzi, a dirla tutta, si attende ancora un primo censimento dei patrimoni documentari delle migliaia di confraternite ed ospedali dell'antico regno, col risultato che ad oggi i pochi fondi archivistici assistenziali superstiti appaiono lacunosi e per di più disseminati in diversi enti e istituti di conservazione, o spesso lasciati in stato di totale abbandono.

La perdita di buona parte degli archivi assistenziali meridionali ha giocoforza impedito che anche nel Mezzogiorno italiano si sviluppasse quella stessa felice e proficua stagione storiografica che hanno vissuto le regioni dell'Italia settentrionale e centrale negli ultimi quarant'anni. Una lacuna storiografica difficilmente rimediabile, perché la perdita e l'abbandono di migliaia di fondi archivistici sulle confraternite e gli ospedali non ci permette di conoscere a fondo una serie di aspetti della società meridionale sinora poco e per nulla indagati.

È un dato acquisito dalla storiografia italiana ed europea che le potenzialità delle scritture ospedaliere e confraternali siano molteplici. Come ha ben evidenziato Giuliana Albini, esse costituisco-

no un angolo di visuale interessante – se non indispensabile – per lo studio delle società urbane e capaci di restituire la conoscenza di dinamiche che difficilmente trovano riscontro in altre fonti[2]. In effetti, l'interdisciplinarietà e la "trasversalità" rappresentano i principali tratti caratteristici degli archivi assistenziali. Come suggerisce Francesco Bianchi, gli ospedali furono

> […] istituzioni fortemente "trasversali", nel senso che le loro attività e i loro organi di governo interagivano con ampi settori del tessuto sociale ed economico locale, non solo per ragioni sanitarie o assistenziali, e dialogavano intensamente anche con gli ambienti politici, culturali e religiosi»[3].

L'abbondanza di documenti superstiti e inediti relativi alle *Opere pie*, può costituire una solida base di indagine per ricostruire gli spazi dell'assistenza e sostegno ai più deboli (poveri e bambini abbandonati) e ai destini femminili, nel corso dell'antico regime e in tempi più recenti. Una disparità di genere oggi più che mai al centro dell'attenzione degli storici da molteplici angolazioni.

Resta da capire quando, come e perché si sia generata questa ulteriore frattura tra le regioni dell'Italia centro-settentrionale e quelle del Mezzogiorno. Sul quando, numerosi indizi inducono a credere che ciò sia avvenuto soprattutto negli anni '80 del secolo scorso, in seguito alla soppressione degli ECA, quando i Comuni italiani ereditarono i patrimoni immobiliari, artistici e documentari di questi enti. Come si è detto, mentre i Comuni, le Soprintendenze archivistiche e le Regioni dell'Italia centro settentrionale seppero coordinarsi a livello locale e salvare anche le carte, nel Sud Italia, e in particolare in Campania, le amministrazioni comunali si interessarono prevalentemente a incamerare i lucrosi patrimoni immobiliari

[2] Albini 2019, 21.

[3] Bianchi 2019, 94.

degli ex ECA (vasti terreni, edifici storici, magazzini, fattorie, mulini etc.)[4]. Nel caso campano, inoltre, i disastri causati dal terremoto in Irpinia del 23 novembre 1980 aggravarono ulteriormente il panorama archivistico regionale. I finanziamenti erogati dallo Stato e dalla Regione Campania si rivelarono insufficienti a salvare il patrimonio archivistico, per cui fu possibile recuperare solo una parte della documentazione superstite[5]. Negli anni successivi, inoltre, degli archivi municipali non se ne occuparono né i Comuni, legittimi proprietari, né la Regione, che avrebbe potuto legiferare e sostenere con maggiore incisività interventi di recupero dei patrimoni storici locali.

Sul come e perché esista questa differenza profonda fra Nord e Sud in merito alla conservazione e fruizione delle fonti assistenziali è presto detto: in linea di massima, i Comuni del Sud, la maggior parte dei quali incapaci di accogliere e conservare dignitosamente le proprie memorie storiche, invece di versare la documentazione ereditata al competente archivio di Stato, preferirono lasciar marcire le carte e abbandonarle a un destino inglorioso, o nel migliore dei casi le lasciarono alle cure del bibliotecario locale. È un dato di fatto che negli archivi di Stato del Mezzogiorno sia accessibile meno del 10% degli oltre 350 fondi archivistici assistenziali conservati negli archivi di Stato italiani[6]. Sul piano scientifico, torno a dirlo, la difficoltà di accesso alle scritture assistenziali penalizza gravemente gli studi di storia urbana, sociale, economica, religiosa e artistica del Sud Italia. Chi prova a rintracciare le fonti superstiti nei pochi archivi municipali e parrocchiali accessibili al pubblico, spesso, si imbatte in faticose operazioni di "scavo" che, senza la guida degli essenziali strumenti di corredo, non conducono ad alcun risultato concreto.

[4] Vd. gli esempi in Marino – Vendemia 2017.

[5] Taglialatela 2009, 72-73.

[6] I risultati dell'indagine sono in Marino – Colesanti 2019, 12-13.

Infine, non molto diverso è purtroppo il quadro archivistico dei grandi ospedali urbani del Mezzogiorno. Sebbene si siano salvati importanti patrimoni archivistici, tutt'oggi persistono alcune difficoltà di fruizione e valorizzazione delle fonti, talvolta dovute alla dispersione dei luoghi in cui sono conservate, talaltra causate dalla negligenza degli enti proprietari. Ne sono un esempio sia l'Ospedale Grande di Palermo, un archivio diffuso, non concentrato, con carte di natura diversa, custodite in luoghi diversi della città, sia la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, il cui grande archivio, pur conservandosi nella sede originaria, costituisce da quarant'anni una sezione autonoma dell'Archivio storico municipale e pertanto ha patito le disattenzioni e le negligenze da parte dell'ente proprietario, cioè il Comune[7]. Insomma, sono molti gli indizi che ci inducono a credere che, almeno nel caso campano, i principali responsabili dello scempio archivistico siano state le amministrazioni comunali, ma con la complicità della Regione, che avrebbe dovuto promuovere e coordinare opportune e tempestive operazioni di censimento, conservazione e valorizzazione delle migliaia di memorie scritte locali.

2. *Cosa resta di quegli anni '80?*

Una volta chiarite le vicende, i tempi e le responsabilità della dispersione di numerosi archivi assistenziali campani, parafrasando una canzone sanremese, c'è da chiedersi, dal punto di vista archivistico, cosa resta di quegli anni '80? La risposta è scoraggiante, perché non resta molto, purtroppo, anche se qualcosa si è salvato

[7] Per gli esempi di Palermo e Napoli si rimanda, rispettivamente, a Santoro 2019, 247-268 e Marino 2019, 217-246. Nel caso di Napoli, vanno riconosciuti e lodati – nonostante la totale assenza di risorse economiche stanziate dal Comune – i sacrifici e gli sforzi compiuti negli ultimi anni dagli archivisti municipali, Giuliana Buonaurio e Tommaso Lomonaco.

e altro ancora può essere recuperato e valorizzato. Risulta difficile quantificare le perdite, più facile è provare a definire ciò che si conserva ed è consultabile allo stato attuale: una quindicina di fondi archivistici versati agli archivi di Stato campani; una ventina di archivi ex ECA incorporati nei pochi archivi municipali della regione; un centinaio di fondi assistenziali e confraternali negli archivi diocesani. Oltre che in questi archivi, le scritture assistenziali sono conservate anche presso biblioteche, musei e fondazioni private. Le ragioni, le tempistiche e le modalità dei versamenti sono varie e hanno causato, in molti casi, un sostanziale smembramento dell'archivio e una certa «[…] condizione di promiscuità archivistica»[8].

In Campania, la penuria di archivi municipali e le resistenze da parte dei Comuni nel versare ai competenti archivi di Stato i fondi archivistici ereditati dagli ECA hanno indotto le biblioteche municipali a salvare e conservare qualche serie documentaria e pezzo "pregevole" (pergamene e manoscritti d'età medievale e moderna) degli antichi ospedali e confraternite locali[9]. Come pure si registrano casi in cui intere serie archivistiche degli antichi enti assistenziali locali siano state versate e ben conservate nei musei civici, come dimostrano i casi di Capua e Benevento[10]. Poi c'è il

[8] Per usare un'espressione di Bianchi 2019, 100.

[9] Sono questi i casi dei fondi archivistici delle 'Annunziate', conservati nelle biblioteche municipali dei Comuni campani di Airola (Bn), Aversa (Ce), Capua (Ce), Marcianise (Ce), descritti in Marino 2014, 100-106.

[10] Presso il Museo Campano di Capua e il Museo del Sannio di Benevento sono conservati i fondi pergamenacei e cartacei degli antichi ospedali cittadini. Negli ultimi cinque anni, un gruppo di studenti dell'Università "Federico II" di Napoli, coordinato dal prof. Francesco Senatore, ha iniziato un eccellente lavoro di analisi e trascrizione della serie dei registri di entrate e uscite dell'Annunziata di Capua (i cosiddetti "libri bancali"), di cui è stato già pubblicato il primo registro (1477-1478) nel secondo fascicolo del 2020 di questa rivista (Senatore 2020, 81-320).

caso napoletano, il cui archivio municipale risulta completamente smembrato, con sezioni e serie archivistiche depositate in diversi luoghi della città e un accesso alla documentazione molto limitato[11]. In linea generale, al di là di qualche eccezione, le resistenze a realizzare materialmente i versamenti, opposte da parte degli Archivi di Stato, per motivi di ordine organizzativo, e da parte degli enti comunali, nell'intento di conservare presso le loro sedi testimonianze utili per la storia locale, hanno fatto della questione dell'ordinamento e della tutela dei fondi ECA un caso dell'Archivistica italiana, in generale, e campana, in particolare[12].

Tuttora rimane grave la difficoltà di consultare le scritture conservate presso gli archivi degli enti autonomi campani, nonostante il varo dei provvedimenti legislativi del 1990 di riconoscimento della potestà statutaria alle comunità locali e della ridefinizione del diritto di accesso[13]. La ricerca sugli ordinamenti delle confraternite e degli ospedali di antico regime non può prescindere, d'altra parte, dalla consultazione sistematica dei fondi archivistici delle opere pie che conservano, se non proprio testimonianze risalenti al medioevo, per lo meno i libri di amministrazione, i registri

[11] Mucciardi 200, 7-34; Marino 2019, 217-246. Attualmente (marzo 2023), sono in corso le operazioni di trasferimento di 2 km lineari di documenti dell'archivio storico del Comune di Napoli, da decenni depositati nel complesso di San Lorenzo Maggiore e nella torre di guardia di Castel Nuovo. Oltre 600 metri lineari di documentazione sono già stati trasferiti dal centro antico ai locali messi a disposizione nella sede di Pizzofalcone dall'Archivio di Stato di Napoli. Le operazioni di trasferimento della documentazione fanno seguito all'accordo firmato nella primavera dello scorso anno (2022) e sono coordinate dalla Soprintendenza, in collaborazione con il personale archivistico del Comune e dell'Archivio di Stato di Napoli.

[12] Allocati Tramontano 1986, 200; Iannitto 1995, 127-146; Grisoli 1996, 269-271; Carucci 1998, 88-92.

[13] Un bilancio degli effetti delle leggi 142 e 241 del 1990 è in Sessa 1995, 74-75; e, in sintesi, in Sessa 1997, 143.

contabili e le platee della prima Età moderna[14], fonti primarie utili per indagare ed approfondire momenti cruciali delle origini e del percorso di consolidamento del *Welfare State* campano e italiano[15].

A prescindere dai fondi ex ECA, lo si è detto più volte, gli archivi comunali del Mezzogiorno costituiscono il riflesso più diretto della storia plurisecolare delle *Universitates* del Regno di Napoli. La conservazione di queste memorie rientra innanzitutto fra i compiti delle stesse amministrazioni comunali, che, in qualità di responsabili dei beni comuni, hanno non solo il dovere di non disperdere le testimonianze dell'identità della comunità, ma anche quello di valorizzarle e di promuoverne la conoscenza. Non si tratta evidentemente soltanto di un dovere sancito da lungo tempo dalla legge, ma anche – e forse soprattutto – di una questione di sensibilità verso un patrimonio prezioso, quanto delicato e fragile, da maneggiare con attenzione e da tutelare e da trasmettere alle nuove generazioni, perché possano tradurlo in fondamento della vita civile e in alimento del senso di appartenenza, di coscienza civica e identità culturale collettiva.

Per quanto concerne le difficoltà incontrate dalla Soprintendenza archivistica per la Campania nel fornire consulenza tecnica ai Comuni, disponiamo di analisi certe[16]. In attesa che i dati riguardanti 392 Comuni campani su 543, già destinati all'Anagrafe informatizzata degli Archivi italiani[17], siano immessi nel Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIU-

[14] Ne sono un esempio le platee dell'Annunziata di Aversa, Marcianise e Teano, registrate nelle rispettive schede in Marino – Vendemia 2017, 23-30, 53-58, 69-74.

[15] Sulle origini del *welfare* italiano si rimanda a Groppi 2010 e ai saggi contenuti in Piccinni 2020; per i patrimoni archivistici e bibliografici delle opere pie soppresse vd. Pelegatti 1980, 105-115; Attanasio 1980, 381-393.

[16] De Negri 1995, 8-9; Sessa 1995, 75-76, 79-80.

[17] Cavazzana Romanelli 2000, 376-379, 389-392, 447.

SA)[18], sembra profilarsi il rischio che le "fonti negate" prima o poi scompaiano dal panorama delle testimonianze superstiti, utili per lo studio della storia del territorio regionale, per più motivi, alcuni dei quali: mancanza di una legge regionale efficace in materia di conservazione e valorizzazione dei beni archivistici; numero insufficiente o assenza totale di figure professionali in organico negli archivi comunali; carenza di risorse finanziarie nei bilanci delle amministrazioni locali; sovraccarico di incombenze gravanti sulla Soprintendenza archivistica per la Campania; circolo vizioso tra diserzione degli archivi locali da parte dei ricercatori e demotivazione degli enti territoriali a garantirne la fruizione.

In questo quadro, l'iniziativa di un primo censimento degli archivi comunali campani pubblicato nel 2017 – pur nella piena consapevolezza dei limiti dell'intervento – mirava a tenere desta l'attenzione su fonti di prima mano, di diversa tipologia: da quelle frammentarie del tardo Medioevo e della prima Età moderna, a quelle seriali dell'Italia postunitaria, tipiche degli archivi delle *Universitates* meridionali e irrinunciabili per la ricerca umanistica applicata allo studio del territorio. I risultati dell'itinerario archivistico, anche se parziali, hanno costituito pur sempre un'eloquente campionatura della ricchezza quantitativa e qualitativa delle scritture comunali campane. Il punto di partenza del percorso attraverso il dedalo degli archivi comunali campani è stato l'archivio interno della Soprintendenza Archivistica per la Campania, alla luce del quale si è risaliti allo stato dei fondi a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento in avanti. Dall'analisi delle relazioni redatte dagli ispettori archivistici del secolo scorso, spesso inedite e redatte a uso amministrativo, è emerso un evidente peggioramento progressivo delle condizioni degli archivi comunali campani via via che ci si avvicinava ai nostri giorni, proprio a partire dagli anni '80 del secolo scorso.

[18] Arioti-Bonella 2006, 282.

Stando così le cose, e tornando alla domanda formulata nel titolo di questo paragrafo, resta da capire cosa è possibile fare per recuperare e valorizzare le memorie superstiti dei tanti enti assistenziali e confraternali campani. Sembra chiaro, come dimostrano i risultati del censimento del 2017, che si debba partire proprio dagli archivi comunali, laddove si conserverebbe (il condizionale è d'obbligo) la documentazione degli ex ECA, nella maggior parte dei casi inesplorata, perché abbandonata e inaccessibile. Ora, com'è noto, agli archivi è possibile accedere efficacemente soltanto se sono ordinati e attraverso la mediazione di strumenti di corredo a stampa o digitali (inventari, repertori, indici, trascrizioni, regesti), la cui qualità condiziona fortemente i risultati della ricerca. Una descrizione inadeguata, fuorviante o inesistente può complicare o vanificare ogni tentativo di raggiungere i documenti contenenti le informazioni che si cercano.

Anche per quanto concerne la digitalizzazione, bisogna stare attenti: potrebbero risultare vani o inutili i tentativi di applicarla a singole unità o serie archivistiche frammentarie, soprattutto se queste non sono ben ordinate e descritte, o addirittura inaccessibili. In tal senso, il progetto "Biblio_ARCCA" (Architettura della Conoscenza Campana per Archivi e Biblioteche), seppur apprezzabile negli intenti generali, non risolve gli annosi problemi strutturali degli archivi municipali e assistenziali campani.

In conclusione, per ottenere un panorama completo e una descrizione scientifica di tutta la documentazione superstite di interesse storico, filologico e artistico conservata negli archivi e nelle biblioteche comunali della Campania, l'unica soluzione possibile ed efficace non può che essere il completamento del censimento degli archivi comunali campani, magari con le adeguate risorse umane e finanziarie, con il contributo e la collaborazione dei Comuni, della Regione Campania, della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica, dell'Archivio di Stato di Napoli (in particolare la sua Scuola) e

la fattiva partecipazione delle università campane, specie quelle in cui sono attive cattedre e insegnamenti di Archivistica, Paleografia e Diplomatica. L'organizzazione di un convegno per riflettere sulle prospettive future degli archivi comunali campani potrebbe rappresentare una sorta di *turning point* o almeno un primo passo per l'avvio di progetti e iniziative congiunte volte al recupero e alla corretta valorizzazione delle memorie scritte delle comunità campane.

Riferimenti bibliografici:

Albini G. 2019, *Gli archivi degli enti assistenziali come fonte per lo studio della società urbana*, in Marino – Colesanti 2019, 21-44.

Allocati Tramontano E. 1986, *Gli archivi degli enti pubblici in Campania: realtà e proposte di valorizzazione*, Napoli.

Arioti E. – Bonella A.L. 2006, *Gli archivi degli enti locali*, Pavone, 273-322.

Attanasio A. 1980, *Il patrimonio archivistico delle Opere pie bolognesi. Le tipologie documentarie dei nuclei archivistici*, Regione Emilia-Romagna, 381-393.

Bianchi F. 2019, *Archivi e fonti per la storia degli ospedali urbani della terraferma veneta (secc. XIII-XV)*, in Marino – Colesanti 2019, 83-132.

Carucci P. 1998, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione,* Roma.

Cavazzana Romanelli F. 2000 (a cura di), *Riprogettare «Anagrafe». Elementi per un nuovo sistema archivistico nazionale*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 60, 373-454.

Corvese F. – Tescione G. 1995 (a cura di), *Itinerari storici ed artistici in Terra di Lavoro*, Napoli 1995.

De Negri F. 1995 (a cura di), *Gli archivi comunali della Campania*, Napoli.

Gazzini M. 2009, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservativa, memoria comunitaria*, in Gazzini 2009[b], 369-389.

Gazzini M. 2009[b] (a cura di), *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze (Reti Medievali E-Book, 12).

Gazzini M. 2012, *Ospedali nell'Italia medievale*, "Reti Medievali Rivista", 13/1, 211-237: http://www.rmoa.unina.it/2099 [consultato il 03/12/2022].

Grisoli P. 1996, *Legislazione, riforme amministrative della sanità e dell'assistenza e beni documentari: il caso Piemonte*, "Archivi per la storia", 9, 265-286.

Groppi A. 2010, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma.

Iannitto M.T. 1995, *Gli archivi delle istituzioni locali a Caserta*, in Corvese – Tescione (1995), 127-146.

Marino S. 2014, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze.

Marino S. 2019, *Un patrimonio storico a rischio: l'archivio dell'Annunziata di Napoli*, in Marino – Colesanti 2019, 217-246.

Marino S. – Colesanti G.T. 2019 (a cura di), *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secoli XIII-XVI)*, Pisa.

Marino S. – Vendemia M.E. 2017, *Archivi storici comunali della Campania. Censimento I*, Napoli.

Mibac, Direzione Generale per la valorizzazione del Patrimonio Culturale 2009 (a cura di), *Sisma in Abruzzo: il recupero dei monumenti*, Roma.

Mucciardi A. 2000, *L'Archivio Storico Municipale di Napoli*, "Quaderni dell'Archivio Storico Municipale di Napoli", 7-34.

Pavone C. 2006 (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, vol. III, *Le fonti documentarie*, Roma (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 88).

Pelegatti L. 1980, *L'archivio, spaccato della società*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 105-115.

Piccinni G. 2020 (a cura di), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Roma.

Regione Emilia-Romagna 1980 (a cura di) *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle Opere pie*, Bologna.

Santoro D. 2019, *La memoria bruciata. L'Archivio dell'Ospedale Grande di Palermo*, in Marino – Colesanti 2019, 247-268.

Senatore F. 2020 (a cura di), *L'Annunziata di Capua alla fine del '400: l'ospedale e la sua attività attraverso un registro contabile del 1477-1478*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s. 3, fasc. 2, 81-320.

Sessa M. 1995, *Il censimento degli archivi comunali postunitari: primi risultati e prospettive d'intervento*, in De Negri 1995, 73-80.

Sessa M. 1997, *Le fonti negate. Sanità ed assistenza negli archivi comunali della Campania*, in Sessa 1997[b], 143-146.

Sessa M. 1997[b] (a cura di), *"Il Patrimonio del povero". Istituzioni sanitarie, caritative, assistenziali ed educative in Campania dal XIII al XX secolo*, Catalogo della mostra (Napoli, Complesso monumentale dell'Annunziata, 1997), Napoli.

Taglialatela M.A. 2009, *Il sisma del 1980 e l'intervento della Soprintendenza Archivistica per la Campania: gli archivi sottratti alla forza distruttiva della natura*, Mibac, 72-74.

Alessandro Santini*

CENTOCINQUANTA ANNI DI VITA DELLA SCUOLA SUPERIORE D'AGRICOLTURA DI PORTICI

Abstract

Vengono descritte le vicende che hanno condotto all'istituzione a Portici della Scuola Superiore d'Agricoltura nel 1872 e i primi anni della sua attività. La Scuola, caratterizzata da una notevole autonomia direzionale ed amministrativa, sin dall'inizio reclutò docenti di grande valore che si impegnarono con competenza e dedizione nella didattica e nella ricerca scientifica riuscendo ad inserirla tra le migliori istituzioni europee del settore.

Nei primi anni del Novecento la Scuola, unica nel meridione d'Italia, fu impegnata in tutti i settori allora strategici per il progresso dell'agricoltura e contribuì in modo significativo alla crescita delle produzioni agricole meridionali. Negli anni tra i due conflitti mondiali la Scuola di Portici continuò ad affermarsi sia in campo didattico che di ricerca scientifica avvalendosi di un corpo docente di prestigio e fu sempre presente, in modo prevalente, in tutte le più importanti manifestazioni riguardanti l'agricoltura italiana. Ma, nel 1935, a seguito di provvedimenti legislativi generali, fu trasformata in Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli, perdendo parte dell'autonomia di cui aveva goduto in precedenza. Durante la Seconda guerra mondiale diverse strutture della Scuola furono occupate dagli Alleati e subirono gravi danni. Nel dopoguerra, rapidamente, i danni

* Professore emerito, Università degli Studi di Napoli Federico II, santini@unina.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 23-98

furono riparati, molti laboratori furono potenziati e si verificò un notevole aumento delle iscrizioni, nonostante l'istituzione nel meridione d'Italia di diverse nuove Facoltà di Agraria. In quegli anni, caratterizzati da una rapida trasformazione dell'agricoltura, diversi docenti della Facoltà di Agraria di Portici furono presenti e contribuirono a promuovere i processi di sviluppo economico, sociale e tecnologico nell'Italia meridionale.
Agli inizi di questo secolo la Facoltà è confluita nel Dipartimento di Agraria dell'Università di Napoli Federico II, ne è stata ampliata l'offerta didattica e si è determinato un sostanziale cambiamento nella conduzione e nelle tematiche di ricerca scientifica. Il Dipartimento con il suo personale docente e tecnico si è sempre distinto occupando un posto di preminenza nel settore di competenza ed ottenendo lusinghieri riconoscimenti; è così pronto ad affrontare le nuove sfide che si presenteranno nel settore agro-alimentare in un contesto di rapidi cambiamenti, di degrado dell'ambiente e di un crescente aumento della popolazione mondiale.

The events leading to the foundation of the Higher School of Agriculture in Portici in 1872 and the earliest years of activity are here described. The School had remarkably decisional and administrative autonomy and outstanding scholars were engaged. Their commitment and dedication to teaching and scientific research upraised the School to the level of one of the best European institutions in the sector. At the beginning of the twentieth century the School was the only academic institution in Southern Italy involved in all the strategic sectors of agricultural development. The School contributed significantly to increasing the agricultural production of Southern regions. Between the two World Wars, the reputation of the Portici School kept on growing thanks to a prestigious academic staff and it played a primary role in the most important events concerning Italian agriculture. However, in 1935 due to a legislative reform, the School was incorporated in the University of Naples, losing part of the autonomy of which it had privileged so far. During the Second World War some buildings of the School were occupied by the Allies and experienced serious damages. After the war, with the quick repair of the damages it was possible to upgrade many laboratories and enrolments increased significantly, despite the establishment of several new agricultural faculties in Southern Italy. During these years of rapid transformation of agriculture, several scholars of the Portici Faculty of Agriculture supported with their knowledge the economic, social and technological development processes in southern Italy.
At the beginning of this century the Faculty has been transformed in Department of Agricultural Sciences of the University of Naples Federico II, with a substantial evolution and expansion of the academic courses and of the research topics. The

Department with its teaching and technical staff has always stood out and it is today ready to face the new challenges of the agri-food sector in an era of rapid changes, environmental degradation and faster increase of the world population.

Keywords: Rural Development, Southern Italy, History of Agriculture

I corsi della Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, oggi Dipartimento di Agraria dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, furono per la prima volta solennemente aperti il 9 gennaio 1873 dal ministro di Agricoltura industria e commercio di quel tempo, on. Stefano Costagliola, e hanno dato inizio ad un intensificarsi del cambiamento del Mezzogiorno agricolo dell'Italia. I primi segni di questa evoluzione però si erano già mostrati nei decenni nei quali si preparò e si attuò l'Unità e che li seguirono poco dopo. A quei tempi risale il vigoroso ampliamento della superficie dei vigneti e degli olivati in alcune zone del Meridione ad agricoltura ricca; la formazione e l'affermazione delle prime imprese cerealicole-zootecniche, esempio di rudimentali aziende agricole; l'introduzione dei primi aratri in metallo e delle macchine per la trebbiatura; l'inizio del passaggio dell'insediamento umano dalle capanne alle prime case in muratura, anche se essenziali e spesso costituite da un solo vano.

Dopo l'Unità d'Italia, passato l'entusiasmo che aveva animato i Moti risorgimentali, si comprese che era illusorio che il nuovo Stato riuscisse spontaneamente a recuperare in pochi anni il divario con le nazioni più progredite senza sacrifici, pazienza ed un gran lavoro e il Governo tentò di unificare le proprie iniziative con provvedimenti generali ed a volte coattivi. Si dovette iniziare dalle cose più urgenti e, nei primi anni, poco si operò nel settore dell'agricoltura anche se in quell'epoca costituiva la fonte più rilevante dell'economia. Il rigido sistema fiscale piemontese fu esteso a tutto il Regno per la necessità di far fronte alla costituzione della struttura di uno Stato europeo e non giovò certamente all'agricoltura, ma

le imposte prelevate servirono per altri scopi o furono indirizzate verso le infrastrutture e gli impieghi pubblici, dove si spostarono le migliori forze umane, specialmente meridionali, aggravando il problema della mancanza di una classe di imprenditori e di tecnici agrari nel Mezzogiorno.

All'unità politica e al nuovo e più grande mercato si adattarono rapidamente le industrie e il commercio per la loro natura di essere più agili ed espansivi, ma l'agricoltura che per sua natura è più lenta nei cambiamenti e che fu privata dei mezzi e delle condizioni necessarie per il suo progresso, praticamente ristagnò in quasi tutte le regioni. Per l'ampliamento del mercato nel Meridione anche il nascente artigianato e le poche industrie quasi scomparvero a causa dei prodotti del Settentrione che si diffusero a prezzi inferiori dovuti ai minori costi di produzione. Il nuovo trattato commerciale con la Francia (17 gennaio 1863), che doveva favorire lo sviluppo industriale, sancì la subordinazione dello sviluppo dell'agricoltura e dell'intera economia del Paese. Il trattato favorì l'importazione dei prodotti industriali francesi verso l'Italia, ma determinò anche un incremento delle esportazioni verso la Francia dei prodotti dell'agricoltura che, unitamente alla buona congiuntura economica generale e all'aumento dei prezzi, favorì le produzioni pregiate dell'agricoltura meridionale specialmente quelle degli agrumi siciliani e calabresi che rappresentarono in quell'epoca una delle voci più importanti delle esportazioni internazionali. Continuò anche la forte espansione dei vigneti e degli oliveti e furono conquistate alle colture intensive alcune zone della Campania, della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Pochi furono però i progressi nell'ambito delle colture seminative, dominate dal grano, dove permanevano il latifondo e la scarsità delle innovazioni.

Un contributo fondamentale alla conoscenza dello stato dell'agricoltura italiana si ebbe con la proposta dell'on. Bertani

e di altri cinquanta parlamentari della sinistra che fu accolta con l'approvazione della legge del 15 marzo 1877 che prevedeva una Inchiesta agraria e che doveva concludersi in due anni con la presentazione di una relazione a cura di una Giunta nominata dal Parlamento. L'iniziativa, conosciuta come l'Inchiesta Jacini, è da considerarsi come il primo serio ed organico documento di studio e come la più completa analisi sulle condizioni dell'agricoltura italiana alla fine dell'Ottocento. L'Inchiesta mise in evidenza la forte disomogeneità dell'agricoltura italiana con differenze tra le varie regioni, ma anche all'interno di una stessa regione, tali da potersi riscontrare tutto quanto vi fosse di più tipico nei diversi paesi europei. Lo stesso Jacini volle poi anche sfatare la leggenda che l'Italia fosse un Paese particolarmente favorito dalla natura e riguardo alle condizioni dei lavoratori agricoli ne rilevò, specialmente nel Mezzogiorno, le pessime abitazioni, il vitto malsano, l'acqua potabile putrida, i salari irrisori, e per conseguenza il pauperismo e le malattie. L'inchiesta propose anche un programma di politica agraria, ma vi fu anche una opposizione ad interventi dello Stato sia in materia di legislazione del lavoro che della sfera produttiva, che doveva essere riservata all'iniziativa privata così da rendere possibili spontaneamente i miglioramenti ed il progresso; allo Stato era riservato il compito di tutelare le condizioni di vita del popolo delle campagne, la grande forza delle cose faccia il resto.

Nei primi anni dopo l'unificazione del Regno d'Italia presero il potere gli uomini della destra, di cultura liberista, che erano in buona parte di origine agricola e propugnatori del diritto di proprietà, anche se si sentivano chiamati ad esercitare una funzione di tutela e di istruzione delle classi contadine. Tuttavia, fu fortemente sentita la mancanza di uomini preparati professionalmente e in numero sufficiente per assolvere ai numerosi compiti tecnici che erano indispensabili in un momento in cui la tecnologia agricola in Europa era in piena espansione. Con la legge del 5 luglio 1860

n. 4192 fu ricostituito il Ministero dell'agricoltura industria e commercio (Maic) al quale vennero assegnati gli insegnamenti riguardanti l'agricoltura come nella sua stentata esistenza precedente. Questi insegnamenti furono sottratti al Ministero della pubblica istruzione partendo dal presupposto che l'istruzione preparatoria al mondo del lavoro andava distinta da quella che doveva preparare all'esercizio delle attività libere, e con il R.D. n. 344 del 28 novembre 1861 si sancì la divisione delle competenze tra i due Ministeri, destinata a protrarsi per molti decenni caratterizzati da momenti di collaborazione ma anche di contrapposizioni a volte dure ed aspre. Questa strutturazione delle scuole di agricoltura, anomala e fuori del sistema scolastico nazionale, fu adottata per rafforzare in tutto il territorio un tipo di cultura professionale di carattere teorico-pratico capace di diffondere conoscenze funzionali allo sviluppo economico, ma anche di creare, come avveniva da alcuni anni in gran parte d'Europa, appositi centri finalizzati all'istruzione agraria e alla formazione di tecnici e di "possidenti" che nell'Ottocento erano stati promotori e protagonisti delle iniziative economiche e sociali in campo agricolo, ma ben decisi a consolidare il proprio ruolo ed a rendere possibile un miglioramento dell'agricoltura, senza mettere però in discussione i regimi contrattuali ed i rapporti di produzione consolidati.

1. *Viene istituita a Portici la Scuola Superiore d'Agricoltura*

La consapevolezza della necessità di un'adeguata istruzione agraria si manifestò fin subito dopo l'Unità, ma fu il Maic che pose fortemente all'attenzione del Governo la necessità di potenziare l'insegnamento agrario istituendo nel settembre 1866 una *Commissione reale per l'incremento dell'agricoltura* che lavorò intensamente e propose la costituzione di una *Scuola agraria normale*, che doveva tra l'altro formare professori d'agricoltura per l'insegnamento negli istituti tecnici e nelle scuole agrarie, periti agronomi

e amministratori. A Napoli la nascita della R. Scuola Superiore d'Agricoltura si inserì in un ampio dibattito che in effetti iniziò quando Carlo Ohlsen[1], fecondo e versatile scrittore di agricoltura, inviò nel 1865 al Consiglio provinciale di Napoli una sua relazione nella quale lo invitava ad acquistare a tale scopo la Reggia borbonica di Portici, ma anche in alternativa la villa Favorita di Ercolano o quella del Quisisana di Castellammare di Stabia. Nella relazione l'Ohlsen inizialmente ribadì che era ormai:

> […] la cura delle cose agricole una delle preoccupazioni più serie del secolo, la cui importanza echeggia in mille modi, sotto mille forme, e per via di uomini dottissimi che profondamente se ne occuparono, e per via di congressi scientifici, e per via di periodici scritti, e per via del giornalismo […]. Non è più dunque con ripieghi empirici, con tradizionali pratiche e col tecnico perfezionamento che può verificarsi ai nostri giorni un progresso agricolo qualunque, ma sì bene colla scorta della scienza, la quale è l'anima ed il carattere saliente dell'Agricoltura moderna […]. La potenza e la prosperità di una Nazione dipendono dalla ampiezza di utili conoscenze, e difficilmente esiste un'arte per la quale sia neces-

[1] Carlo Ohlsen nacque a Napoli il 9 maggio 1838 da Giovanna Lau e da Federico Ohlsen da Kiev, stimato ortopedico alla corte di Ferdinando II di Borbone, la cui famiglia era di origini svedesi. Da giovane si rivolse a studi di economia politica e di agraria e frequentò l'università di Bonn e l'Accademia agraria di Poppelsdorf ed i professori Boussingaut e Moll a Parigi e Gaetano Cantoni a Milano, del quale fu assistente. Fu socio di numerose istituzioni d'agricoltura e autore di numerosi scritti, alcuni meritevoli di encomio, in diversi congressi e riguardanti molti argomenti attinenti l'agricoltura tra cui gli allevamenti, l'ornitologia agraria, le costruzioni rurali, l'irrigazione, le sistemazioni forestali e la tutela dei boschi, l'economia agraria e i sistemi colonici, l'olivicoltura e l'orticoltura della provincia di Napoli, le industrie rurali, l'insegnamento agrario. Divenne professore di agronomia a Sondrio, diresse la scuola agraria di Gorizia e fu insignito di numerose onorificenze e premi in Italia ed all'estero. Mori i primi anni del Novecento. Vd. Santini 2015a, 35.

> saria ed essenziale una gran copia di svariate cognizioni quanto L'Agricoltura [...]. Tenuta presente questa verità, ne deriva la conseguenza urgente il cominciare a metter mano alla formazione di tutte quelle istituzioni che debbano favorire ed accelerare lo scopo, in cima delle quali trovasi l'insegnamento agrario (Ohlsen 1865, 1).

L'Ohlsen nella sua relazione inviata al Consiglio della provincia di Napoli si soffermò prioritariamente sull'istituzione di una Scuola Superiore e ne illustrò in modo dettagliato le caratteristiche e le esigenze di tipo strutturale, organizzativo e di personale. Riguardo al sito dove far sorgere la Scuola suggerì con vigore di utilizzare il fabbricato e l'annesso parco della Reggia borbonica di Portici che era passata dopo l'Unità al Demanio, che lo aveva diviso in lotti e posto in vendita, e suggeriva che:

> […] utilissimo riuscirebbe alla Provincia profittare di questa occasione per disporre, comprandolo, di un grandissimo locale, che, salvo pochissimi ed insignificanti modifiche, si presterebbe mirabilmente a tutti gli usi ed a tutte le esigenze di un Istituto, come lo abbiamo indicato, essendo in quell'edifizio e nel dipendente territorio e locali adatti ad ogni bisogno, e terre sufficienti adatte a tutte le diverse specie di colture, che corrispondono ai diversi rami dell'insegnamento e dell'economia dell'Istituto (Ohlsen 1865, 14).

Portici poi rappresentava una località molto adatta allo scopo per la vicinanza e per la facilità dei mezzi di comunicazione con Napoli che avrebbero consentito ai professori ed agli allievi di poter anche dimorare in una grande città e di usufruire di tutti quei mezzi che poteva offrire solo un popoloso centro universitario.

> Seguendo l'esempio di altri paesi, ed organizzando un insieme d'istruzione agraria, ed alla testa di esse quindi un Istituto agronomico superiore e centrale nel modo di sopra precisato, si creerebbe una istituzione finora non ancora avuta in Italia, e che con i suoi

> effetti potrebbe fare, e farà epoca nei fasti del nostro Paese [e che] potrà gareggiare con i primi Istituti di tal genere in Europa (Ohlsen 1865, 15).

La relazione terminava con l'offerta dell'Ohlsen a:

> […] contribuire colla nostra debole opera ad un edifizio cotanto grandioso e benefico, qual è appunto la fondazione e l'organizzazione di un *Istituto superiore e centrale presso Napoli*, base e fondamento del risorgimento agrario di questa più bella parte d'Italia (Ohlsen 1865, 18)[2].

Questa accorata e ben articolata richiesta raggiunse l'obiettivo che si era proposto l'Ohlsen, in quanto il Consiglio provinciale di Napoli accolse rapidamente e con interesse la proposta, ma successivamente si manifestarono diverse critiche accompagnate da veti e intralci burocratici che molte amministrazioni coinvolte nel progetto posero in atto. Secondo Oreste Bordiga, questa iniziativa a Napoli però fece sorgere un'analoga iniziativa a Milano che rapidamente, in meno di due anni, portò nel 1970 alla istituzione di una Scuola Superiore d'Agricoltura[3]; ma forse fu proprio l'iniziativa di

[2] Secondo i suggerimenti dell'Ohlsen, lo scopo dell'Istituto era quello di «[…] fornire la profonda e completa istruzione scientifica e tecnica dell'Agricoltura, formando per conseguenza, grandi proprietari intelligenti, professori agrari per le scuole provinciali e comunali, nonché per ogni altro stabilimento d'istruzione agricola, direttori capaci, impiegati idonei per l'amministrazione pubblica nell'interesse agrario, amministratori sperimentati e saggi dei poderi altrui, ed alti funzionari di Stato ancora in questo ramo governativo» (Vd. Ohlsen 1865, 8).

[3] La Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano fu istituita nel 1870, con R.D. n. 5633 del 10 aprile che sanciva una convenzione tra Governo, Provincia e Comune e nasceva con l'obiettivo di sollevare l'agricoltura dallo stato in cui si trovava, attraverso il trasferimento delle conoscenze scientifiche nella realtà dell'agricoltura e delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. I corsi

Milano che dette nuovo vigore all'antico progetto napoletano. Nel febbraio 1869, il presidente della deputazione provinciale di Napoli, sen. Paolo Emilio Imbriani, al fine di riprendere la proposta di istituzione della Scuola di Portici, inviò una lettera al Consiglio ed ottenne uno stanziamento di L. 20.000 per il progetto. Il Consiglio del Municipio di Napoli, poi, il 20 maggio dello stesso anno, dietro iniziativa presa da Antonio Ciccone e sotto la presidenza del sindaco, Guglielmo Capitelli, che si prodigò per incrementare tutto il settore dell'istruzione napoletana, dispose all'unanimità lo stanziamento di L. 20.000 per l'istituto agrario da fondarsi nella ex Reggia di Portici.

Furono però le iniziative dell'onorevole Stefano Castagnola, ministro del Maic a quel tempo, a dare un impulso decisivo all'iniziativa. Quest'ultimo, nel marzo 1870 con una lettera, si espresse a favore dell'istituzione di una Scuola Superiore d'Agricoltura nel Mezzogiorno, analoga a quella che il Settentrione stava per avere a Milano, e nominò una commissione mista che rapidamente si adoperò per preparare uno schema di statuto e di regolamento, visitando anche i locali della Reggia borbonica di Portici e individuando i terreni della tenuta più idonei per le coltivazioni. Lo stesso ministro inviò poi un vibratissimo telegramma che sortì l'effetto di sospendere, nel luglio 1870, l'asta per l'alienazione del Sito reale di Portici diviso in lotti. Ma il Demanio non aveva abbandonato l'idea della vendita, in quanto si riteneva impegnato per questo scopo con la società appositamente costituita per le vendite dei beni demaniali. La questione venne perciò riproposta nel Consiglio provinciale e l'on. Tommaso Sorrentino, fervido sostenitore della Scuola, nella seduta del 5 marzo 1871 propose l'acquisto della tenuta reale di Portici che venne approvato, dopo animate

iniziarono l'anno successivo, dopo l'emanazione del regolamento attuativo e sotto la direzione di Gaetano Cantoni, AA.VV. 1922, 3-9.

discussioni, a larga maggioranza. Iniziarono così le trattative della Provincia con il Demanio e se ne convenne il prezzo di L. 700.000, salvo l'approvazione del governo con apposita legge. La legge (n. 337) fu firmata dal re il 3 luglio 1871 e fissò definitivamente il prezzo della tenuta di Portici in L. 720.000 «[…] pagabile in 12 rate eguali di L. 60.000; la prima all'atto della stipulazione del contratto e le altre di anno in anno col frutto scalare del 5%».

La legge sanzionò in modo conciso la vendita ma, come fece osservare Orazio Comes, la bellissima relazione tenuta dall'on. Paolo Boselli davanti alla Camera evidenziò chiaramente che la vendita della tenuta «[…] veniva proposta alla Camera, perché la Provincia di Napoli voleva valersi di quella proprietà per la costituzione della Scuola Superiore d'Agricoltura: questo fatto quindi e quello della compera da parte della provincia hanno tra loro un nesso tale, per cui il secondo non sarebbe avvenuto senza il primo»[4]. Promulgata la legge per la vendita, il Maic prometteva di dare vita alla Scuola e la Deputazione provinciale nel prenderne atto nominava una commissione per prepararne l'impianto. Finalmente, dopo sette anni caratterizzati da animati dibattiti sull'argomento, con R.D. del 14 gennaio 1872 veniva fondata in Portici la Regia Scuola Superiore di Agricoltura ed approvato lo statuto concordato tra i delegati del Maic, della Provincia di Napoli, del Comune di Napoli e del Comune di Portici.

Il Maic nel decreto fissò anche il suo concorso di L. 27.000 annue, di L. 50.000 per l'impianto della scuola e di L. 70.000 per l'acquisto delle suppellettili scientifiche; la Provincia di Napoli contribuì con L. 60.000 annue e mettendo a disposizione inizialmente i locali della parte nord-est del Palazzo reale ed il relativo parco a cui fu dato il nome di *Parco Gussone* in omaggio al cele-

[4] Vd. Comes 1906, 9.

bre botanico napoletano che l'arricchì di molte piante[5]. Fu poi nominato il primo Consiglio direttivo composto da Antonio Ciccone, Achille Costa, Tommaso Sorrentino, on. Luigi Luzzatti che nella prima riunione del 1° maggio 1872 fu sostituito da Nicola Miraglia, direttore generale dell'Agricoltura. Il Consiglio provvide a fissare le linee generali delle ammissioni e dello svolgimento degli insegnamenti e degli altri adempimenti necessari all'avvio delle attività della Scuola. Primo Direttore fu nominato Alfonso Cossa (1833-1902)[6] che partecipò alle sedute successive del Consiglio.

[5] Giovanni Gussone (1787-1866) fu assistente di Michele Tenore nella direzione dell'Orto botanico di Napoli e incaricato dai Borbone di costituire e dirigere l'Orto botanico di Boccadifalco in Sicilia. Fu nominato sovrintendente dei RR. Parchi e si occupò particolarmente di quello di Portici.

[6] Alfonso Cossa nacque a Milano il 3 novembre 1833 da famiglia nobile. Nel 1857 si laureò in medicina presso l'Università di Pavia dove divenne prima assistente alla cattedra di Medicina legale e poi di quella di Chimica generale. I suoi interessi per la chimica lo portarono a tradurre due libri di Liebig, divenuti poi classici, contribuendo per primo a far conoscere in Italia i risultati scientifici e le teorie del grande chimico tedesco in campo agrario. Nel 1861 divenne professore di chimica all'Università di Pavia e preside del locale istituto tecnico. Quando il governo italiano discuteva sulla creazione di una rete di stazioni sperimentali agrarie, per le sue competenze sulla modernizzazione scientifica e tecnologica, il Cossa fu inviato nel 1870 in Germania dal Maic per studiare la situazione in quel paese allora all'avanguardia. Nel 1872 fu nominato direttore ed insegnante di Chimica agraria nella istituenda R. Scuola superiore di agricoltura di Portici dove dette vita ad un moderno laboratorio di chimica agraria. Dopo un anno, nel 1873, fu chiamato a Torino per dirigere la locale Stazione agraria e per insegnare Chimica agraria nel Museo industriale di quella città. La direzione durò fino al 1882, quando al Cossa fu affidata la direzione della Scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino, che tenne fino alla sua morte, e dove le sue ricerche furono orientate verso la chimica mineralogica, la chimica organica e l'elettrochimica, discipline in cui dette notevoli contributi. Il Cossa morì a Torino il 23 ottobre 1902 e fu sepolto nel cimitero monumentale di Milano. Vd. Marchese 1984; Di Meo 2006, 37-39.

L'apertura dei corsi della Scuola avvenne, come accennato in precedenza, nel gennaio 1873 e vide ammessi 19 alunni agli studi, stabiliti allora in tre annualità, e nel 1875 i primi laureati della Scuola di Portici furono 14.

Con il decreto del 14 gennaio 1872 che dava vita alla Scuola di Portici fu anche approvato lo statuto che ne stabiliva le seguenti finalità: a) svolgere e perfezionare l'insegnamento secondario agronomico che si dispensa negli istituti tecnici e nelle scuole speciali; b) istruire con ammaestramento speciale coloro che intendessero divenire professori di scienze; c) promuovere il progresso della agricoltura mediante ricerche sperimentali. Lo stesso statuto affidava l'amministrazione della Scuola ad un Consiglio direttivo di cinque membri, di cui quattro nominati dal Consiglio provinciale ed uno dal Maic, mentre i professori ed il direttore della Scuola venivano nominati dallo stesso Maic su proposta del Consiglio direttivo che aveva però il compito di scegliere autonomamente il personale amministrativo e quello subalterno. Da statuto era altresì previsto che il regolamento interno, la pianta organica del personale, il programma degli insegnamenti, le norme degli esami dovessero essere approvati con Regio decreto e che il Consiglio direttivo dovesse inviare annualmente al Maic i bilanci ed una relazione sull'andamento della Scuola; inoltre era stabilito che il Governo inviasse annualmente ispettori e fosse rappresentato da commissari negli esami, dando la possibilità al direttore della Scuola di partecipare alle riunioni del Consiglio direttivo con voto consultivo.

2. *I primi anni di attività della Scuola*

I primi anni di attività della Scuola non furono agevoli non solo per la ristrettezza dei mezzi finanziari a disposizioni, ma anche per gli intralci che si frapponevano alla loro erogazione e per le ingerenze, le critiche e le difficoltà che qualsiasi iniziativa incontra inizialmente. Dopo appena un anno, Alfonso Cossa fu trasferito,

su sua richiesta, per contrasti sorti con il Consiglio provinciale, alla direzione della Stazione agraria di Torino, e al suo posto fu nominato Ettore Celi (1822-1880), affermato agronomo, che era nel pieno della maturità scientifica e che tenne la direzione della Scuola sino alla sua prematura morte; sostituito poi in quella carica da Paride Palmieri, chimico. Nei primi anni si dovette procedere a sensibili miglioramenti dei fabbricati e dei terreni messi a disposizione della Scuola eseguendoli con le entrate ordinarie del bilancio. Si provvide a sistemare i locali assegnati alla Scuola per ospitare i servizi generali, le rappresentanze, le aule, la biblioteca, i laboratori e i primi Gabinetti (Istituti).

Nel parco superiore che, come si è detto in precedenza, prese il nome di *Parco Gussone*, fu individuata una superficie complessiva di circa sette ettari da destinare a diverse coltivazioni necessarie per fornire un buon insegnamento pratico agli studenti. I suoli, che provenivano da depositi vulcanici e dal disfacimento delle lave, principalmente da quella dell'eruzione del 1631, furono classificati ed analizzati e fu necessario provvedere in alcuni casi ad ammendarli con il trasporto di argilla per superare gli ostacoli creati dalla poca profondità. I terreni messi a coltura, anche se sparsi e frammezzati da lecci o alti alberi, presentavano principalmente l'inconveniente di non essere irrigati e quindi di essere esposti alla siccità nei mesi estivi. Per eliminare questi inconvenienti si utilizzarono i due serbatoi per l'acqua realizzati dai Borbone che erano ubicati uno nella "Vigna" e l'altro all'interno del "Castello" sotto il piazzale dalla capacità complessiva di circa 11.000 m^3. Nei primi anni di vita della Scuola di Portici sotto la guida di Ettore Celi furono organizzate diverse strutture tra le quali: l'Orto ed il Laboratorio di botanica, i Gabinetti (Istituti) di zootecnia, di agraria e di meccanica e costruzioni rurali, i Laboratori di Chimica generale ed agraria.

Nell'Orto botanico furono raccolte oltre 5000 piante tra annuali e perenni, parecchie prelevate nelle campagne e trapiantate

altre provenienti da semenze acquistate od ottenute in cambio, ma molte donate dal prof. Casati, direttore dell'orto botanico dell'Università di Napoli. Con il contributo del Maic fu poi costruita nell'Orto una serra in acciaio e vetro; fu anche allestito un erbario con più di 4000 specie, una piccola Collezione di legnami appositamente preparati e un Laboratorio anatomico-fisiologico con diverse strumentazioni. Il Gabinetto di zootecnica fu sistemato al secondo piano della Reggia e comprendeva una sala per le lezioni, due sale per le esercitazioni anatomiche, un laboratorio attrezzato con la strumentazione necessaria per lo studio e le preparazioni di anatomia e fisiologia, ed un ampio Museo che occupava sette sale: tre sale per l'anatomia e la fisiologia, una per l'anatomia patologica e tre per gli altri rami dell'insegnamento. A questo Gabinetto era annesso il Deposito governativo di animali miglioratori, alloggiato nella antica Vaccheria borbonica e che ospitava selezionate razze europee bovine, ovine e suine, con lo scopo primario di fornire agli allevatori un mezzo per migliorare le razze locali, di diffondere gli stessi animali miglioratori e di studiare gli incroci più convenienti; con il contributo del Maic fu anche predisposta una stalla sperimentale per avviare ricerche sull'alimentazione degli animali e sulla migliore utilizzazione dei foraggi.

Il Gabinetto di agraria fu decretato il 1874, subito dopo la venuta del Celi, e fu organizzato, al primo piano della Reggia nel lato che guarda verso Ercolano, in due sezioni una comprendente gli spazi destinati alle collezioni e l'altra quelli destinati a laboratori. I locali ad uso laboratorio furono in breve attrezzati con la strumentazione per l'analisi dei prodotti agrari, per lo studio dei terreni e dei concimi. Dal Gabinetto agrario dipendeva anche una Cantina sperimentale localizzata al piano terra della Reggia, che si iniziò ad attrezzare in vista dell'istituzione del corso di Enologia, ed alcuni locali in un edificio del parco destinati all'allevamento del baco da seta, in attesa dell'istituzione di una apposita cattedra. Al Gabinet-

to di agraria furono inizialmente aggregati tre corsi speciali, tenuti dai professori Arcangelo Scacchi, Achille Costa e Luigi Palmieri docenti dell'università di Napoli, il corso di Mineralogia e geologia, con annessa raccolta dei minerali di interesse agrario; il corso di Entomologia agraria, con la raccolta di un discreto numero di insetti e di tavole didattiche disegnate sotto la guida del prof. Costa; il corso di Meteorologia agraria dotato di una strumentazione fornita dal Maic a servizio della cattedra di agricoltura e per l'insegnamento agrario dimostrativo e sperimentale. Nel parco Gussone, furono inoltre organizzati un vigneto di oltre un ettaro in cui si coltivavano i più rinomati vitigni francesi, toscani e napoletani; un mezzo ettaro circa destinato alla coltivazione degli ortaggi; tre ettari di oliveto; mezzo ettaro destinato a prati artificiali; mezzo ettaro destinato a vivai di piante da frutto; due altri ettari dove si facevano coltivazioni temporanee sperimentali.

Il Gabinetto di meccanica e costruzioni rurali, affidato a Francesco Milone, fu ubicato al piano terra della Reggia e fin dalla fondazione della Scuola vi fu aggregato il Deposito governativo di macchine agricole. Al Deposito della Scuola di Portici il Maic volle darvi anche un carattere di stazione di prova dove non solo venivano esposte le macchine da dare in concessione temporanea, ma le stesse venivano sottoposte a prove per ricavare dati sulle loro prestazioni. Il Ministero, oltre a fornire le macchine, seguendo le necessità del territorio e i specifici obiettivi di volta in volta identificati, favorì anche l'acquisto della strumentazione necessaria per le prove stesse, in modo da dare la possibilità agli agricoltori di osservare le macchine in movimento e di apprezzarne i pregi. Il Laboratorio di chimica agraria e quello di chimica generale furono localizzati al primo e al secondo piano della Reggia rispettivamente, e rapidamente furono dotati delle principali attrezzature per l'insegnamento e di quelle necessarie per avviare un programma di ricerca. La Scuola, infine, costituì un Gabinetto di agrimensura

dotandolo degli strumenti necessari per svolgere esercitazioni di campagna ed eseguire tutte le operazioni necessarie per un corretto rilevamento dei terreni.

La Scuola, inoltre, dotata di una notevole autonomia direzionale e amministrativa fu caratterizzata sin dall'inizio da un eccellente livello scientifico, reclutando docenti di grande valore che si impegnarono sempre assiduamente nella didattica e nella ricerca. Al nucleo iniziale di docenti si affiancarono e si sostituirono personalità di alto valore tra le quali Salvatore Baldassarre, allievo di Antonio Cristin, che operò nella Scuola sin dalla fondazione e che fu uno dei più autorevoli esponenti delle discipline zootecniche dopo l'Unità d'Italia; Antonio Berlese, entomologo; Moldo Montanari, agronomo; Luigi Savastano, specializzato in colture arboree; Orazio Comes, botanico; Oreste Bordiga, economista agrario, che si adoperò nel definire in modo ampio e concreto i contenuti della propria disciplina attraverso numerose opere; Italo Giglioli, chimico agrario; Luigi Miraglia, senatore del regno, e Francesco Saverio Nitti, docenti di Economia politica, statistica e legislazione rurale. Scorrendo poi la collezione degli *Annali della Scuola di Portici* e l'elenco degli Atti dei congressi dell'epoca si può verificare che la Regia Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici fosse già tra le più importanti d'Europa e come i suoi docenti fossero in stretta collaborazione con i maggiori centri di ricerca mondiali nei loro rispettivi campi.

Ma era ancora in corso l'organizzazione della Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici, quando, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, si abbatté sull'agricoltura italiana, ma anche su quella europea, una crisi che ne evidenziò tutti i limiti dello sviluppo fino a quel tempo realizzato[7]. Alla crisi economica si aggiunsero

[7] Dopo un periodo di ristagno delle produzioni iniziarono a diffondersi i primi sintomi di una crisi che scoppiò violenta nel 1885 per la caduta dei prezzi

le malattie che colpirono alcune coltivazioni e gli allevamenti e che non si sapevano ancora combattere con efficienza (peronospora, filossera, pebrina del baco da seta, pestilenze animali). Mentre la produzione e i prezzi delle derrate agricole crollavano di anno in anno e i prodotti rimanevano invenduti nei magazzini, gli agricoltori si ricoprivano di debiti e i lavoratori agricoli versavano in condizioni sempre più miserevoli. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, in conseguenza della crisi, si ebbero anche i primi movimenti sociali dei contadini e l'avvio ad una loro organizzazione di classe.

I laureati della Scuola di Portici subirono un forte calo per rinunce o per trasferimenti. Lo sconvolgimento prodotto dalla crisi, che coinvolse tutte le istituzioni agrarie italiane, apparve così grave che fu ventilata l'idea di una chiusura sia della Scuola di Portici che di quella di Milano, riunendo i docenti e gli studenti nell'unica sede di Perugia, che era dotata di una grande tenuta, la Casilina.

La crisi agricola e le prime rivolte contadine, pur con la loro drammaticità, tuttavia servirono per accelerare la svolta modernizzatrice del settore agricolo con una più capillare presenza di tecnici sul territorio e con il rafforzamento e la nascita di strutture formative e di sviluppo. Manlio Rossi-Doria, dalla Cattedra di economia di Portici, così riguardava quegli avvenimenti:

internazionali sulle derrate agrarie. I prezzi del frumento e della lana crollarono in Europa per effetto delle vendite dei grani americani e delle lane australiane, che furono agevolate dal trasporto marittimo che poteva contare su navi sempre più grandi e veloci. Il crollo del prezzo del grano per le importazioni americane fu rilevante e inizialmente colpì soprattutto l'Italia settentrionale, dove l'agricoltura era meglio inserita nel mercato, e la media e grande proprietà del Mezzogiorno, dove si tradusse anche in condizioni più esose per il possesso da parte del contadino non proprietario. La Francia poi, dopo alcuni tentativi di rinegoziare i trattati, ruppe le relazioni commerciali e chiuse i suoi confini all'importazione dall'Italia dei vini da taglio nonché dell'olio di oliva e degli ortaggi, mettendo in crisi specialmente la produzione meridionale.

> […] Guardata a distanza si può dire che, da noi come altrove, fu proprio "la crisi agraria" di quel quindicennio a determinare la svolta verso la nuova fase della modernizzazione tecnica ed organizzativa e dell'intervento pubblico in agricoltura. Sia le cause naturali della crisi […] sia quelle di natura economica fecero comprendere agli agricoltori d'ogni tipo che il tempo dell'agricoltura tradizionale era finito, che l'empirismo dei pratici non serviva più se non si ritemprava col ricorso alla rigorosa preparazione scientifica e agli specialisti e, d'altra parte, che l'individualismo esasperato dei contadini e degli agricoltori si pagava duramente e dalla crisi si poteva uscire solo per la via della organizzazione e dell'associazione. Tutte le associazioni scientifiche e di assistenza tecnica più valide, sulle quali si è retto e si regge in parte tuttora l'edificio dei servizi tecnici per l'agricoltura […] hanno avuto se non origine, fortissimo impulso nell'ultimo decennio del secolo sotto i colpi durissimi della crisi agraria, allo stesso modo che crebbero e si consolidarono in quegli anni le organizzazioni economiche degli agricoltori[8].

In quegli anni turbolenti, il Maic avviò una profonda riorganizzazione, funzionale ad una moderna economia agraria, e si pensò anche ad una nuova organizzazione dell'istruzione agraria, nell'ottica di diffondere quanto il progresso scientifico e la tecnologia mettevano a disposizione per l'agricoltura. Nicola Miraglia, direttore generale del Maic, fu sempre vicino la Scuola di Portici e ne favorì lo sviluppo giacché, unica struttura a livello universitario dell'Italia meridionale.

Nicola Miraglia nacque il 3 settembre 1835 a Lauria (PZ), ma si trasferì presto a Napoli dove si laureò in legge nel 1858 e vinse un concorso al Ministero degli esteri. Dopo l'Unità il Miraglia, che si era distinto per la sua militanza antiborbonica, passò al Maic dove subito si mise in evidenza per la sua cultura tecnica agronomica

[8] Vd. Rossi-Doria 1977, 840.

e per le sue doti di amministratore. Nel Maic il Miraglia fece una rapida carriera che lo portò nel 1866 a ricoprire la carica di capo sezione e successivamente, nel 1869, quella di direttore dell'agricoltura, infine nel 1883 fu nominato, appena cinquantenne, direttore generale. Nei primi anni Novanta dell'Ottocento affiancò l'attività amministrativa a quella politica in quanto fu eletto deputato, nel 1892, nel collegio di Lagonegro. Il Miraglia, tuttavia, mantenne le cariche di deputato e di direttore generale per poi abbandonarle entrambe nel 1897 quando, in sostituzione di Enrico Arlotta, fu chiamato a ricoprire la carica di direttore generale del Banco di Napoli, all'epoca uno dei tre istituti di emissione e che attraversava un periodo di profonda crisi. Nel periodo in cui operò al Maic partecipò a numerose iniziative, ma fu certamente tra gli artefici del progresso dell'agricoltura negli ultimi decenni dell'Ottocento. Al Banco di Napoli il Miraglia si concentrò fin dall'inizio con autorevolezza sul risanamento dell'Istituto; fu poi partecipe, per trent'anni, di tutte le vicende del Banco che lasciò nel 1926 quando l'opera di risanamento poteva dirsi definitivamente compiuta. Morì a Napoli il 26 marzo 1928, dopo aver ottenuto dal re il titolo di conte[9].

La sua personalità autorevole ed infaticabile emerge dai numerosi atti scritti dalla sua mano, o rivisti e corretti personalmente, e dalla corrispondenza a lui diretta dai rappresentanti del mondo politico, amministrativo, imprenditoriale, scientifico e da cittadini che gli sottoponevano proposte, richieste o segnalavano problemi da risolvere[10]. Ghino Valenti, uno dei maggiori studiosi dei problemi agrari, di lui scrisse:

> […] Rialzate le sorti del Ministero di agricoltura, industrie e commercio da Marco Minghetti, che non disdegnò assumerne il por-

[9] Vd. Ciullo – De Ianni 2010.

[10] Vd. Bidolli – Soldani 2001.

> tafoglio e chiamò a suo collaboratore Luigi Luzzatti, l'amministrazione dell'agricoltura, sotto la guida di Nicola Miraglia, parve sin dal 1896 compresa dei bisogni dell'economia nazionale, ed intese a provvedervi, per quanto la modestia dei mezzi finanziari di cui disponeva poteva consentirlo. Si può rimproverare Miraglia di aver esercitato un'azione troppo accentrata, mal confacente alla varietà delle condizioni d'Italia. Ma convien pure riconoscere a sua giustificazione, che in un primo periodo, quando ogni iniziativa locale pareva attutita, come ne davan prova le condizioni dei comizi agrari, era razionale il pensare che nessuna energia potesse svilupparsi, se la spinta non fosse venuta dall'alto[11].

Negli ultimi anni dell'Ottocento si incominciò ad intravedere l'alba di un nuovo sviluppo rurale a cui contribuì il nuovo orientamento generale della politica economica che si avviò verso una moderata protezione, che non impedì il commercio con l'estero, che promosse uno sviluppo industriale, soprattutto nel settentrione, e che si estese anche verso la terra con la protezione della cerealicoltura. Contemporaneamente la classe dei proprietari, sotto le pressioni dei lavoratori e della crisi, necessariamente intraprese un cammino di rinnovamento ed il progresso tecnico dell'agricoltura si avviò con decisione.

Il Maic intraprese trattative con l'Amministrazione provinciale di Napoli chiedendo che questa continuasse a sostenere finanziariamente la Scuola di Portici. Ma le trattative si protrassero nel tempo tra difficoltà di varia natura che furono risolte solo quando il Ministero dichiarò di essere disponibile ad accollarsi tutta la spesa per il mantenimento della Scuola, purché l'Amministrazione provinciale avesse concesso i locali con il solo aggravio dell'imposta fondiaria e della manutenzione. In questo modo, l'Amministrazione provinciale conseguiva un sostanziale beneficio risparmiando la spesa di L.

[11] Vd. Valenti 1911, 88-89.

60.000 annue che si era impegnata ad erogare quando fu fondata la Scuola. Pertanto, il Consiglio provinciale riconobbe l'importanza della proposta del Maic e deliberò di cedere la Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici allo Stato e concordò che il Governo la riordinasse migliorandola. In base a questo accordo fu emanato, nel 1889, un Regio Decreto che stabilì il passaggio della Scuola alle dirette dipendenze del Maic. Il riordino degli studi fu portato avanti dal Consiglio per l'istruzione agraria, da poco istituito, che non previde sostanziali cambiamenti negli scopi e negli indirizzi programmatici, ma conferì ai direttori della Scuola le prerogative riconosciute ai rettori ed ai presidi delle università. Queste indicazioni furono recepite nei nuovi regolamenti disposti per la Scuola di Portici il cui direttore pertanto divenne l'interlocutore diretto con il Maic e i corsi di studio furono sviluppati su quattro anni.

Superati gli effetti dirompenti della crisi agraria, nel primo novembre 1896 lo stesso ministro del Maic Francesco Guicciardini accettò di inaugurare l'apertura dell'anno accademico della Scuola di Portici con un discorso in cui dichiarò in modo esplicito che non si sarebbe più pensato ad una sua soppressione. All'inaugurazione del 1898-1899 fu poi il principe ereditario con la moglie ad assistervi, e visitò la Scuola in forma ufficiale soffermandosi sulle strutture più importanti. Il principe volle ritornare in un'altra visita, all'infuori della solennità di una funzione ufficiale, dimostrando per la Scuola e per le questioni attinenti l'agricoltura meridionale grande interesse. L'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di Portici dell'8 dicembre 1899 fu altrettanto solenne per la presenza di nuovo del principe ereditario e di illustri invitati tra cui il senatore Giannetto Casavola, prefetto di Napoli, parecchi senatori e deputati, i rappresentanti della Provincia e del Comune di Napoli e dei Comuni di Portici e di altre città vicine, numerosi rappresentanti di varie associazioni agrarie, di scuole e di altre istituzioni. L'incarico del discorso inaugurale fu affidato al prof.

Italo Giglioli, direttore della Scuola, che intrattenne l'uditorio sulla condizione della produzione frumentaria in Italia unitamente ad alcuni rapidi cenni sullo sviluppo agrario della Gran Bretagna e della Francia e seguiti da una breve conclusione in cui insistette sulla necessità di un nuovo sviluppo scientifico ed agrario nella politica italiana. Queste presenze e queste visite a Portici di ministri, onorevoli ed alte personalità coincisero con l'inizio del glorioso periodo per la Scuola che si sviluppò nel Novecento.

3. *Le vicende nei primi anni del Novecento*

I primi anni del Novecento furono caratterizzati da un progresso dell'economia italiana che, iniziato negli ultimi anni dell'Ottocento, si avviò definitivamente verso una condizione di equilibrio con il raggiungimento di relativo benessere; si rafforzarono inoltre anche i gruppi dirigenti più apertamente favorevoli allo sviluppo industriale. In quegli anni, tuttavia, nel campo dell'agricoltura l'azione dello Stato divenne più vigorosa, ma si rinunciò ad una politica orientata alle grandi modifiche strutturali, perché troppo impegnativa finanziariamente e rischiosa, per rivolgersi al sostegno del progresso tecnico, allo sviluppo dei trattati commerciali, alla diffusione dei mezzi agricoli moderni e alla valorizzazione di strutture consolidate. In quel periodo, comunque, l'ammodernamento dell'agricoltura fu perseguito anche attraverso lo sviluppo della cooperazione e del credito agrario; lo sviluppo degli organismi di cooperazione fu di un certo rilievo specialmente nell'Italia settentrionale, anche se ancora lontano da analoghe esperienze europee, e nel Mezzogiorno le operazioni di credito vennero affidate principalmente all'azione del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, benché furono quasi esclusivamente concepite come credito di esercizio e non di miglioramento.

Ma se questi anni furono certamente quelli di progresso e di trasformazione dell'agricoltura meridionale, permaneva ancora

nelle campagne una situazione di gravità e di stenti sottolineata drammaticamente dall'inizio del grande esodo rurale che fece emigrare milioni di contadini e che determinò forti cambiamenti sociali nelle terre del Mezzogiorno.

Nel Novecento, fino all'inizio della guerra mondiale, si può affermare che l'emigrazione fu quasi esclusivamente costituita da contadini meridionali.

> Gruppi di famiglie, e talora interi quartieri di piccoli e grandi paesi, attraverso la catena dei richiami, lasciavano progressivamente le loro case […], per trovare lavoro nella costruzione di strade, nelle miniere, nel piccolo commercio al minuto. È stato calcolato che fra il 1876 e il 1914 ben oltre 5.400.000 persone lasciarono il Mezzogiorno, con contributi elevatissimi dalla Campania (1.475.000), dalla Sicilia (1.352.000), dalla Calabria (879.000)[12].

> Nel moto generale di tutte le classi sociali per la conquista di un miglioramento economico al contadino meridionale non si presentavano che tre vie: o rassegnarsi alla sua miseria o ribellarsi o emigrare; preferì emigrare. Dettero primi l'esempio gli agricoltori della Basilicata, poi quelli di Calabria, seguiti a breve distanza dagli Abruzzesi e Campani; venne più tardi la Sicilia, dove con la piantagione della vigna, era un po' diminuita la miseria; non si mossero i Pugliesi [...] troppo viva la memoria dell'agiatezza rapidamente conquistata, troppo forte la speranza di riconquistarla[13].

Ma l'emigrazione fu anche un elemento di forte innovazione; le rimesse degli emigranti determinarono una consistente circolazione di danaro, che giunse anche nelle case più misere e cambiò le condizioni di vita di tante famiglie riducendo l'usura che era una delle piaghe dell'agricoltura meridionale; comunque servì anche ad allargare e rafforzare l'economia contadina e rappresentò uno

[12] Vd. Bevilacqua 1993, 60.

[13] Vd. Faina 1911, 72-73.

strumento che ebbero i ceti popolari agrari per accedere in alcuni casi al possesso della terra e della casa.

Il lavoro dei contadini italiani emigrati fu apprezzato all'estero, raggiunse notevoli obiettivi e spesso conseguì numerosi risultati significativi nei territori in cui i nostri agricoltori si stabilirono. Anche se una parte degli emigranti si stabilì nelle grandi città del nord e del sud dell'America, i più motivati però proseguirono il loro spostamento verso l'interno del continente americano dove spesso crearono ricche zone di intensa ed avanzata vita agricola. I coloni veneti dopo decenni di duro lavoro e con enormi sacrifici trasformarono la regione di Rio grande do Sul in una prospera zona agraria ricca di ampi poderi, e nella regione di Mendoza e S. Juan crearono floride piantagioni di viti e di olivi. I contadini meridionali si spinsero fino in California dove riuscirono impiantare un'avanzata agricoltura e raggiunsero un alto tenore di vita, inserendosi spesso nelle classi più elevate[14].

Ma in Italia l'emigrazione ebbe anche contropartite negative. Anche se non si vuol considerare la grande sofferenza umana patita da milioni di uomini e donne, sradicati dai paesi di nascita e dalla propria cultura, e le lacerazioni che intervennero nelle famiglie, certamente l'emigrazione rappresentò una forte emorragia di forze lavoro giovani e spesso di personaggi intraprendenti. Inoltre insieme ai contadini partirono anche gli artigiani, alcune figure legate a mestieri indipendenti e spesso lavoratori specializzati che cercavano maggiori riconoscimenti per le loro capacità e svuotarono quella parte della popolazione attiva nei settori industriali che si cercava di sviluppare.

Per la R. Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici quelli furono gli anni in cui gli Istituti dettero il meglio di sé sia a livello scientifico che operativo, la loro completa affermazione pose al centro

[14] Vd. Bandini 1957, 82.

della vita meridionale la Scuola quando alla sua guida si alternarono Oreste Bordiga (1852-1931) e Orazio Comes (1848-1917).

Oreste Bordiga nacque a Novara il 10 ottobre 1852, e si iscrisse alla Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano dove conseguì il titolo di dottore in scienze agrarie. Nel 1884, risultò vincitore del concorso di Economia agraria e si trasferì a Portici, dove si attuò così, per la prima volta, la separazione dell'insegnamento di Economia dall'Agronomia, in qualità di professore straordinario e poi di ordinario. Non è facile tracciare una bibliografia delle opere del Bordiga in quanto molti suoi lavori, anche importanti, uscirono in copie limitate o non sempre su riviste di grande diffusione; certamente tra i più citati sono da includere i trattati di Economia rurale, di Stime rurali e di Contabilità agraria ed amministrazione che non furono certamente semplici libri di testo ma furono considerati come classici delle materie esposte. Tra le diverse monografie di carattere regionale sono da evidenziare quella sulla provincia di Bari e quella sulla Campania, quest'ultima svolta nell'ambito della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno e della Sicilia, che non furono solo fonte di notizie e di profonde considerazioni, ma rappresentarono un modello per gli studiosi. Le sue opere affrontarono e svilupparono una grande quantità di problematiche dell'agricoltura del suo tempo (soleva dire scherzosamente di aver scritto più di Sant'Agostino) e gli procurarono riconoscimenti e fama tra gli studiosi non solo in Italia ma anche all'estero. Le cariche ricoperte dal Bordiga furono numerose e di prestigio e intensa fu la sua collaborazione con la stampa periodica e con bollettini tecnici, tra cui quelli dell'Osservatorio economico istituito a Portici presso la sua cattedra. Numerosi furono gli incarichi ufficiali tra cui quello di insegnamento alla Scuola di malariologia di Roma sulle trasformazioni fondiarie in relazione alla malaria, campo di suoi approfonditi studi, e quello di partecipazione, in qualità di docente, ai Corsi per la

bonifica integrale e per il Catasto ed il suo ordinamento, di cui fu incontrastato maestro. Largo contributo dette anche all'organizzazione dei tecnici agrari, occupandosi anche della codificazione delle norme sull'esercizio della professione di dottore in agraria. Il Bordiga fu direttore della Scuola Superiore d'agricoltura di Portici dal 1° marzo 1903 al 28 febbraio 1906 e poi di nuovo dal 16 ottobre 1917 al 30 ottobre 1920, e curò con determinazione e competenza tutte le relazioni tra la scuola ed il mondo agricolo meridionale. La morte lo colse a Portici la sera del 4 maggio 1931, impegnato fino a pochi mesi prima nel suo intenso lavoro[15].

Orazio Comes nacque a Monopoli (Bari) l'undici novembre 1848, si iscrisse alla facoltà di Scienze dell'Università di Napoli dove si laureò discutendo una tesi di carattere sperimentale sull'impollinazione delle piante che rilevò la sua acutezza di ingegno e la sua particolare inclinazione all'indagine scientifica. Nel 1872, il Comes iniziò la sua attività scientifica presso la Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici come assistente del botanico Nicola Antonio Pedicino, sviluppando studi metodici e comparativi di botanica generale e di fisiologia vegetale, ma si occupò anche di sistematica approntando un catalogo di piante raccolte in Egitto e in Palestina e con la cura di un erbario ricco di trentamila specie di tutto il mondo. Intraprese anche ricerche di patologia vegetale che si giovarono della sua impostazione biologica generale e che portarono sempre un contributo pratico e teorico alle conoscenze di questo settore che si andava affermando nella Scuola di Portici. Il Comes, nel 1880, nel pieno della sua maturità scientifica, fu nominato titolare della cattedra di Botanica nella Scuola Superiore d'agricoltura di Portici lasciata vacante dal Pedicino e si adoperò con rinnovata passione ai suoi studi e alle sue ricerche, inserendosi sempre più con prestigio nella comunità internazionale, e fu direttore della

[15] Vd. Musella 1988, 142-156; Santini 2015b, 91.

Scuola dal 1906 al 1917. Il Comes si occupò anche della coltura del tabacco e gli studi e le sperimentazioni in questo settore gli valsero la nomina a membro del Consiglio tecnico dei tabacchi; promosse poi la costituzione dell'Istituto sperimentale dei tabacchi di Scafati dove egli stesso insegnò fisiologia, patologia vegetale e coltivazioni speciali. Nel 1917 morì nella sua villa a Portici e fu sempre ricordato oltre che per i meriti scientifici e didattici anche per la sua bontà d'animo, per la modestia e per l'affabilità che lo resero caro a tutti coloro che ebbero occasione di incontrarlo[16].

La Scuola non essendo consociata con altre istituzioni universitarie costituiva l'unica istituzione agraria superiore italiana di tipo autonomo, e perciò doveva provvedere a sostenere anche gli insegnamenti relativi alle scienze di base. Le discipline, preparatorie agli studi specialistici, erano ricoperte nella Scuola in gran parte da professori di ruolo, che svolgevano i loro programmi in modo da tener sempre presente le relative applicazioni alle scienze agrarie, e che collaboravano in modo sinergico anche a studi volti alla risoluzione delle problematiche dell'agricoltura.

La cattedra di Fisica e meteorologia fu tenuta, dal 1900 e per oltre 30 anni, da Filippo Campanile, che potenziò l'annesso Osservatorio meteorologico e geodinamico con materiale di rilevamento all'avanguardia e che raccolse molti dati climatologici che condivise con l'Osservatorio vesuviano e con altre istituzioni; un laboratorio ben fornito di apparecchiature, alcune costruite sotto la sua direzione, fu poi utilizzato per completare l'opera d'insegnamento, ma gli consentì anche di iniziare studi pioneristici sull'azione dell'elettricità sulle piante e sull'effetto della luce sulle fermentazioni.

A Portici nel parco della Reggia in alcuni locali del "Castello", per l'interessamento del Campanile, l'Osservatorio meteorologico e geodinamico fu dotato di barometro campione a mercurio, termo-

[16] Vd. Cavara 1918, 321-324; Bacchini – Iorio 2002, 19-20.

metri a massimo e a minimo, igrometro, evaporimetro, pluviometro, anemoscopio ed anemometro; ma anche di apparecchi registratori continui: igrometro, termografo eliografo di Campbell e attinometro doppio nonché di un sismografo a pendolo. Successivamente, allo scopo di avere dati comparativi a varie quote, fu raggiunto un accordo con il comm. Matteucci, direttore dell'Osservatorio Vesuviano, per fornire i due Osservatori di apparecchi identici fra i quali si ricorda anche un ozonometro. L'Osservatorio Meteorologico e geodinamico della Scuola fu ufficialmente riconosciuto e inviava regolarmente le sue osservazioni decadiche all'Ufficio centrale di Roma, all'Ufficio idrografico del Genio Civile e, su richiesta, a pubbliche amministrazioni ed a privati.

Alla cattedra di Chimica generale ed analitica si era dedicato per molti anni Paride Palmieri con diversi studi inerenti l'agricoltura e particolarmente efficace fu il contributo del suo coadiutore Eugenio Casoria che curò in particolare la Chimica analitica e si distinse per studi sulla composizione delle rocce e delle acque minerali vesuviane. Dopo questi studiosi fu chiamato a ricoprire la cattedra Attilio Purgotti (1906) che curò numerose ricerche di chimica inorganica, organica e di chimica fisica. La cattedra di Mineralogia e geologia agli inizi del Novecento fu tenuta per incarico da Ernesto Monaco che diresse l'annesso laboratorio curando la collezione di materiali vesuviani iniziata da Arcangelo Sacchi che successivamente ricoprì anche la carica di rettore all'Università di Napoli. L'opera del Monaco e i suoi studi di geologia applicata furono poi continuati da Agostino Galdieri che giunse alla Scuola di Portici (1911) quando già era uno studioso affermato per le sue ricerche. L'insegnamento di Economia rurale e di estimo svolto da Oreste Bordiga trasse grande vantaggio dalle lezioni di Economia politica, statistica e legislazione, tenuto, a partire dalla fondazione della Scuola, sempre da studiosi di grande prestigio ed affidato, a partire dal 1905, ad Adolfo Musco che giunse alla scuola di Portici avendo già pubblica-

to interessanti lavori di economia e statistica. A Portici il Musco fu autore di importanti studi, tra cui quello sull'emigrazione e di altri derivati da laboriose raccolte di dati demografici delle province italiane. Il corso di Matematica fu istituito solo nel 1924 ed aggregato alla Cattedra di Idraulica, Topografia e Disegno.

Queste cattedre e questi istituti, passati brevemente in rassegna, servivano, anche se non esclusivamente, ad una migliore istruzione degli allievi nelle discipline scientifiche di base, ma miravano principalmente a prepararli ad affrontare in modo compiuto lo studio degli insegnamenti tecnici ed applicativi propri dell'agricoltura. Vennero, tuttavia, istituiti anche nuovi corsi di studio specifici tra i quali quello di Idraulica agraria, affidato ad Eugenio Galli (1900), che si dedicò allo studio di problemi di grande importanza per il Mezzogiorno: gli impianti irrigui e il drenaggio dei terreni. Si dette così inizio a Portici a studi sulle reti e sulle modalità di distribuzione collettiva dell'acqua di irrigazione per superare la tradizione meridionale irrigua oasistica, in prossimità di risorse idriche facilmente disponibili. Il Galli potenziò anche la strumentazione per i rilievi topografici con nuove e importanti acquisizioni.

Nel 1902 fu anche istituita per la prima volta a Portici la cattedra di Batteriologia (poi rinominata Microbiologia agraria e tecnica), disciplina che aveva aperto nuovi orizzonti nello studio dei microrganismi e delle malattie infettive per le scoperte di grandi personalità come Louis Pasteur. La cattedra fu ricoperta per lungo tempo da Giacomo Rossi, medico e chimico di origini modenesi, che si aggregò al gruppo di biologi romani che portarono a conclusione definitiva le indagini sulla malaria[17], ma i suoi studi

[17] Il problema della malaria era particolarmente presente e gravemente pernicioso nelle province meridionali dell'Italia. La gravità del male nel meridione era provato anche dalla sua notevole estensione; quasi tutti i litorali si potevano considerare malarici e l'infezione risaliva verso l'interno lungo i corsi

riguardarono diverse problematiche tra cui certamente ebbero grandi apprezzamenti le indagini sulla macerazione delle piante tessili. La malaria non era soltanto una malattia umana ma altresì una piaga gravissima che ostacolava il diffondersi dell'agricoltura in zone particolarmente suscettibili a miglioramenti e il Rossi, anche in collaborazione con biologi romani portò a conclusione importanti indagini che permisero la promulgazione di leggi per combattere la malaria e la diffusione del "chinino di stato" per la sua cura. Per queste sue attività il Rossi venne chiamato a far parte della Commissione centrale della bonifica e, con il concorso del governo, fu istituita a Portici la Stazione agricola antimalarica che, collegata con numerosi Comitati antimalarici locali, sviluppò una assidua propaganda attraverso riunioni, convegni e congressi, che determinarono maggiori studi ed una particolare attenzione al problema. Riguardo alla macerazione delle piante tessili il Rossi rivolse i suoi studi principalmente alla canapa, che in Campania veniva largamente coltivata, ed attraverso indagini sulla microflora responsabile della macerazione, definì un processo industriale che ottenne ampi consensi e giudizi favorevoli anche all'estero.

L'insegnamento di Chimica agraria ebbe un ruolo importante sin dalla fondazione della Scuola di Portici, e fu tenuto per circa 25 anni da Italo Giglioli, che lo lasciò per dirigere prima la Stazione chimico-agraria di Roma, per poi trasferirsi nel 1904 nell'Università di Pisa.

Prima di lasciare la Scuola di Portici Giglioli pubblicò un interessante rapporto su quattordici anni di prove colturali sul frumento e granturco, che suscitarono grande interesse, svolte nel campo sperimentale di Suessola (NA), e paragonabili a quelle famose di Lawes e Gilbert a Rothamsted in Inghilterra. Il campo

dei fiumi e si localizzava anche in zone con altitudine di diverse centinaia di metri s.l.m. nelle vallate soggette in inverno a ristagni d'acqua anche temporanei.

sperimentale di Suessola fu costituito nel 1887 per volontà dell'Associazione dei proprietari e degli agricoltori di Napoli, si avvalse per il suo mantenimento dei fondi propri della stessa Associazione e, solo negli ultimi anni di sperimentazione, di sovvenzioni del Maic. Il campo si estendeva su una superficie di 7.140 m^2, divisa in 123 parcelle, concessa gratuitamente, assieme ai suoi prodotti, dal conte Francesco Spinelli. Avvalendosi delle felici condizioni del clima meridionale, che permetteva di mantenere attiva la produzione della terra durante tutto l'anno, nel campo di Suessola fu possibile realizzare, con una duplice coltura annuale di frumento e granturco, una produzione annuale considerevole. Giglioli osservava poi, con riferimento alle analoghe prove inglesi, che

> […] mentre a Rothamsted è possibile la coltura del solo frumento ogni anno, nella Campania Felice si può coltivare nello stesso anno frumento e granturco. Perciò per intensità di produzione granaria, i 14 anni di sperimentazione a Suessola equivalgono a 28 anni di sperimentazione inglese[18].

Un'altra poderosa opera del Giglioli, che ebbe grande risonanza e che mostrò la sua grande preparazione, i suoi molteplici interessi e la sua attenzione a tutto il mondo agricolo, fu quella sul malessere agrario ed alimentare in Italia che fu pubblicata a Portici nel 1903[19].

L'insegnamento della Chimica agraria fu poi ricoperto per pochi anni da Gaspare Ampolla e poi da Celso Ulpiani, che potenziò il Laboratorio di chimica agraria e la Stazione agraria sperimentale con attrezzature all'avanguardia che furono impiegate per interessanti studi sulla genesi e sulle proprietà dei suoli e sui rapporti pianta-suolo. Tutto il movimento chimico-agrario in Italia risentì dell'opera svolta a Portici dall'Ulpiani al quale furono anche affidate una

[18] Vd. Giglioli 1901, 51.

[19] Vd. Giglioli 1903.

serie di sperimentazioni per valutare l'azione delle acque salmastre sulle coltivazioni e che aprirono un filone di ricerca esplorato poi successivamente da numerosi studiosi italiani e stranieri. Il servizio pubblico di analisi, annesso alla cattedra di Chimica agraria, svolse in quel periodo un intenso lavoro per le richieste, crescenti di anno in anno, che gli giungevano per terreni, concimi e prodotti agrari e per la grande mole di lavoro in conseguenza dell'applicazione delle leggi sulle frodi dei vini e degli oli che gli era stata affidata dal Maic. Con l'Ulpiani, in corrispondenza con altri studiosi italiani, fu aperta anche la grande discussione sui privilegi e sui limiti del clima meridionale, che sboccarono nelle ricerche sull'aridocoltura e su quelle genetiche per la selezione di varietà di piante coltivate capaci di resistere alle aridità precoci, nonché negli studi agronomici sulle colture irrigue di pieno campo.

La scuola entomologica porticese, iniziata con un forte orientamento biologico da Antonio Berlese, fu portata avanti dal gennaio 1904, dopo la chiamata dello stesso Berlese alla direzione della Stazione di Entomologia agraria di Firenze, da Filippo Silvestri che, con i suoi viaggi di studio e la sua altissima opera, le dette celebrità mondiale, specialmente nel campo della lotta contro i nemici delle piante dove furono raggiunti mirabili risultati attraverso la strada della lotta biologica (Vd. Rossi-Doria 1972, 18). Il Silvestri aveva raggiunto una notevole fama tale che il governo americano delle isole Hawaii lo aveva inviato nel Congo per la ricerca di parassiti e di predatori che frenassero il disastroso sviluppo in quel paese della mosca delle arance. Al Laboratorio di entomologia e zoologia era affiancato anche l'insegnamento di Bachicoltura e apicoltura e l'Osservatorio bacologico (unico nel Mezzogiorno) affidati a Gustavo Leonardi, collaboratore del Silvestri, che con il suo insegnamento e con la sua attività concorse alla diffusione di questa disciplina e aprì, con studi e specifiche esperienze, nuove strade per diffondere la bachicoltura con pro-

fitto. Nell'anno scolastico 1914-1915 per la legge sull'industria serica (6 luglio 1912, n. 869) si ottenne anche un posto di professore ordinario per la Bachicoltura e fu creato un Laboratorio specifico per questo insegnamento.

Agli inizi del Novecento gli argomenti riguardanti l'Agronomia erano insegnati in tre corsi distinti, ricoperti ciascuno da una cattedra: Trattato delle coltivazioni; Arboricoltura e selvicoltura; Orticoltura e tecniche colturali. La prima cattedra fu ricoperta per molti anni da Moldo Montanari che curò in quella veste un gran numero di campi sperimentali. Quando il Montanari venne chiamato ad insegnare nella Scuola superiore di agricoltura di Buenos Aires la cattedra fu ricoperta dal 1909 da Emanuele De Cillis che la tenne fino al 1936 dando alla disciplina un contributo fondamentale. Nei primi anni della sua brillante carriera fu chiamato a far parte della Commissione inviata per studiare i terreni e l'agricoltura della Libia e concorse alla pubblicazione di interessanti studi in quel paese[20]. La cattedra di Arboricoltura e silvicoltura era ricoperta sin dal 1882 da Luigi Savastano, il quale fu al centro di tutte le iniziative per la promozione delle colture arboree nel Mezzogiorno e affrontò le problematiche del rimboschimento dell'Appennino meridionale. Quando poi il Savastano lasciò la cattedra di Portici, chiamato per le sue specifiche competenze a dirigere la Stazione di agrumicoltura di Acireale, l'insegnamento, a seguito di concorso, fu affidato dal 1913 a Gaetano Briganti. La cattedra di Orticoltura fu istituita a Portici nel 1902, per l'impulso dell'industriale Francesco Cirio e per l'importanza raggiunta da queste colture in alcune regioni

[20] Memorabili restano lo studio condotto da Emanuele De Cillis, con Alessandro Trotter, sulle condizioni agrologiche della Tripolitania e i risultati raggiunti dalla Stazione sperimentale di Sidi el-Masri interamente condotta da laureati di Portici, sotto la guida del De Cillis, in un ambiente non molto dissimile da quello dell'Italia meridionale.

meridionali come la Campania, e fu ricoperta per diversi anni da Francesco De Rosa. Il De Rosa fu autore di ragguardevoli lavori in questa disciplina, ma anche interessanti furono i suoi studi di botanica, di floricoltura, di illustrazione delle tecniche culturali di piante ornamentali o consimili, che erano nuovi nel contesto della bibliografia agraria italiana dell'epoca.

Le industrie agrarie erano rappresentate, sin dalla fine dell'Ottocento da una cattedra speciale affidata a Eustachio Mingioli e da un'altra di Enotecnica affidata a Ferdinando Rossi. Alla prima era aggregato l'Oleificio sperimentale, attrezzato con macchinari innovativi che furono introdotti per la prima volta in questa industria. Alla seconda cattedra era aggregata la Cantina sperimentale dove Ferdinando Rossi intraprese interessanti ricerche sulle uve e sui vini della Campania e i prodotti da lui ottenuti si distinsero in numerose mostre e concorsi. La Cattedra di Meccanica agraria e costruzioni rurali era ricoperta, fin dalla fondazione della Scuola, da Francesco Milone che si prodigò per il perfezionamento delle prime macchine agricole e per la loro diffusione, che in Italia tardava a venire. Dopo la sua scomparsa, nel 1913, a seguito di concorso, la cattedra fu affidata a Giandomenico Mayer, proveniente dalla Scuola di ingegneria di Napoli, che rapidamente intraprese ricerche su problematiche d'agricoltura per lui nuove. La cattedra di Zootecnia e il ricco Istituto zootecnico, dopo il passaggio di Salvatore Baldassarre alla Scuola di medicina veterinaria di Napoli, furono affidati dall'agosto 1903 a Raffaele Zappa che dietro sua richiesta fu trasferito a Portici dalla scuola Superiore d'Agricoltura di Milano e che continuò l'opera di miglioramento del suo predecessore, potenziando il Museo ed incrementando il numero degli animali in sperimentazione.

Nel Novecento i rapporti della Scuola con gli agricoltori delle province meridionali furono continui e numerosi sia attraverso i bollettini che la Scuola pubblicava e diffondeva in modo capillare, sia attraverso le risposte che forniva a tutte le lettere, che frequentemente

riceveva, con quesiti sulle nuove pratiche agricole, sugli attacchi degli insetti e sulle malattie delle piante. Molto spesso gli agricoltori si recavano direttamente alla Scuola a conferire con i singoli docenti per chiedere consigli e chiarimenti. Anche notevoli erano i servizi che la Scuola forniva attraverso le istituzioni ad essa collegate; l'Istituto di zootecnia contribuiva costantemente alla diffusione dei buoni riproduttori per il miglioramento delle razze bovine, ovine e suine; la Stazione agraria svolgeva un servizio di analisi con richieste che erano sempre maggiori; la Stazione di entomologia agraria dava consigli agli agricoltori sulla lotta contro i nemici delle piante; l'Oleificio e la Cantina sperimentale svolgevano prove su nuove macchine e procedimenti a favore delle industrie agrarie; il Deposito di macchine agricole concedeva in prestito agli agricoltori il migliore materiale contribuendo alla loro diffusione; la Cattedra di arboricoltura curava il vigneto di viti americane e distribuiva gratuitamente numerose talee agli agricoltori.

Questa considerevole e in alcuni casi travolgente attività della Scuola di Portici in tutti i settori allora strategici per il progresso dell'agricoltura meridionale sancì la sua definitiva affermazione non solo in ambito nazionale ma la fece conoscere anche a livello internazionale. I laureati della Scuola, che nell'Ottocento erano in media annua 10 e nei primi quindici anni del Novecento 25, sempre in media annua, e trovarono nell'agricoltura nuove e stimolanti occasioni di attività. Osservando l'elenco dei laureati pubblicato dalla Scuola nei suoi notiziari, si notano i nomi di personalità che hanno contribuito, unitamente con le attività sviluppate dai docenti della Scuola, al miglioramento dell'agricoltura meridionale che fino allo scoppio della Prima guerra mondiale progredì notevolmente in ogni campo con una grande rapidità. Manlio Rossi-Doria, con riferimento a quel periodo, osservava:

> un esatto calcolo dell'incremento delle produzioni agricole in questo periodo non è possibile per mancanza di attendibili statistiche. […] È, tuttavia, probabile che la produzione agricola meridionale sia

> cresciuta nel ventennio tra il 1895 e lo scoppio della prima guerra mondiale del 30-40%, con saggi non molto distanti da quelli relativi al rimanente d'Italia[21].

Comunque, proprio perché quelli furono gli anni di grande progresso, furono anche quelli nei quali più approfonditamente si iniziarono a studiare le ragioni di inferiorità del Mezzogiorno, che presero il nome di "Questione Meridionale" e che portarono tante figure, anche non meridionali, a dedicare nel Novecento le loro energie, la loro autorevolezza e il loro impegno politico ed intellettuale, spesso durati tutta la loro vita, a queste argomentazioni.

4. *Gli anni tra le due Guerre Mondiali*

Lo scoppio della Prima guerra mondiale trovò la Scuola di Portici impegnata in molteplici e significative ricerche e in diverse attività rivolte al miglioramento dell'agricoltura meridionale. Ma, anche se i combattimenti interessarono limitati territori ai confini italiani, la guerra produsse gravi danni in tutto il Paese. Durante la guerra, tuttavia, gli addetti all'agricoltura svolsero un ruolo fondamentale, sia perché i contadini rappresentavano circa il 45% degli individui che andarono a combattere, sia perché quelli che non partirono, sebbene privati delle migliori forze di lavoro, sottoposti alle requisizioni di grano, di bestiame e di foraggio, oppressi da vincoli di prezzi spesso soffocanti, seppero, con tenacia e con pazienza, mantenere la produzione ad un livello ben più alto di quello che i diminuiti mezzi avrebbero giustificato. Durante gli anni di guerra, infatti, la restrizione della superficie agraria non raggiunse il 10% e la produzione agraria ebbe solo una lieve contrazione del 5%, anche per merito dell'accettazione del lavoro da parte delle donne, degli anziani e dei ragazzi. Ma il numero dei laureati della Scuola

[21] Vd. Rossi-Doria 1972, 18.

di Portici subì una consistente riduzione in quanto molti dei suoi allievi furono impegnati nella guerra mondiale.

Si erano da poco placate le instabilità istituzionali successive alla fine del Primo conflitto mondiale, quando Arrigo Serpieri, allora sottosegretario di stato per l'Economia, intraprese concrete iniziative e un percorso legislativo per spostare al Ministero dell'Economia nazionale tutte quelle scuole superiori che avevano un carattere prevalente tecnico-pratico. Queste iniziative si concretizzarono con l'approvazione del decreto del 31 ottobre 1923 n. 2492, che affidò al Ministero dell'Economia nazionale tutte le Scuole di istruzione superiore agraria, che presero in nome di Istituti Superiori[22]. A questi provvedimenti legislativi ne seguirono altri per meglio specificare e organizzare gli istituti superiori di agricoltura; ma pochi anni dopo vennero completamente ribaltate le scelte del 1923. Prevalse un blocco politico-culturale deciso a ridimensionare i riformatori e nel novembre del 1927 il gran consiglio del fascismo adottò una direttiva di unificazione e concentrazione della politica e dell'amministrazione scolastica e si espresse a favore del passaggio degli istituti dipendenti dal Ministero dell'Economia al Ministero dell'Educazione nazionale che aveva sostituito quello della Pubblica istruzione. La legge del 20 dicembre 1928 n. 3230 sancì poi questo passaggio e pose definitivamente termine alle dispute, spesso accanite e con esiti altalenanti, sul ministero di appartenenza e sulle specificità degli insegnamenti agrari. Tutte le leggi sull'i-

[22] Il decreto inoltre ammise a questi istituti soltanto i giovani che provenivano da licei classici e scientifici; ribadì l'autonomia amministrativa degli istituti e il carattere accademico della laurea e sancì un ordinamento didattico che prevedeva un quadriennio di studi e un quinto anno, dopo la laurea, di specializzazione, con modalità proposte dai singoli istituti, e con differenziazioni dipendenti dal territorio dove questi erano localizzati e dai particolari compiti che si volevano privilegiare; ma fu consentita anche una specializzazione degli allievi introducendo particolari indirizzi di studio.

struzione superiore furono poi riunite nell'agosto 1933 in un Testo unico (R. D. n. 1592), dando il via ad un graduale processo di omogeneizzazione tra le qualificazioni agrarie e le altre specializzazioni universitarie che nel 1935-1936 si completò con la trasformazione, attraverso decreti specifici, dei sei Istituti Superiori di agricoltura già istituiti (Bologna, Firenze, Milano, Perugia, Pisa, Portici) in facoltà universitarie di agraria, alle quali successivamente si aggiunsero quelle di Torino (1936), Bari (1938) e Palermo (1942)[23].

Negli anni tra le due Guerre mondiali la Scuola di Portici, anche se coinvolta nei cambiamenti istituzionali illustrati in precedenza, proseguì, con rinnovato vigore, nel cammino e nelle attività intraprese prima della Grande Guerra e fu guidata da due eminenti personalità: Filippo Silvestri (1873-1949) ed Emanuele De Cillis (1866-1952).

Filippo Silvestri nacque a Bevagna nel 1873 ed è considerato uno dei padri fondatori dell'entomologia italiana. Dopo essersi laureato a Palermo il primo luglio 1896, divenne assistente presso

[23] Con il R.D. del 27 ottobre 1935 n. 2127 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 21 dicembre 1935, parte prima) si ebbe la definitiva aggregazione, come Facoltà, all'Università di Napoli dell'Istituto Superiore agrario di Portici che venne a perdere parte della sua autonomia amministrativa, disciplinare e didattica e dovette uniformare l'ordinamento a quello dettato dal ministero per tutte le facoltà di agraria del Regno. Con lo stesso decreto vennero aggregati all'università anche gli istituti di ingegneria, di architettura, di veterinaria e di scienze economiche e commerciali di Napoli e così dall'anno accademico 1935-1936 l'Università di Napoli fu costituita da dieci Facoltà: Giurisprudenza; Economia e commercio; Lettere e filosofia; Medicina e chirurgia; Scienze matematiche, fisiche e naturali; Farmacia; Ingegneria; Architettura; Agraria; Medicina veterinaria. Con il decreto veniva anche precisato che all'università di Napoli erano assegnati: i professori di ruolo, il personale di segreteria, assistente, tecnico e subalterno; il contributo annuo dello Stato, di enti e di privati; l'uso perpetuo degli immobili, la proprietà del materiale mobile e degli oneri patrimoniali dell'Istituto di Portici; inoltre, ai tredici posti di ruolo dell'Istituto venivano aggiunti a quelli assegnati all'Università di Napoli per la nuova Facoltà di agraria.

il laboratorio di Anatomia comparata dell'Università di Roma e fu inviato in Sud America per svolgere in quel continente attività di ricerca. Nel gennaio 1902 divenne assistente nel Laboratorio di zoologia agraria della Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici, diretto da Antonio Berlese, dove nel 1904 iniziò, come professore di ruolo, l'insegnamento di Zoologia generale ed agraria. La successiva carriera di Filippo Silvestri si svolse ininterrottamente presso la Scuola di Portici dove dal 1920 al 1930 ricoprì anche la carica di direttore e poi, dopo la trasformazione dell'Istituto in facoltà universitaria, dal 1935 al 1938 quella di preside della Facoltà di agraria dell'Università di Napoli. Manlio Rossi-Doria, che lo ebbe docente, così si è espresso in occasione del centenario dalla fondazione della Scuola di Portici: «La scuola entomologica di Portici fu portata a celebrità mondiale dall'altissima opera scientifica di Filippo Silvestri, per il quale il campo di ricerca fu il mondo intero, che egli seppe – per così dire – far convergere in quel semplicissimo e perfetto laboratorio e museo scientifico dell'ultimo piano della Reggia, che per decenni è stato meta di pellegrinaggi alla ricerca di una guida e di un consiglio da parte di scienziati di tutto il mondo, impegnati, come lui, nello studio della natura e della difficile lotta contro gli insetti nocivi, alla quale egli più di ogni altro seppe additare la strada della lotta biologica». Filippo Silvestri fu membro di prestigiose società ed accademie di tutto il mondo, nonché doctor honoris causa dell'Harvard University di Cambridge (MA) e dell'Università di Madrid. Della sua figura vengono ricordati, oltre alla grande levatura scientifica, la rinunzia alle ricchezze ed agli onori, la profonda dirittura morale, l'esempio di una vita dedita solo all'adempimento del dovere scientifico e intesa quasi come un sacerdozio[24].

[24] Vd. Santini 2015c, 126-127.

Emanuele De Cillis nacque a Caserta il 1866 e dopo la laurea (1887), conseguita presso la Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici, si dedicò all'insegnamento nelle scuole agrarie della Sicilia fino a divenire direttore dell'istituto agrario di Valdisavoia (CT). Dal 1909 ricoprì la Cattedra di Agronomia presso la Scuola che lo aveva avuto brillante allievo, ma nel 1912 fu inviato dal Governo in Libia, dove organizzò i servizi agrari e fondò l'Istituto sperimentale di Sidi el-Mesri, che sotto la sua direzione in breve divenne il centro propulsore delle opere di trasformazione agraria dell'intera colonia. Tornato a Portici (1919) si fece strada in lui la determinazione di affrontare la questione agraria meridionale come costituita da un complesso di fattori da sottoporre ad un attento studio in diversi campi sperimentali, localizzati nel Mezzogiorno e da lui diretti. Il De Cillis fu direttore dell'Istituto Superiore d'Agricoltura di Portici dal 1930 al 1935. Giustino Fortunato ormai carico di anni, volle conoscerlo, complimentandosi con lui per la serietà e la perspicacia con cui aveva affrontato la questione agraria del Meridione; Enrico Pantanelli, fondatore della Facoltà di Agraria di Bari, lo definì come "il più grande agronomo italiano dei nostri tempi" e seguendo il suo insegnamento si sono formati e hanno efficacemente operato nel Mezzogiorno numerosi tecnici agrari[25].

A Silvestri e De Cillis, poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, successe Alessandro Trotter (1874-19679). La Scuola di Portici fu coinvolta in quel periodo in nuove, numerose e stimolanti attività per i consistenti sviluppi dell'agricoltura che si verificarono a seguito della ripresa produttiva post bellica e poi sotto lo stimolo dell'inflazione monetaria e del cospicuo incremento della proprietà coltivatrice. I docenti che in precedenza avevano operato nelle Scuola furono nel tempo sostituiti da altri

[25] Vd. De Dominicis 1952, 1-7.

di grande prestigio, ma a questi si aggiunsero quelli che ricoprirono le nuove cattedre che furono istituite[26].

I programmi delle discipline di base furono curati ed aggiornati per fornire agli allievi una preparazione adeguata ai notevoli sviluppi delle materie caratterizzanti la Scuola. Quando nel 1924 venne istituito un apposito corso di Matematica questo fu tenuto prima da Eugenio Galli, ordinario di Idraulica agraria, e poi dal suo assistente Eduardo Cancellara. Il corso e la direzione del Gabinetto di Fisica, dopo il 1935, furono ricoperti, sempre per incarico, da Giovanni Candura libero docente in discipline di meccanica agraria. L'insegnamento di Chimica generale, inorganica, organica ed analitica, che poteva avvalersi di ampi laboratori forniti di notevoli attrezzature didattiche per le lezioni e per le esercitazioni, furono affidati, dopo il 1929 per incarico, prima a Romolo Rossi e poi a Carlo La Rotonda e Ottaviano Bottini. L'insegnamento di Mineralogia e geologia agraria, fu tenuto in quel periodo da Agostino Galdieri, in qualità di incaricato di ruolo, che diresse anche l'omonimo laboratorio dove gli studenti si esercitavano nel riconoscimento e nello studio dei minerali pedogenetici e delle rocce più importanti e dove venivano eseguite ricerche di chimica mineralogica a carattere agrario. Dal 1936 questo insegnamento fu affidato ad Antonio Parascandola, che ebbe anche un ruolo di primaria importanza nella crescita e nella catalogazione delle collezioni presenti nel laboratorio, per cui nel 1990 gli venne intitolato il Museo di mineralogia costituito nell'ambito della Facoltà di agraria di Portici. Le discipline economiche e giuridiche che avevano una diretta attinenza con l'agricoltura furono insegnate in armonia con quelle di economia estimo e contabilità da Adolfo Musco, prima per incarico e poi, dal novembre 1916, in qualità di professore di ruolo; quando poi il Musco nel 1926 si trasferì presso il R. Istituto

[26] Vd. Santini 2015c, 128-139.

superiore di scienze economiche e commerciali continuò a ricoprire per incarico l'insegnamento di Portici che solo dal 1936 fu affidato a Giuseppe D'Eufemia.

Quando Orazio Comes si spense nell'ottobre 1917, l'insegnamento di Botanica fu tenuto per diversi anni per incarico annuale, solo nel 1925 fu di nuovo ricoperto da un professore di ruolo, prima da Giuseppe Lo Priore e poi da Giuseppe Catalano. L'insegnamento di Patologia vegetale, che nel 1920 si era separato da quello di Botanica, fu affidato per concorso ad Alessandro Trotter. Tuttavia, grande attenzione e cura fu sempre rivolta all'Orto botanico, alla biblioteca, ai laboratori e ai preziosi erbari collezionati dal Comes che furono incrementati e integrati con raccolte speciali.

Dopo che il Bordiga lasciò l'insegnamento per limiti di età fu chiamato per acclamazione a ricoprire la cattedra di Economia estimo rurale e contabilità agraria, con decorrenza 1° giugno 1928, Alessandro Brizi, direttore generale del Maic, e nello stesso mese fu stipulata con l'Istituto nazionale di economia agraria (Inea) una convenzione che istituiva presso la sua cattedra un Osservatorio regionale di economia agraria che aveva lo scopo di funzionare come organo locale di ricerca e di corrispondenza con l'Inea. Il Brizi rinnovò la disciplina affidatagli seguendo l'insegnamento di Arrigo Serpieri e l'Osservatorio, indirizzò verso l'esame della realtà agricola meridionale gruppi di giovani che svilupparono analisi sulle condizioni delle campagne del Mezzogiorno che ebbero lusinghieri apprezzamenti per le metodologie utilizzate e per il loro elevato livello.

Quando l'Ulpiani nel 1919 si trasferì, come direttore, alla Stazione agraria di Bari, da lui fondata, a Portici la cattedra e la direzione del Laboratorio di chimica agraria, nonché della Stazione chimico-agraria sperimentale a questo annessa, furono riscoperti per circa un biennio da Ciro Ravenna e poi dal 1923 da Alberto De Dominicis, allievo dell'Ulpiani, che sin dall'inizio si dedicò alla riorganizzazione dell'insegnamento, ma intraprese, in contat-

to con Emanuele De Cillis, anche fondamentali ricerche sui climi caldo-aridi, sui suoli del Mezzogiorno, sulle concimazioni, sulla biologia del frumento ed approntò carte geo-agronomiche per la Campania, gli Abruzzi e la Sardegna. Durante la sua direzione alla Stazione chimico-agraria di Portici furono affidati compiti di repressione delle frodi dei prodotti agrari, nonché di analisi per enti e privati e il Laboratorio venne dotato delle più moderne e sofisticate apparecchiature. La cattedra e l'insegnamento di Industrie agrari furono tenuti da Eustachio Mingioli fino al 1° agosto del 1920 e poi per incarico da Michele degli Atti fino al 1927, quando venne chiamato come docente di ruolo Filippo Traetta Mosca, che li ricoprì fino all'inizio della Seconda guerra mondiale.

L'insegnamento di Batteriologia (che dal 1936, come si è detto, fu rinominato di Microbiologia agraria e tecnica) fu tenuto con continuità in quel periodo da Giacomo Rossi che per le sue ricerche disponeva di laboratori siti al secondo piano della Reggia e della Stazione di microbiologia industriale (localizzata nei locali del Castello borbonico) attrezzata per lo studio della macerazione delle piante tessili e in parte per la produzione della cellulosa e per lo studio del silaggio dei foraggi. In quegli anni, il Rossi avviò e si dedicò anche a innovativi studi sulla microbiologia del suolo che furono affrontati secondo moderni criteri ecologici e con tecniche nuove. Nel 1939 l'insegnamento passò a Salvatore Riccardo allievo del Rossi.

Le discipline di Ingegneria agraria subirono un forte sviluppo e assunsero caratteristiche specifiche per merito di Carlo Santini che, per la sua ampia cultura, fu ricercatore versatile e non limitò i suoi studi ad un ristretto campo di ricerca, ma che, anche per gli incarichi pubblici a lui affidati, approfondì per quaranta anni quasi tutti i settori in cui si sviluppava l'ingegneria agraria dell'epoca. La cattedra di Meccanica agraria e costruzioni rurali, dopo la immatura scomparsa (1925) di Giandomenico Mayer, fu ricoperta dal suo allievo Carlo Santini, prima come incaricato e poi (1928)

come titolare. In quel periodo fu avviata una intensa attività sperimentale che vide la cattedra collaborare con l'Istituto sperimentale di meccanica agraria fondato a Milano da Federico Giordano e con istituti analoghi in tutto il mondo. Le ricerche riguardarono inizialmente le lavorazioni del terreno in clima arido, seguendo le nuove concezioni e i nuovi criteri che si andavano affermando, e successivamente lo studio dinamico delle trattrici e delle macchine agricole. L'interesse per le costruzioni rurali, che riguardavano una sensibile parte degli investimenti di bonifica integrale, determinò a Portici ricerche specifiche che portarono l'edilizia rurale a distaccarsi sempre di più dagli schemi di progettazione e di costruzione tradizionali per tener conto di problemi di natura diversa (biologica, economica, agronomica, tecnico costruttiva), così nuovi e complessi che il vecchio empirismo non era più in grado di affrontare. Eugenio Galli, che tenne in quel periodo la cattedra di Idraulica agraria, topografia e disegno, approfondì i suoi studi sulle problematiche legate alla dispensa delle acque di irrigazione, ai metodi irrigui ed alle sistemazioni dei terreni per gli adacquamenti.

L'insegnamento di Zoologia generale e agraria e la direzione dell'annesso Laboratorio di entomologia agraria, che nel 1918 fu elevato a Laboratorio speciale di sperimentazione e incaricato anche della direzione dell'Osservatorio fitopatologico per le province di Napoli, Salerno e Potenza, erano tenuti da Filippo Silvestri. Il Laboratorio occupava quasi interamente la parte verso il Vesuvio del secondo piano della Reggia e sul terrazzo erano situate gabbie per l'allevamento e due serre per lo studio degli insetti vivi durante i mesi freddi. Nel parco della Reggia, annessi al Laboratorio, vi erano un giardino sperimentale, attrezzato per lo studio degli insetti, compresi quelli acquatici e quelli a vita sotterranea, e un appezzamento di terreno, con varie essenze forestali e con piante erbacee e ortensi appositamente coltivate, che serviva per studi e per esercitare gli allievi al riconoscimento degli insetti in

condizioni naturali. L'Osservatorio provvedeva alla diffusione e all'applicazione dei regolamenti fitopatologici, fornendo gratuitamente anche assistenza agli agricoltori che erano informati sull'apparizione di nuovi insetti dannosi e sui metodi di lotta più efficaci per combatterli, e si potevano anche richiedere visite sul posto del direttore o dei suoi assistenti per indagini più approfondite.

Degli insegnamenti riguardanti le produzioni erbacee quello del Trattato delle coltivazioni (che dal 1936 fu rinominato Agronomia a coltivazioni erbacee) era ricoperto da Emanuele De Cillis che ne ampliò le attività, con un'azione varia e intensa, istituendo numerosi campi sperimentali in diversi luoghi del Mezzogiorno, tra cui Carditello (CE), Trinitapoli (FG), Taranto, Gerbini (CT) e Cagliari. A seguito alle direttive del comitato nazionale della battaglia del grano il De Cillis organizzò anche il grande campo di aridocoltura di Cerignola (FG) per il quale furono assunti in servizio tre assistenti Guido Gesuè, Gioacchino Viggiani e Guido Vivoli, ai quali furono affidati rispettivamente gli studi di microbiologia del terreno, ecologia agraria e sperimentazione. Il Ministero dell'agricoltura acquistò poi, per l'Istituto di Portici, nel 1924 l'azienda Torre Lama, Bellizzi (SA), che fu aggregata alla cattedra di Agronomia e coltivazioni erbacee ed era provvista di ampi fabbricati adibiti a convitto e alloggio per gli studenti del terzo e del quarto anno di studi che vi svolgevano le esercitazioni dei corsi pratici. Quando il De Cillis lasciò l'insegnamento per limiti di età (1936), fu chiamato al suo posto Francesco Angelini, laureato porticese, deputato al parlamento e membro del gran consiglio del fascismo, che continuò le ricerche sulle tecniche colturali del grano e delle principali colture dell'agricoltura meridionale avviate dal De Cillis. L'insegnamento di Orticoltura fu tenuto a Portici da Francesco De Rosa fino al 1927, anno della sua immatura scomparsa; il De Rosa mise in piena efficienza il piccolo orto sperimentale nel parco della Reggia dove condusse rilevanti esperimenti sulle nuove varietà

di ortaggi, nonché prove di concimazione e coltivazioni di varietà indigene per la produzione di seme selezionato. A sostituirlo fu chiamato nel 1928 Ferruccio Zago, libero docente di Agronomia nel R. Istituto superiore agrario di Milano e già direttore per molti anni della Cattedra ambulante di agricoltura di Piacenza.

L'insegnamento dell'Arboricoltura era svolto da Gaetano Briganti che per la lunga esperienza, acquisita specialmente nelle regioni meridionali, e per l'acume e le intuizioni utili alla soluzione di problematiche anche pratiche, fece parte di commissioni per l'ammodernamento delle colture arboree ed ebbe numerosi incarichi in Italia ed all'estero, tra cui quelli per conto dell'Opera nazionale combattenti nel settore della bonifica dei territori malarici e della loro migliore utilizzazione agraria, ma continuò a rispondere ai quesiti che gli venivano rivolti sia da piccoli che da grandi coltivatori, sia da istituzioni e da uomini politici impegnati nel difficile processo di rinnovamento dell'agricoltura del Mezzogiorno. Dopo la sua scomparsa (giugno 1934) l'insegnamento di Arboricoltura fu tenuto da Domenico Casella, allievo del Briganti, che ne proseguì gli studi ed arricchì le collezioni dell'istituto con modelli di frutta e con semi di piante arboree, nonché con la raccolta di pubblicazioni italiane e estere sulle principali colture legnose, fruttifere e silvane.

Alle discipline riguardanti l'allevamento del bestiame nella scuola di Portici fu sempre rivolta grande attenzione e nel 1921 fu chiamato a ricoprire la cattedra di Zootecnia, a seguito di concorso, Renzo Giuliani che dette un'impronta moderna alla trattazione della materia di insegnamento; anche l'attività scientifica e di ricerca del Giuliani fu innovativa tanto che può essere considerato come il fondatore in Italia della zootecnia moderna basata sulle scienze biologiche allora in rapida evoluzione. Quando nel 1926 il Giuliani fu chiamato all'insegnamento della zootecnia nel R. Istituto superiore forestale agrario di Firenze, gli successe per pochi anni

nell'insegnamento Bartolo Maymone che contribuì alla valorizzazione dell'allevamento bufalino che in quell'epoca era considerato sintomo di un'agricoltura arretrata; poi nel 1929 l'insegnamento di Zootecnia fu assegnato, a seguito di concorso a Nello Fotticchia, laureato a Napoli in veterinaria, che si prodigò per l'ampliamento e la riorganizzazione dell'Istituto in modo da renderlo meglio rispondente alle nuove esigenze didattiche e sperimentali. Lo studio delle produzioni animali si avvaleva, in quegli anni, dell'insegnamento di Anatomia e fisiologia degli animali domestici che era preparatorio agli studi della zootecnia e curato dal titolare della cattedra di Zootecnia. Dal 1925 e per molti anni, fu incaricato di questo insegnamento Francesco Naglieri del R. Istituto di medicina veterinaria di Napoli, che a ciascuna lezione abbinava esercitazioni pratiche sia di istologia che di anatomia descrittiva.

A seguito dei provvedimenti conseguenti l'inchiesta del 1910 sull'industria Bacologica e serica, alla Scuola di Portici fu assegnata una cattedra autonoma, con annesso laboratorio, per l'insegnamento della bachicoltura. La nuova cattedra fu ricoperta da un docente di ruolo solo dal 1921 ed assegnata, a seguito di concorso, ad Anna Foà, allieva del celebre zoologo ed entomologo Giovanni Battista Grassi, docente di anatomia comparata nell'Università di Roma. La Foà, che fu una delle pochissime donne dell'epoca a raggiungere il traguardo della cattedra universitaria, dotò l'annesso laboratorio di tutto il materiale necessario per la ricerca scientifica, per le dimostrazioni e per le esercitazioni degli studenti, e di una piccola filandina ospitata nei locali dell'Istituto di industrie agrarie. La Foà raccolse un gran numero di razze di bachi da seta, indigene e orientali, anche non commerciali, ciascuna in piccole quantità, per sviluppare importanti ricerche di genetica applicata alla bachicoltura, orientando in particolare le sue ricerche sui fattori ereditari e ambientali che determinano i fattori di bivoltinismo di questo lepidottero. Fu costretta però ad interrompere i suoi studi perché

venne espulsa dalla Società dei naturalisti di Napoli ed allontanata dall'insegnamento il 15 ottobre 1938, a seguito delle leggi razziali e nonostante il forte intervento a suo favore di Filippo Silvestri. Trascorse, ormai cieca e ricoverata in una clinica, gli ultimi giorni di vita a Roma dove riuscì a sfuggire ai rastrellamenti tedeschi.

In quegli anni la Scuola di Portici alla attività didattica e dei suoi laboratori affiancava anche quella della pubblicazione dei risultati della ricerca scientifica, necessaria alla soluzione dei problemi agrari e al progresso dell'agricoltura. Le pubblicazioni della Scuola illustravano i risultati delle ricerche che potevano essere immediatamente utili per migliorare le condizioni agrarie dei terreni, la scelta delle specie da coltivare, la difesa delle colture da parassiti e da malattie. Le memorie di indole tecnica, pedagogica ed amministrativa venivano pubblicate negli Annuari o in pubblicazioni monografiche, quelle di propaganda agraria popolare in Bollettini e le memorie a carattere scientifico apparivano, oltre che in riviste nazionali ed internazionali e in atti di convegni, negli Annali. La pubblicazione degli Annali fu sospesa nel 1899 e, ripresa dal 1925, continuò anche quando l'Istituto entrò a far parte dell'Università di Napoli; dopo la prima serie, fu stampata una seconda serie di venti volumi a cui seguì una terza e poi una quarta serie dopo l'istituzione della Facoltà di agraria.

Particolari cure furono rivolte alla Biblioteca, che occupava due grandi sale al primo piano della Reggia, e che accresceva il suo patrimonio librario con continui acquisti, ma anche con donazioni e per scambi con gli Annali dei quali venivano inviate circa 300 copie l'anno ai principali centri di ricerca in diversi continenti. La Biblioteca era in assoluto e di gran lunga nel settore la più ricca in Italia[27] e agli inizi del 1928 contava 27.328 opere, compresi 9.000 opuscoli, esclusi i periodici che erano 641, dei quali 209 italiani e

[27] Vd. Bidolli – Soldani 2001, 63.

432 stranieri in nove lingue diverse, anche se era il duopolio franco-tedesco a dominare la scena. Tra le donazioni alla Biblioteca vi furono quella di Orazio Comes, che comprendeva 1.757 volumi e quella degli eredi di Salvatore Baldassarre formata da una collezione di 324 volumi, tra i quali 12 in miscellanea. A questo cospicuo patrimonio librario era da aggiungere quello specifico presente nelle biblioteche dei diversi istituti e tra questi il più consistente era quello del Laboratorio di zoologia generale e agraria che, sempre al 1928, possedeva oltre 5.000 opere, grandi e brevi, e 534 periodici di quarantotto nazionalità in diversi continenti.

Negli anni tra i due conflitti mondiali la Scuola di Portici continuò ad affermarsi sia in campo didattico che in quello scientifico, sotto la guida dei suoi direttori e contando, come si è illustrato, in tutti i settori di competenza, su di un corpo docente di prestigio. Alcuni docenti della Scuola parteciparono al Comitato del grano e a quella che venne definita con retorica la "battaglia del grano" che condusse ad un sostanziale miglioramento di quella coltura con l'introduzione di sementi elette e l'adozione di più efficienti tecniche di coltivazione. Molti docenti e tecnici che si erano formati o collaboravano con la Scuola presero parte ai primi tentativi, guidati dall'Opera nazionale combattenti, per la "conquista" dell'Agro pontino, e per la colonizzazione del Tavoliere di Puglia, delle pianure del basso Volturno e del Sele e del latifondo siciliano. Altri tecnici e docenti furono impegnati nelle politiche di bonifica integrale, sviluppate da Arrigo Serpieri, secondo linee che erano state individuate negli anni giolittiani e che avviarono alla intensificazione colturale consistenti territori meridionali (dalle valli costiere del Sele e del Volturno alla Piana di Catania, al Tavoliere di Puglia, al Campidano di Oristano) interessati da acquitrini diffusi e dalla malaria. Inoltre, a seguito della intempestiva e assurda conquista dell'Etiopia, si riproposero nuove attività coloniali che videro impegnati, con entusiasmo e competenza, unitamente ad

altri, numerosi tecnici porticesi che si adoperarono per il miglioramento della primitiva agricoltura di quelle terre. Quasi tutti i laboratori di Portici in quell'epoca potenziarono le loro attrezzature e furono incaricati di studi speciali dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste e dal Consiglio nazionale delle ricerche, ciascuno relativamente alle proprie competenze[28]. Nel 1933 Emanuele De Cillis osservava nel suo discorso tenuto all'inaugurazione dell'anno accademico:

> […] non vi è manifestazione d'indole agraria e di qualche importanza nella quale il nostro Istituto non abbia preso parte e in modo prevalente. Mi piace ricordare a tal proposito la Mostra della Meccanica agraria tenutasi a Roma nel maggio di quest'anno e la grande Mostra delle Bonifiche e del grano organizzata al fine di dimostrare il progresso compiuto dalla Nazione in questi importanti campi della sua attività economica durante il Decennio. In queste due mostre l'Istituto superiore di Portici ha avuto il suo posto nel quale ha messo in evidenza i documenti della sua attività; queste due mostre ebbero la fortuna e l'onore di fermare l'attenzione di S. M. il Re , del Duce, di numerose Personalità e dei visitatori italiani e stranieri. In occasione della Mostra di Meccanica fu tenuto a Roma un importante Congresso Nazionale di Meccanica agraria; la sua organizzazione ed il suo svolgimento vennero affidate a Docenti del nostro Istituto; la pubblicazione dei suoi Atti costituisce

[28] Manlio Rossi-Doria, riguardo alla partecipazione dei docenti della Scuola di Portici alle attività che si svilupparono in quel periodo, così commentava: «In questa situazione non c'è da meravigliarsi se l'adesione dei tecnici agricoli vecchi e giovani, degli stessi docenti della nostra scuola, al fascismo sia stata continua e sincera. Più che una adesione ideale e politica era, la loro, l'adesione a una politica che […] si dimostrava sensibile ai problemi cui i tecnici agricoli avevano dedicato la propria vita e dava fiducia e dignità alla loro attività di tecnici […] La Scuola di Portici e i suoi laureati furono, perciò, impegnati nel ventennio fascista in una attività che non contraddiceva, ma continuava quella del ventennio precedente». Vd. Rossi-Doria 1972, 22.

il contributo più potente portato in Italia al progresso di questo fondamentale ramo dell'industria agraria[29].

4.1. *Gli allievi della Scuola*

Dopo la fine della guerra le aule si affollarono come non era mai avvenuto negli anni precedenti e nell'anno accademico 1918-1919 si ebbero 42 laureati, che in quello successivo furono 95, per poi assestarsi su valori nettamente maggiori di quelli precedenti. Il sostanziale aumento dei laureati rispetto a quelli dei primi anni del Novecento fu certamente incoraggiato dalla stagione di riforme guidate dai tecnici e dagli intellettuali che si erano riuniti intorno ad Arrigo Serpieri e che si proposero di elevare la cultura generale degli addetti all'agricoltura e di approfondirne gli indirizzi specifici in modo da configurare l'agronomo come tecnico-specialista e politico capace di guidare e sostenere le istituzioni agrarie. In quegli anni presso l'Istituto di Portici fu anche istituito un quinto anno di specializzazione in Agricoltura coloniale al quale potevano iscriversi i laureati di tutti gli istituti superiori agrari italiani e, dietro parere favorevole del consiglio accademico, anche quelli provenienti da istituti stranieri di pari grado. Il corso di specializzazione aveva durata di otto mesi ed era destinato a fornire le conoscenze complementari necessarie per poter dirigere aziende agrarie nelle colonie italiane o in paesi tropicali e subtropicali.

Quando poi con l'istituzione dell'esame di stato dopo la laurea fu riconosciuta ufficialmente ai laureati in agraria l'idoneità a svolgere, al pari di altri specialisti, attività professionali libere quali consulenze aziendali, stime dei beni e delle produzioni agrarie, piani di bonifica e di trasformazioni fondiarie, attività nell'ambito di consorzi e delle strutture dei servizi governativi, l'Istituto di Portici fu sede degli esami di abilitazione all'esercizio della pro-

[29] Vd. AA.VV. 1934, 174-175.

fessione di agronomo con commissioni esaminatrici, nominate ogni anno con decreto del ministero, formate da dodici membri: otto professori di ruolo, un libero docente e tre persone estranee all'insegnamento.

Le attività che si svilupparono tra le due guerre mondiali crearono nuove e numerose opportunità per i laureati in agraria che superarono in buona parte i ristretti scopi perseguiti dai legislatori dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento che miravano a formare dei protagonisti di una modernizzazione dell'agricoltura ottenuta non solo attraverso il progresso scientifico ma anche con il controllo dell'istruzione dei conduttori delle aziende e degli addetti all'agricoltura in genere. Una indagine condotta dall'Istituto di Portici sui laureati fino al 1927[30] evidenziava i cambiamenti in atto: erano diminuiti i laureati che si dedicavano alla conduzione di aziende agrarie e l'impiego nel settore pubblico era predominante. Per quanto riguardava la provenienza dei laureati porticesi fino al 1927, gli italiani provenivano in prevalenza dalle regioni meridionali (87,5%); il restante per la maggior parte proveniva dall'Italia centrale (9,1%).

Con riferimento agli avvenimenti che avevano caratterizzato l'agricoltura italiana nel periodo tra i due conflitti mondiali Manlio Rossi-Doria osservava che gli allievi di Portici,

> […] con tutti i limiti, la retorica, la pesantezza burocratica delle politiche, nelle quali veniva ad essere inserita, vi parteciparono con entusiasmo, con dedizione e, nell'assoluta maggioranza dei casi, con onestà intellettuale […]. Quando poi la conquista dell'Etiopia – impresa come altra mai fuori del tempo e assurda – riaprì la cosiddetta *missione coloniale* dell'Italia [i tecnici] provenienti da Portici, vi si impegnarono con entusiasmo – ricordo tra tutti il nostro Antonio De Benedictis – proponendo su quelle terre,

[30] Vd. AA.VV. 1928, 189.

> insieme con le armi, odiate dalle popolazioni, la luce della nostra operosità attiva pratica e della nostra umanità[31].

La fama acquisita, nel tempo, dall'Istituto superiore consolidata dal prezioso apporto dei suoi illustri docenti, comunque, fece sì che in quegli anni giungessero a Portici anche numerosi studenti stranieri, e in particolare vi approdassero molti esuli di religione ebraica provenienti in particolare dalla Russia, dalla Polonia, e dalla Palestina. Di questi, quelli che riuscirono a raggiungere stabilmente Israele furono poi tra i valorosi protagonisti della rivoluzione verde di quel paese che consentì tra l'altro l'impianto di floridi agrumeti, in territori dove prima regnava il deserto, grazie a sofisticati ed efficienti impianti di irrigazione[32]. Inoltre in quegli anni, attirati dalla fama dell'Istituto, giunsero a Portici anche Manlio Rossi-Doria ed Emilio Sereni, il primo per prepararsi ad un'attività futura che lo portasse a stretto contatto con i processi vitali della società, considerando il Mezzogiorno come campo in cui esercitare il proprio impegno civile e l'agricoltura il settore al quale dedicare il proprio impegno professionale; il secondo con l'intenzione di seguire, dopo la laurea, il fratello in Palestina per operare nel campo dell'agricoltura allo sviluppo dei primi insediamenti ebraici[33]. I due studenti, legati da amicizia fin dai tempi in cui avevano frequentato lo stesso liceo a Roma, trovarono alloggio in alcuni locali al secondo piano della Reggia destinati da Filippo Silvestri ad ospitare gli studenti fuori sede, chiamato scherzosamente dagli ospiti "Philip's hotel", e che consentiva l'instaurarsi di una atmosfera collaborativa tra studenti e docenti sullo stile dei *colleges* britannici.

[31] Vd. Rossi-Doria 1972, 23.

[32] Vd. Marselli 2010, 211.

[33] Emilio Sereni non raggiunse il fratello in Palestina perché durante i suoi studi a Portici abbandonò il sionismo e si avvicinò a Lenin e al marxismo rivoluzionario.

Dopo la laurea, Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni iniziarono la collaborazione con l'Osservatorio di economia agraria sotto la guida di Alessandro Brizi, avendo come argomenti privilegiati quelli della formazione della piccola proprietà coltivatrice, dei rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera in Campania e dell'organizzazione degli uffici di contabilità aziendale. I due giovani svilupparono le loro ricerche seguendo un approccio interdisciplinare, proprio dell'Istituto di Portici, basato su di un'analisi attenta e puntigliosa della realtà contadina vista da diverse angolazioni, senza però mai perdere di vista la globalità delle problematiche, per poi passare ad approfondite considerazioni tecniche, economiche, sociali e politiche. I loro rapporti, sostenuti da una grande mole di dati statistici quantitativi e da aperture storiche, furono segnalati dal Ministero dell'agricoltura come modello da seguire, ma non poterono essere pubblicati a loro nome per i loro convincimenti politici e per la loro attività contraria al governo fascista; furono tuttavia integralmente e testualmente pubblicati dal Brizi nei volumi delle inchieste sulla Campania. Nel settembre 1930, Manlio Rossi-Doria ed Emilio Sereni furono arrestati per una soffiata e condannati a quindici anni di reclusione dal Tribunale Speciale per le loro attività antigovernative; in questo modo i due amici si separarono e si interruppe il loro rapporto scientifico con l'istituto di Portici, ripreso poi, con diverse modalità, solo dopo la caduta del fascismo.

4.2. *I principali avvenimenti*

Gli avvenimenti che si svolsero nella sede della Scuola di Portici tra le due guerre mondiali furono numerosi, ma se ne vogliono ricordare solo alcuni di particolare rilevanza. La prima cerimonia che i professori e gli studenti sentirono il dovere di celebrare fu quella della commemorazione degli allievi che caddero sui campi di battaglia, che si svolse, però, solo il 27 maggio 1923 a causa del

protrarsi di urgenti riparazioni nei locali della Scuola. La cerimonia si tenne nell'aula magna alla presenza di un folto pubblico e di numerose personalità, oltre che in presenza di tutto il personale della Scuola e dei parenti dei caduti. Durante la cerimonia prese la parola il direttore Filippo Silvestri che ricordò gli studenti morti in battaglia, le loro principali azioni di guerra, le motivazioni delle medaglie ricevute e comunicò la volontà dell'Istituto di conferire la laurea *honoris causa* a coloro che non erano riusciti a completare gli studi. Al termine dei discorsi venne scoperta una lapide, opera dello scultore Guerrisi, fusa col bronzo dei cannoni tolti al nemico, che riportava incisi i nomi dei ventisette allievi caduti, ad eterna memoria, in segno di perpetua ammirazione e riconoscenza.

Tra gli avvenimenti degni di essere ricordati vi furono in particolare i raduni, tenuti a Portici, dei tecnici agricoli del Mezzogiorno e delle Isole d'Italia, che furono preparati per iniziativa dell'Istituto e con la efficace cooperazione del sindacato nazionale dei tecnici agricoli, e che ebbero notevole consenso negli ambienti dell'agricoltura con una larga partecipazione di addetti. Il primo raduno si svolse dal 29 al 31 marzo 1931 e si articolò in cinque adunanze con lo sviluppo di diverse tematiche: la valorizzazione delle terre di bonifica del Mezzogiorno; le foraggere; la granicoltura siciliana e le basi per il suo miglioramento; il collaudo delle trattrici agricole; il problema zootecnico meridionale; l'utilizzazione agricola delle acque cloacali. Il secondo raduno fu convocato a tre mesi dalla pubblicazione della legge sulla bonifica integrale, perché fossero presi in esame situazioni e possibilità in vista dei nuovi piani di sviluppo agricolo. Il raduno fu inaugurato dal ministro dell'agricoltura e delle foreste, Giacomo Acerbo, a Napoli nella Sala Tarsia e i lavori si svolsero a Portici nell'aula magna nei giorni 24, 25 e 26 maggio 1933. La manifestazione si chiuse alla presenza dell'on. Serpieri, sottosegretario di Stato alla bonifica, che tenne un memorabile discorso.

Nello stesso giorno in cui si inaugurò il secondo raduno dei tecnici si aprì a Napoli anche la mostra dell'agricoltura che si protrasse fino a giugno dello stesso anno ed alla cui organizzazione contribuì in modo significativo l'Istituto "a Portici si tennero le riunioni dei comitati tecnici della mostra". Molti professori porticesi furono mobilitati per dirigere gli allestimenti dei padiglioni più importanti tra cui quello del grano e delle coltivazioni erbacee; quello del vino, dell'olio e della frutta; quello della patologia e della parassitologia agraria; quello della meccanica agraria; quello della zootecnia. Lo stesso Istituto di Portici figurò come espositore presentando, con apposita documentazione, la sua organizzazione e mostrando l'attività sviluppata, nei sessantadue anni della sua esistenza.

In quel periodo l'anno accademico veniva inaugurato solennemente a Portici con manifestazioni che si svolgevano regolarmente con l'intervento delle massime autorità civili e politiche della provincia, di diversi senatori e deputati, di rappresentanti delle istituzioni agrarie e sindacali della regione e nazionali e di un numeroso pubblico. Il direttore dell'Istituto relazionava sugli sviluppi e sui principali avvenimenti dell'anno precedente e dichiarava l'apertura dell'anno accademico; inoltre un docente dell'Istituto teneva una relazione su tematiche riguardante di volta in volta gli sviluppi dell'agricoltura meridionale. Con la perdita dell'autonomia e con l'annessione all'Università di Napoli questa tradizione si interruppe bruscamente e si affievolirono i legami che tenevano fortemente legata la Scuola di Portici al Ministero dell'agricoltura e alle altre scuole ed istituzioni scientifiche operanti in agricoltura. L'Istituto di Portici, che aveva fin dalla sua creazione svolto un ruolo di primo piano nelle vicende del mondo rurale del Mezzogiorno, fu colto dallo scoppio della Seconda guerra mondiale mentre cercava di riorganizzarsi nella nuova collocazione di Facoltà di agraria dell'Università di Napoli.

5. I primi anni del Secondo dopoguerra

Il Secondo conflitto mondiale fu ben più disastroso di quello precedente e compromise fortemente le capacità produttive italiane. Durante la guerra furono devastate città e campagne e il patrimonio agrario, forestale e zootecnico subì danni ingenti, specialmente negli ultimi anni del conflitto, quando i combattimenti risalirono lentamente la penisola. A Portici gran parte della Reggia fu occupata nel 1943 dagli Alleati e si verificarono danneggiamenti alle attrezzature in quanto solo in parte fu possibile trasferirle in alcuni locali della parte del palazzo che guarda verso il Vesuvio. Durante l'occupazione alcune strutture della Reggia e le suppellettili furono compromesse e il passaggio dei mezzi pesanti dell'esercito causò l'abbattimento di cancelli e la devastazione di viali e di spazi coltivati, nonché di aiuole dell'Orto botanico, con la distruzione di collezioni di piante rare.

Terminata la guerra e avviate le trasformazioni dello Stato, l'Università di Napoli si adoperò per superare gli squilibri che si erano verificati al suo interno con lo scoppio del conflitto e con il suo doloroso epilogo sul suolo italiano. Il ritorno degli studenti reduci dalla guerra, dalla prigionia e dai campi di concentramento fu sostenuto con l'istituzione di corsi speciali, per facilitare il loro rapido e proficuo inserimento agli studi, e di borse di studio per i più meritevoli. Fu avviata, anche se con lentezza, l'opera riparatrice e ricostruttrice dei gravi danni prodotti dalla guerra e con l'intervento del Provveditorato alle opere pubbliche della Campania e del Genio civile della provincia di Napoli, presso la Facoltà di agraria, nel parco della reggia, fu avviato a compimento l'edificio per la nuova sede dell'Istituto di zootecnia e fu prevista la realizzazione della sede dell'Istituto di industrie agrarie con fondi dell'Ateneo. Ma i fondi per riparare i danni e il degrado degli edifici del sito borbonico tardarono a venire perché la loro proprietà era della Provincia di Napoli che non riusciva a raggiungere accordi con l'Università.

Durante la Seconda guerra mondiale il numero degli iscritti alla Facoltà di agraria di Portici continuò ad aumentare, ma il numero dei laureati subì un forte calo raggiungendo un minimo di 18 laureati nell'anno accademico 1942-1943. Con la ripresa, la popolazione scolastica raddoppiò rispetto all'anteguerra e i laureati a Portici tornarono a crescere, anche se in Italia vi era stato un consistente aumento del numero delle Facoltà di agraria che nel 1948 erano divenute 12 di cui 5 nel Mezzogiorno. Il numero dei docenti, degli assistenti, del personale ausiliario e delle dotazioni subirono però in quel periodo solo incrementi insignificanti, malgrado se ne lamentasse l'insufficienza.

Ricostituito nel dopoguerra lo Stato su basi democratiche, gli anni tra il 1946 e il 1950 furono quelli in cui i governi rivolsero la loro attenzione principalmente alla riattivazione e alla ristrutturazione dell'apparato industriale; ma, con la ripresa delle principali coltivazioni, fu anche avviata un'attività volta a fornire le basi per una efficace trasformazione delle strutture agrarie. Il Ministero dell'agricoltura venne riorganizzato e arricchito con nuove forze, fu ricostituito il suo Consiglio superiore, furono più chiaramente definiti i compiti delle diverse direzioni generali e furono presi provvedimenti nel campo dell'agricoltura specialmente curandone lo sviluppo e gli aspetti sociali. Dopo il 1950 tutta l'economia italiana, compresa l'agricoltura, entrò in una fase di grande espansione produttiva sostenuta da una congiuntura internazionale favorevole e di relativa stabilità monetaria. Diversi finanziamenti pubblici favorirono e indirizzarono il rilancio produttivo e l'ammodernamento tecnologico dell'agricoltura, in particolare di quella meridionale, e specialmente nei comparti che meglio seppero utilizzare le occasioni offerte dagli interventi dello Stato.

Questo periodo, caratterizzato non solo dalle pressanti e urgenti necessità della ricostruzione e da un primo avvio di una nuova politica economica, ma anche dalla crisi della struttura universitaria alla

quale gli uomini di governo non seppero dare una soluzione generale immediata, vide i docenti della Facoltà di agraria di Portici, nonostante le mille difficoltà e le frustrazioni, impegnati a continuare le tradizioni della Scuola sia in campo didattico che scientifico. Il livello degli Istituti della facoltà, pur con le inevitabili differenze, si mantenne elevato nonostante la carenza delle strutture e l'inadeguatezza del numero dei docenti e del personale nel complesso; la Facoltà di agraria di Portici continuò a far sentire il suo autorevole pensiero sulle più importanti trasformazioni che interessarono l'agricoltura meridionale attraverso i suoi docenti e i suoi allievi più significativi.

Negli ultimi anni in cui tenne l'insegnamento della chimica agraria, Alberto De Dominicis realizzò, nell'ambito del programma delle irrigazioni italiane, un Centro sperimentale-Azienda pilota nel basso Volturno per lo studio dei rapporti tra l'acqua e le formazioni argillose di quel territorio che, aggregato all'Istituto di chimica agraria, divenne un luogo dove i ricercatori di quel settore potevano svolgere in pieno campo le loro sperimentazioni e dove gli studenti potevano seguire esercitazioni pratiche. Nel 1949, poi, l'Azienda pilota fu ampliata portandola a 45 ettari, e furono avviate importanti ricerche sperimentali nel settore dell'irrigazione e della concimazione dei terreni argillosi del comprensorio del Volturno. In quegli anni fu anche notevolmente potenziato e dotato di moderne apparecchiature scientifiche il Laboratorio dell'Istituto di chimica agraria dove numerosi allievi si formarono e si affermarono in campo scientifico occupando poi posti di prestigio.

Nel dopoguerra le discipline riguardanti la difesa delle piante dalle avversità furono sviluppate con continuità, seguendo la grande tradizione che aveva caratterizzato in quel settore la Scuola di Portici. A sostituire Filippo Silvestri, quando lasciò l'insegnamento per limiti di età, fu richiamato nel 1948 Giuseppe Russo che si era formato a Portici e che dal 1940, a seguito di concorso, ricopriva la cattedra e la direzione dell'Istituto di Entomologia

agraria nell'Università di Pisa. Tornato a Portici il Russo iniziò la sperimentazione sui nuovi insetticidi di sintesi che venivano messi in commercio dalle industrie chimiche. Seguendo la tradizione iniziata dal Berlese, curò anche la divulgazione dei risultati delle ricerche attraverso note e bollettini.

Dopo il conflitto mondiale l'Istituto di zootecnia svolse un ruolo di rilievo nelle nuove strategie da attuare sia in campo scientifico che in campo operativo nel settore. Durante la guerra e nel primo dopoguerra a Nello Fotticchia furono affidati i corsi delle discipline zootecniche e a lui si deve l'avvio dei lavori di costruzione della nuova sede dell'Istituto, e poi, come preside per un triennio, la guida della Facoltà in quegli anni travagliati. Dopo la sua prematura scomparsa, nel 1955, la direzione dell'Istituto e la cattedra di Zootecnia furono affidati a Manlio Bettini che dotò l'Istituto di numeroso personale docente e tecnico, di nuove strutture didattiche e di laboratori scientifici attrezzati con strumentazioni all'avanguardia che consentirono di sviluppare interessanti ricerche nei diversi settori in cui si articolavano le produzioni animali. Al Bettini si deve l'impostazione sistemica delle problematiche della produzione zootecnica e l'impiego della modellistica applicata al miglioramento degli animali allevati, alle funzioni biologiche e alla gestione degli allevamenti, che portarono al raggiungimento di importanti traguardi per quanto riguardava la qualità e l'entità dei prodotti di origine animale. Il frutto della sua esperienza pluriennale, maturata anche attraverso i suoi numerosi viaggi di studio all'estero, fu poi compendiato nella cura attenta e rigorosa del suo testo sulle produzioni animali. Il corso di Anatomia e fisiologia degli animali domestici, che si svolgeva nel primo biennio e che era preparatorio ai corsi di zootecnia, fu sempre tenuto per incarico da docenti della facoltà di veterinaria dell'Università di Napoli. A Francesco Naglieri, che lo teneva dal 1925, successe nel 1952 il suo allievo Antonio de Girolamo, che dal 1954 fu poi chiamato anche alla cattedra di Anatomia

veterinaria dell'Università di Napoli, dove, dal 1966 al 1977, fu anche apprezzato preside della Facoltà di veterinaria.

Il grande sviluppo nel dopoguerra della bonifica, dell'irrigazione della meccanizzazione agricola vide fortemente impegnato Carlo Santini che intervenne più volte su temi non solo di meccanizzazione, ma anche di bonifica, di irrigazione e di trasformazioni fondiarie. Alla fine della seconda guerra mondiale l'irrigazione nel Meridione era poco sviluppata ed era praticata solo in pochi territori localizzati in prossimità di risorse idriche facilmente utilizzabili[34]. Alla fine del secondo conflitto mondiale la meccanizzazione in agricoltura era scarsa ed inadeguata, basata principalmente su pesanti trattrici a ruote metalliche o a cingoli, con una potenza media contenuta, e su poche macchine operatrici mentre i trasporti aziendali erano assicurati in prevalenza da carri a trazione animale e quelli extra-aziendali limitati alle poche trasformazioni industriali. A partire in pratica dagli anni Cinquanta del Novecento iniziò la forte diffusione dell'irrigazione nei territori del Mezzogiorno e l'espansione produttiva delle macchine agricole nell'agricoltura nazionale, collegate non solo all'esodo dalle campagne ma anche alla necessità di aumentare la produttività degli addetti; anche l'industria nazionale si adoperò per soddisfare le nuove esigenze e iniziò un'intensa produzione non solo trattrici ma anche di macchine operatrici[35].

[34] Nel secondo dopoguerra Carlo Santini, nominato nel 1941 presidente del Consorzio di bonifica di Paestum, affrontò il problema dell'irrigazione collettiva di quel comprensorio che considerava una palestra in cui trasferire tutte le sue conoscenze e le innovazioni che si andavano affermando in quell'epoca. Venne così rapidamente realizzata una rete di distribuzione irrigua a pelo libero che utilizzava, per la consegna dell'acqua alle singole aziende agricole, elementi di canali prefabbricati, appositamente studiati e realizzati, in grande serie, in calcestruzzo. La rete irrigua venne poi inaugurata nel 1950 dall'on. Antonio Segni, ministro dell'agricoltura, e rappresentava per l'epoca una novità in Italia. Vd. Santini 2022, 367-380.

[35] L'industria nazionale iniziò, in modo sensibile, a produrre non solo

I docenti della Facoltà di Portici titolari degli insegnamenti che riguardavano le produzioni erbacee ed arboree affrontarono, con grande impegno e con risultati significativi, indagini sperimentali sulle nuove tecniche colturali legate a strategiche produzioni del Mezzogiorno. In particolare, furono condotti studi che spaziavano dall'irrigazione alla concimazione, dalla meccanizzazione alla sistemazione del suolo, dagli ordinamenti colturali alla biologia di specie cerealicole, industriali ed ortive; gli arboricoltori di Portici furono poi impegnati anche per la diffusione nel Mezzogiorno della frutticoltura che ebbe nel dopoguerra una fase di espansione che interessò non solo le colture tradizionali ma anche quelle di recente introduzione.

L'insegnamento di Economia e politica agraria, tenuto a Portici da Alessandro Brizi, fu ricoperto nel dopoguerra da Manlio Rossi-Doria prima per incarico (dal 1944) e successivamente (dal 1949) come professore di ruolo. Rossi-Doria raccolse l'eredità di impegno teorico e applicativo della Scuola di Portici e fu sempre presente nelle problematiche socio-economiche delle campagne del Sud. La sua partecipazione alla formazione della nuova po-

trattrici adatte alla trazione meccanica, ma anche macchine operatrici, nonché operatrici semoventi. Nel 1950 la commercializzazione delle trattrici era coperta per il 57% da produzione straniera, ma la produzione italiana già nel 1960 rappresentava il 79%, per poi superare il 90% nel 1980. In un primo tempo le trattrici vennero impiegate per le operazioni più impegnative, prima di tutto le lavorazioni del terreno, e iniziarono a diffondersi le trattrici a ruote gommate, già largamente utilizzate all'estero, a semplice e poi a doppia trazione, che facilitavano la circolazione sulla viabilità ordinaria. Al crescere della loro diffusione le trattrici vennero considerate non solo come mezzo per eseguire alcune operazioni, ma anche come sorgente di potenza motrice per azionare tutte le macchine agricole, sia in campo che presso i centri aziendali. Vennero praticamente abbandonate le colture promiscue e aumentata l'ampiezza dei campi per renderli adatti ad un impiego più razionale di nuove macchine operatrici semoventi, caratterizzate sempre più da maggiore velocità e capacità di lavoro.

litica agraria nel dopoguerra ebbe inizio quando venne chiamato (1945) a far parte della commissione incaricata di studiare i problemi dell'economia italiana allo scopo di fornire all'assemblea costituente un fondamento di utili conoscenze. A Portici, sotto la sua guida e attraverso un approccio multidisciplinare, si realizzò in Italia un profondo rinnovamento della sua disciplina. Tornato, poi, da un viaggio negli Stati Uniti d'America, dove venne a contatto con quella organizzazione della didattica, della ricerca e della assistenza tecnica, Rossi-Doria fondò il *Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno* (1959) per dare apporti metodologici aggiornati alla nuova fase delle politiche meridionali[36]. Il Centro fu certamente una delle sue realizzazioni più significative

[36] Il Centro fu finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal Ministero dell'Agricoltura e dalla Ford Fundation, fu assistito sul piano scientifico dall'Università di Napoli e dall'Università della California, Berkeley, e si fece subito notare in Italia e all'estero per la sua struttura e la sua organizzazione aperta ad accogliere e sviluppare le più recenti esperienze scientifiche e didattiche. La caratteristica più profonda del Centro fu quella di proporre un approccio multidisciplinare; sotto la guida attenta e lungimirante di Rossi-Doria si riunirono in maniera stabile economisti generali, economisti agrari, statistici e sociologi di grande levatura, ai quali si aggiunsero occasionalmente come docenti antropologi, politici, uomini di cultura e studiosi italiani e stranieri legati da un impegno meridionalista. Il modello fornito dalle *graduate school* americane e la forte autonomia organizzativa fu punto di riferimento per il Centro e le nuove idee che vennero sviluppate a Portici ben presto trovarono convinti sostenitori in Italia e all'estero e portarono alla trasformazione degli studi di economia e politica agraria italiani, legati fino a quel tempo a vecchie impostazioni. Il Centro con i suoi docenti e ricercatori partecipò attivamente alle vicende che caratterizzarono lo sviluppo dell'agricoltura di quel periodo e fu coinvolto nei dibattiti e nelle decisioni che vennero allora prese a livello comunitario, nazionale e locale; i ricercatori che si formarono attraverso corsi di master impartiti dal Centro, sempre svolti a livelli di eccellenza, occuparono posti di rilievo nelle vicende della trasformazione dell'agricoltura meridionale e nazionale e nel campo della ricerca e della didattica universitaria. Vd. de Stefano 2015, 335-347.

e conseguì risultati brillati introducendo nuovi metodi di studio e nuove metodologie per indirizzare l'intervento pubblico.

Nel dopoguerra i docenti della Facoltà di agraria di Portici furono impegnati, con altre importanti personalità italiane, nei dibattiti che si svolsero per una nuova impostazione della politica agraria, con l'obiettivo di promuovere e alimentare un processo di sviluppo più incisivo e moderno. Una possibilità di confronto fu offerta dai numerosi convegni, congressi, seminari che si svolsero nel dopoguerra, dove fu possibile esprimere le proprie idee e le proprie proposte e riprendere i contatti anche al di fuori di organizzazioni politiche, dopo anni di formali cerimonie ufficiali e di inutili discussioni pilotate. Alcune di queste importanti occasioni di incontro si svolsero a Napoli, promosse e sostenute da docenti della Facoltà di Portici.

Nell'ottobre del 1946, a Napoli, si tenne il convegno sui problemi della trasformazione fondiaria del Mezzogiorno e delle Isole promosso dal presidente del comitato regionale della Campania dell'Associazione nazionale delle bonifiche e delle irrigazioni, Carlo Santini, e dal Centro economico italiano per il Mezzogiorno, che posero in discussione uno dei più importanti problemi dell'economia meridionale. La manifestazione fu concepita come un convegno di tecnici dell'agricoltura, dell'ingegneria e dell'economia perché, con una visione obbiettiva, si esaminassero i problemi delle bonifiche, delle irrigazioni e delle trasformazioni fondiarie, e vide la ampia partecipazione di enti e privati bonificatori, personalità della tecnica, dell'economia e della politica, dei ministri dell'Agricoltura e delle foreste Antonio Segni e dell'Assistenza post-bellica Emilio Sereni. Venne designato relatore unico Manlio Rossi-Doria, in modo da lasciare ampio e fattivo spazio alla discussione, evitando la presentazione di numerose relazioni su particolari aspetti che avrebbero certamente appesantito lo svolgimento, distraendo i congressisti dal tema principale. La relazione di Rossi-Doria dal

titolo *I problemi delle trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno e nelle Isole*, fu seguita da un ampio dibattito a cui parteciparono i ministri e numerose personalità[37]. Il convegno dette inizio ad un'azione progressiva, fondata sui consorzi di bonifica, che portò alla formulazione del programma di irrigazione, che individuò i nuovi comprensori e stabilì il nuovo principio che l'opera irrigua non dovesse considerarsi come il completamento di una lunga azione di risanamento idraulico, ma come opera di fondo intesa a promuovere i processi di valorizzazione dei territori.

Successivamente la Cassa per il Mezzogiorno, che fu istituita nel 1950, promosse a Napoli due importanti Convegni che videro la partecipazione attiva di diversi docenti della Facoltà di agraria di Portici. Il primo si tenne nel 1952 nel palazzo dei congressi della Mostra d'Oltremare, per volontà di Pietro Campilli, più volte ministro e presidente del comitato interministeriale per l'esecuzione delle opere straordinarie nel Mezzogiorno, che sottopose alla discussione ed alla critica degli esperti l'attività fino ad allora svolta e i programmi approntati, ma volle anche che le azioni da intraprendere fossero maggiormente coordinate e condivise. Il secondo convegno si svolse nel teatrino di corte della Reggia di Napoli (1961), con l'obiettivo di valutare, dopo un decennio, le trasformazioni indotte dalle imponenti opere realizzate con finanziamenti della Cassa; in particolare lo sviluppo raggiunto dall'agricoltura meridionale in conseguenza del poderoso piano di bonifica e dell'ambiziosa strategia di irrigazione di molte pianure costiere del Meridione e delle Grandi isole.

Anche l'Associazione dei dottori di scienze agrarie di Napoli promosse a Portici (1948) un convegno su *L'agricoltura meridionale* che ne dimostrava la grande vitalità e che riconfermava la tradizione di studio e di volontà realizzatrice che era stata uno dei vanti

[37] Vd. AA.VV. 1947, 63-109.

della Scuola di Portici. Il convegno si svolse nell'aula magna della Facoltà di agraria dal 13 al 15 marzo ed ebbe una significativa risonanza per le proposte formulate in quella occasione e per l'attiva partecipazione di tecnici e studiosi che discussero sull'avvio delle politiche di sviluppo dell'agricoltura meridionale nel quadro del piano Marshall che si delineava come una possibilità per finanziare l'attuazione di un vasto programma di bonifiche, di trasformazioni fondiarie e di risveglio tecnico e economico anche e soprattutto a favore del Mezzogiorno agricolo. Nelle relazioni del Convegno se ne volle anche inserire una di natura squisitamente politica dal titolo *La tecnica ed i tecnici nel rinnovamento agricolo del Mezzogiorno* da affidare ad Emilio Sereni che in quella occasione invitò i tecnici ad assumere una funzione propulsiva nell'indirizzare la politica verso l'introduzione delle più razionali innovazioni della scienza, per governare il "paesaggio agrario" verso il benessere collettivo. La relazione, come era prevedibile, suscitò numerosi interventi e una vivace discussione sul ruolo che avrebbero dovuto assumere i tecnici nell'ambito della riforma agraria. Manlio Rossi-Doria nel suo intervento conclusivo osservò che l'agricoltura meridionale poteva in pieno risolvere i suoi problemi, bastava che lo Stato desse alla formazione dei tecnici la larghezza dei mezzi indispensabili, e sostenne che la riforma agraria e la politica di intervento, senza una valutazione interna delle singole realtà, rischiava di tradursi in un salto nel buio[38].

Il Convegno di Portici fu anche una dimostrazione di come in quegli anni i tecnici agrari trovarono una compattezza di gruppo e una omogeneità di fede e di idee, che provenivano dalle esperienze del passato, ma che certamente mantennero inalterate fino all'attuazione della riforma agraria e della bonifica e alla completa affermazione dell'irrigazione nel Mezzogiorno. Gli studi superio-

[38] Vd. AA.VV. 1948, 468.

ri agrari in Portici ebbero fino agli anni Sessanta del Novecento una continuità che riteneva essenziale la dimensione etico-politica, lo sviluppo e il progresso dell'agricoltura, l'affermazione della centralità del settore agricolo nella politica italiana. Ma con lo sviluppo dell'agricoltura specializzata e con l'ampliamento del panorama degli studi che abbracciava visioni sempre più larghe, il legame che aveva tenuti uniti i laureati in scienze agrarie di generazioni diverse e di idee e di aspirazioni differenti si affievolì e si diffusero sempre più per gli agronomi attività prevalentemente all'interno degli organismi statali e di assistenza tecnica ai privati attraverso lo Stato[39].

Tuttavia, i laureati in scienze agrarie, pur se rappresentavano sempre una minoranza nell'ambito dei laureati italiani (circa il 2%), continuarono a svolgere, con omogeneità di formazione e capacità decisionale e operativa, un ruolo fondamentale per ridare all'agricoltura la perduta competitività internazionale e in generale per sostenerne il progresso, in continuità con le funzioni svolte

[39] Nel Secondo dopoguerra, mentre si assisteva ad un notevole e progressivo incremento dei laureati in scienze agrarie, vi fu anche un sostanziale mutamento nelle tipologie di occupazione degli agronomi. Nel 1964 su circa 12.400 laureati si registrava che solo l'11,55% si era dedicato alla direzione di aziende proprie o altrui, mentre il 12,80% aveva operato presso associazioni sindacali, cooperative, consorzi agrari e loro confederazioni, il 10,91% aveva trovato occupazione nel settore industriale pubblico e privato, ma la maggior parte dei laureati, il 62,14%, si era impiegata nei servizi statali, in enti pubblici (ministeri, insegnamento, ricerca, enti locali) e in organizzazioni agricole pubbliche (enti di riforma, di bonifica di irrigazione, Cassa per il Mezzogiorno), soltanto una minima parte, il 2,60%, si era rivolto alla libera professione. Questi cambiamenti furono in gran parte determinati dalla sempre minore provenienza degli studenti dal mondo rurale, dalla sempre più limitata incidenza delle grandi e medie aziende nell'agricoltura italiana e dall'impossibilità della maggioranza delle piccole aziende a sostenere il costo della direzione e della consulenza tecnica. Vd. D'Antona 1991, 423-425.

negli anni precedenti. Furono sempre presenti nel dopoguerra in tutte le decisioni tecnico-politiche in campo agrario e fornirono un apporto decisivo, insieme ad altri, nei principali e complessi processi tecnologici ed economico-sociali che si verificarono in quegli anni di rapidi mutamenti, quali la bonifica e l'irrigazione, la riforma agraria, le trasformazioni fondiarie, la pianificazione territoriale, la vistosa diffusione delle colture orto-frutticole, il rinnovamento zootecnico, la meccanizzazione, il rinnovamento genetico, la difesa contro le avversità. Ma si consolidò in quegli anni anche il contributo fornito dagli agronomi alla ricerca e alla sperimentazione agraria, unitamente alla diffusione dei risultati, nonché all'attività di assistenza tecnica che divenne ufficialmente pubblica a carico dello Stato e degli Enti locali.

6. *I recenti sviluppi della Scuola*

L'agricoltura dopo la fine del Secondo conflitto mondiale si è sviluppata con successo e la Facoltà di agraria di Portici ha contribuito, con gli studi e con l'azione dei suoi docenti, ad incrementare la produzione di derrate e di biomasse non solo attraverso la messa a coltura di nuove terre, sottratte con la bonifica a una coltivazione estensiva, ma anche elevando significativamente le produzioni per ettaro coltivato in virtù di nuove tecniche di irrigazione, di coltivazione e di allevamento, perfezionate dalla ricerca scientifica e dalla sperimentazione agraria; la diffusione delle macchine agricole ha poi consentito di superare le difficoltà derivanti dal forte esodo rurale, di rendere meno gravoso il lavoro nei campi e di migliorare la qualità della vita degli agricoltori.

Dopo l'impetuosa fase di crescita però l'Italia, negli anni Settanta del Novecento, fu investita da una crisi sociale, economica e politica tutt'altro che congiunturale, ma che aveva i connotati di un ristagno di natura strutturale. Successivamente, tuttavia, si è assistito ad un periodo di rapide e profonde trasformazioni che

hanno investito la politica e la società e non si può affermare che si sia ormai pervenuti alla definitiva e piena formulazione di un nuovo paradigma di sviluppo.

Per quanto riguarda l'insegnamento universitario dopo i provvedimenti urgenti del 1973, che non avevano sciolto i molti nodi cruciali che affliggevano gli atenei, nei primi anni Ottanta del Novecento il governo scelse, per risolvere la questione della docenza, una procedura speciale attraverso l'emanazione di nuove norme per la sperimentazione organizzativa della didattica e per una dettagliata descrizione delle carriere e della vita accademica. Le facoltà di agraria italiane crebbero in numero[40] e i corsi di studio furono portati a 5 anni; in quegli anni si verificò anche un sostanziale aumento del numero dei docenti e la Facoltà di agraria di Portici ampliò e diversificò in modo significativo l'offerta didattica istituendo nel 1987 anche un nuovo corso di studi in *Scienze delle preparazioni alimentari*, che ebbe immediatamente un favorevole accoglimento dal mondo imprenditoriale e un notevole numero di iscrizioni; furono così preparate nuove figure professionali in grado di soddisfare alle nuove esigenze delle aziende nella gestione e l'innovazione dei processi produttivi, nella distribuzione e nel controllo della qualità dei prodotti, nella ristorazione e nelle pro-

[40] L'insegnamento universitario nel campo dell'agricoltura ebbe una forte espansione; furono istituite le facoltà di agraria di Ancona, Bolzano, Campobasso, Foggia, Parma, Potenza, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Teramo, Udine, Viterbo, che videro impegnati numerosi ricercatori nella costituzione di un così vasto sistema di studi superiori d'agraria. Questa evoluzione degli studi, tuttavia, non sempre colse preparate le strutture universitarie e il numero eccessivo delle facoltà di agraria, spesso non giustificato e a volte con sedi distaccate in territori non idonei, determinò una frammentazione delle risorse umane e delle attrezzature che ebbe conseguenze anche sulla qualità dell'insegnamento e della ricerca, specialmente nelle sedi di nuova istituzione.

blematiche di sicurezza in campo alimentare[41]. Inoltre alle lauree si vollero anche associare percorsi formativi di specializzazione in settori emergenti.

A partire dagli ultimi decenni del Novecento iniziarono a manifestarsi anche cambiamenti di scenario nella politica agraria della Comunità Economica Europea. Studi e ricerche avevano evidenziato che il rapido aumento della produzione agraria determinava un eccessivo sfruttamento delle risorse naturali (suolo, biodiversità, acqua, energia) e il degrado dell'ambiente a causa del massiccio ricorso a fertilizzanti di sintesi, erbicidi, anticrittogamici, antiparassitari e fitoregolatori. Pertanto sono stati introdotti modelli di sviluppo rurale sempre meno orientati in senso esclusivamente produttivistico, ma sempre più attenti ad un'agricoltura multifunzionale capace di produrre oltre a beni primari anche servizi secondari di varia natura quali la cura del paesaggio e dell'ambiente agrario; il controllo e la salvaguardia delle risorse naturali; la vitalità delle aree rurali; la produzione di servizi per il tempo libero dei cittadini; l'attenzione alla qualità e la salubrità degli alimenti; il benessere degli animali allevati; la diversificazione dei redditi all'interno dell'azienda.

In questo secolo, tuttavia, i dibattiti sulle università si sono sempre sviluppati con continuità e sono stati emanati in questo secolo altri numerosi provvedimenti legislativi che approvati in rapida successione hanno trasformato radicalmente la didattica universitaria in campo agroalimentare adeguandola alle esigenze di un mercato in rapida evoluzione. La Scuola di Portici ha istituito un corso di laurea in Scienze forestali e uno, con sede distaccata ad Avellino, in Viticolture ed enologia, per preparare tecnici con competenze specifiche in questo settore in modo che i laureati potessero affrontare con grande professionalità tutti gli aspetti prin-

[41] Vd. Masi 2015, 349-355.

cipali della filiera che va dall'impianto del vigneto fino alla commercializzazione del vino. Sono stati rivisti tutti i contenuti degli insegnamenti in modo da preparare specialisti con basi sufficientemente approfondite per renderli pronti alle collaborazioni con altri laureati. Alla particolare attenzione verso l'azienda agraria, che per molti anni aveva costituito un interesse specifico delle facoltà di agraria italiane, si è progressivamente affiancata quella verso il territorio e l'ambiente; sono stati attivati corsi di specializzazione e di master su argomenti di attualità; è stata istituita la Scuola di dottorato con appositi corsi che forniscono le competenze necessarie per esercitare attività di ricerca di alta qualificazione favorendo l'utilizzazione di nuove tecnologie; sono stati promossi per gli studenti i soggiorni di studio all'estero e le esperienze professionali presso enti pubblici e privati.

Dopo centocinquanta anni di attività l'offerta formativa del Dipartimento di Agraria dell'Università di Napoli Federico, in cui è confluita nel 2012 la Facoltà di agraria di Portici, prevede quattro corsi di Laurea Triennale: Scienze Agrarie, Forestali e Ambientali; Scienze Gastronomiche Mediterranee; Tecnologie Alimentari; Viticoltura ed Enologia; nonché quattro corsi di Laurea Magistrale: Biotecnologie Agro-ambientali e Alimentari; Scienze Enologiche; Scienze Forestali e Ambientali; Scienze e Tecnologie Alimentari. La rinnovata articolazione degli insegnamenti ha prodotto un cambiamento delle caratteristiche del laureato, certamente diverso da quello delle generazioni precedenti, ma più linea con le evoluzioni che hanno interessato il settore agrario.

Secondo le nuove linee di tendenza, l'agricoltura richiede oggi nuove tecnologie colturali per l'implementazione di agrosistemi ad alta intensità di lavoro e rispettosi dell'ambiente, ma anche un innalzamento del livello professionale degli addetti che sono chiamati ad un maggiore impegno per creare fonti di reddito e progresso economico e sociale nei territori, per fornire assistenza tecnica per

favorire infrastrutture per lo stoccaggio, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti nonché per prestare la loro opera in servizi sociali e nel controllo delle filiere alimentari.

Inoltre, la ricerca e la sperimentazione a Portici hanno subito profonde trasformazioni. L'approccio multidisciplinare che era stato sempre seguito si è sensibilmente accentuato e le collaborazioni con altre istituzioni di ricerca nazionali e internazionali di prestigio sono sensibilmente cresciute. Si è determinato un cambiamento nelle tematiche di ricerca. La partecipazione a grandi progetti finalizzati al conseguimento di obiettivi strategici per il progresso dell'agricoltura, hanno favorito il colloquio con ricercatori appartenenti a strutture diverse, ma anche con enti pubblici e con imprese private, e hanno consentito approcci metodologici interdisciplinari nuovi e adeguati alla complessità dei fenomeni biologici, chimici fisici ed economici coinvolti in specifici settori del sistema agroalimentare e indispensabili per poter correttamente perseguire obiettivi chiave.

Il sistema agrario-forestale-alimentare mondiale in questo secolo è stato chiamato a nuove sfide e ad un impegno scientifico che conduca a innovazioni e a qualificate tecnologie rivolte a migliorare l'efficienza delle strutture biologiche, biochimiche e fisiche coinvolte nelle sue competenze per puntare a un incremento della produttività del settore primario che sia rispettoso dell'ambiente e in coerenza con il progresso economico e la crescita della popolazione mondiale. Le nuove sfide sono rappresentate dalla lotta alla siccità, alla desertificazione, alla perdita di biodiversità, alla perdita della fertilità del suolo, all'inquinamento delle acque, al trasporto di nutrienti fuori controllo, agli squilibri degli ecosistemi, agli incendi di foreste, alla variabilità delle rese e della qualità, alla perdita di aree coltivabili, allo spostamento delle zone tradizionali di alcune colture, all'introduzione di nuove specie, ai cambiamenti degli attuali sistemi colturali; ma specialmente alla scarsità di risorse idriche facilmente utilizzabili in quanto l'acqua è elemento indispensabile per

la vita e per la produzione di alimenti in molti ambienti. Sicurezza alimentare e acqua sono strettamente collegate tra loro e si assiste a una sempre maggiore insufficienza di quest'ultima legata alla crescita della popolazione mondiale e alla forte competizione tra i vari usi della risorsa[42].

Il Dipartimento di Agraria dell'Università di Napoli Federico II si è sempre distino occupando un posto di preminenza e ottenendo lusinghieri riconoscimenti nelle valutazioni che con regolare cadenza vengono formulate per tutte le università, non solo italiane ma del mondo. Sulla base delle specifiche tendenze del settore le recenti ricerche sono in linea con gli attuali sviluppi e hanno riguardato tra l'altro l'agricoltura di precisione; l'analisi dei sistemi biologici; i sensori biologici; le tecnologie post-raccolta; le risorse suolo e acqua; le biomasse e le energie rinnovabili; il miglioramento della fertilità del suolo; la modellazione dei biosistemi; la qualità e la sicurezza alimentare; i mezzi tecnici per una efficace gestione dei biosistemi agricoli; il miglioramento genetico; la gestione ottimale dell'acqua di irrigazione con sistemi di telerilevamento e con l'impiego delle nuove tecnologie dell'informazione.

Nuove problematiche e nuove innovazioni tecnologiche continuamente si affacciano e si continueranno a presentare in un settore che ha il fondamentale compito di produrre alimenti, per la crescente domanda di una popolazione mondiale in rapido incremento, in un contesto di miglioramento della qualità della vita, di sostenibilità, di competitività commerciale delle produzioni, di ordinato ed etico progresso civile delle società locali, in un'ottica di salvaguardia e di valorizzazione dell'ambiente, degli ecosistemi e della biodiversità. Il Dipartimento di Agraria di Portici è pronto, come lo è stato in passato, ad affrontare le future esigenze dell'agricoltura e a collegare sempre più le scienze agroalimentari italiane

[42] Vd. Santini 2022, 207-214.

con gli indirizzi europei e mondiali. Questa missione, inoltre, oggi trova un'ulteriore affermazione con il riconoscimento all'Ateneo federiciano della responsabilità del più importante Centro nazionale dedicato alle nuove tecnologie in agricoltura (Centro Agritech), finanziato dal Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza.

Riferimenti bibliografici:

AA.VV. 1922, *R. Scuola Superiore d'Agricoltura in Milano. Il I° cinquantenario*, Milano.

AA.VV. 1928, *R. Istituto Superiore Agrario di Portici 1872-1928*, Spoleto.

AA.VV. 1934, *Annuorio1932-33 del R. Istituto Superiore Agrario di Portici*, Portici.

AA.VV. 1947, *Convegno per le trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno e nelle Isole*, atti (Napoli, 26, 27, 28 ottobre 1946), Roma.

AA.VV. 1948, *L'agricoltura meridionale*, "L'Italia agricola", 7-8, 408-480.

Bacchini M. R. – Iorio A. 2002, *Viaggio nella memoria: tra vita e scienza*, Portici.

Bandini M. 1957*, Cento anni di storia agraria italiana*, Roma.

Bevilacqua P. 1993, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma.

Bidolli A. P. – Soldani S. 2001, *L'Istruzione agraria (1861-1928)*, in *Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi. Fonti per la storia della scuola*, vol. VI, Roma.

Cavara F. 1918, *Oreste Bordiga*, "Bollettino dell'Orto Botanico della R. Università di Napoli", 321-324.

Ciullo L. – De Ianni N. 2010, *Miraglia, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXIV, Roma, *sub voce*.

Comes O. 1906, *La R. Scuola Superiore di Agraria in Portici nel passato e nel presente. 1872-1906*, Portici.

D'Antona L. 1991, *L'intelligenza dell'agricoltura: Istruzione superiore, profili intellettuali e professionali*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. III, Venezia, 391-426.

De Dominicis A. 1952, *Un grande meridionale, Emanuele De Cillis*, "L'Italia Agricola", 1-7.

Di Meo A. 2006, *Alfonso Cossa e la chimica agraria in Italia nell'Ottocento*, in Piccolo A. (a cura di), *Alfonso Cossa a Portici e la chimica agraria in Italia*, Roma, 27-42.

De Stefano F. 2015, *Il Centro di Portici*, in Santini – Mazzoleni – de Stefano 2015, 335-349.

Faina E. 1911*, Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali. Relazione finale*, Roma.

Giglioli I. 1901, *Sull'attività del Laboratorio di chimica agraria dal 1877 al 1901*, Portici.

Giglioli I. 1903, *Malessere agrario e alimentare in Italia*, Portici.

Marchese G. P. 1984, *Cossa, Alfonso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Roma, *sub voce*.

Marselli G. A. 2010, *Il futuro ha un cuore antico: ricordando Emilio Sereni e il ruolo della Facoltà di agraria di Portici*, in Alinovi A. – Santini A. – *et alii* (a cura di), *Emilio Sereni ritrovare la memoria*, Napoli, 209-213.

Masi P. 2015, *Gli studi in campo alimentare alla Facoltà di agraria di Portici*, in Santini – Mazzoleni – de Stefano 2015, 349-356.

Musella L. 1988, *La Scuola di agricoltura di Portici e l'opera di Oreste Bordiga*, "Atti dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche", 134-168.

Ohlsen C. 1865, *Proposta sull'ordinamento della istituzione agraria nelle province meridionali d'Italia e sulla fondazione e organizzazione di un grande istituto agronomico superiore e centrale presso la città di Napoli*, Portici.

Rossi Doria M. 1972, *Un secolo di vita della Scuola Superiore di Agricoltura di Portici*, "Realtà del Mezzogiorno", 11-29.

Rossi-Doria M. 1977, *La Facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, "Quaderni storici", 837-853.

Santini A. 2015a*, La fondazione della Scuola e il difficile inizio*, in Santini – Mazzoleni – de Stefano 2015, 33-69.

Santini A. 2015b, *Il progresso dalla crisi agraria alla Prima guerra mondiale*, in Santini – Mazzoleni – de Stefano 2015, 71-108.

Santini A. 2015c, *Gli anni tra le due Guerre mondiali*, in Santini – Mazzoleni – de Stefano 2015, 109-153.

Santini A. – Mazzoleni S. – de Stefano F. 2015 (a cura di), *La Scuola di Portici e la modernizzazione dell'agricoltura*, Napoli.

Santini A. 2022, *La bonifica e lo sviluppo dell'agricoltura nell'Italia meridionale*, Napoli.

Valenti G. 1911, *Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910*, Roma.

Studi e archivio

Rosaria Ciardiello*

LA VILLA DEI PAPIRI DI ERCOLANO[1]

Abstract
Partendo dall'analisi del volume *La Villa dei Papiri: una residenza antica e la sua biblioteca*, ci si propone di ripercorrere le complesse vicende legate allo scavo dell'edificio, alla storia degli studi e alla politica culturale borbonica con un focus sulle prime pubblicazioni e sulla fortuna della scoperta della Villa dei papiri in Europa fino ad arrivare alle nuove prospettive per lo studio dei papiri ercolanesi.

Starting with an analysis of the book La Villa dei Papiri: una residenza antica e la sua biblioteca*, I aim to retrace the complex events surrounding the excavation of the building, the history of the studies on the Villa and the Bourbon cultural policy. I shall focus on the first publications and the fortune of the discovery of the Villa dei Papiri in Europe, up to the new perspectives on the study of the Herculaneum papyri.*

Keywords: Herculaneum, Villa of the Papyri, Roman Villas, Archaeological Discovery, Roman Sculpture, Papyri.

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli, rosaria.ciardiello@unisob.na.it; rosariaciardiello3@gmail.com.

[1] A proposito di Francesca Longo Auricchio - Giovanni Indelli - Giuliana Leone - Gianluca Del Mastro, *La Villa dei Papiri: una residenza antica e la sua biblioteca*, Carocci editore, Roma 2020, pp. 261.

La Villa dei Papiri è una testimonianza tangibile di una delle ville d'ozio nel Golfo di Napoli descritte dagli autori antichi. Il suo straordinario arredo scultoreo, l'incredibile rinvenimento dei rotoli di papiro rappresentano un *unicum* nella storia dell'archeologia e proprio per questo il volume sulla Villa dei Papiri a cura di Francesca Longo Auricchio, Giovanni Indelli, Giuliana Leone e Gianluca Del Mastro appare un lavoro di estrema importanza. L'ampia sintesi sulla villa e sui papiri ripercorre non solo le tappe fondamentali della storia della scoperta e degli studi ma anche le complesse vicende legate allo scavo dell'edificio, alla storia degli studi e alla politica culturale borbonica.

Dopo le scoperte borboniche, si deve aspettare il lavoro di Giulio de Petra e Domenico Comparetti pubblicato alla fine dell'Ottocento che raccoglie e sistematizza la documentazione esistente e presenta la storia dei papiri a partire dalla loro scoperta. È dagli Anni '70 del Novecento in poi, forse in relazione alla fondazione del Centro per gli Studi dei Papiri Ercolanesi e all'interesse del magnate John Paul Getty con la ricostruzione della villa a Malibu, che viene pubblicata la maggior parte della sterminata bibliografia sulla Villa dei Papiri. Da questo momento in poi, numerosissimi sono stati gli studi incentrati sulle tematiche inerenti l'architettura, l'arredo statuario, il suo proprietario, la sua biblioteca e i papiri nonché l'analisi delle singole opere che hanno portato nel 1986, dopo più di duecentocinquanta anni, alla riapertura di alcuni pozzi e allo scavo a cielo aperto del 1996-98 e del 2007, grazie al quale oggi le nostre conoscenze sull'impianto planimetrico e sulla struttura della villa sono state ampliate e nuove teorie sono state proposte.

In questo quadro quindi il volume presenta un'importante opera di sintesi nel vasto panorama bibliografico sulla Villa dei Papiri. Come indicano gli stessi Autori nell'introduzione, il libro è rivolto ad un pubblico ampio ed eterogeneo e si propone di sinte-

tizzare i risultati del lavoro prezioso e paziente di tanti studiosi. Si tratta di un volume che raccoglie e sintetizza con spunti critici le teorie formulate su numerose problematiche che riguardano la villa e che ancora oggi appaiono incerte e lontane da una risoluzione definitiva. Il volume offre quindi un'ampia e dettagliata rassegna delle conoscenze sulla Villa dei Papiri che viene inserita all'interno del contesto storico nel quale la scoperta avvenne e arriva fino al più recente dibattito sul suo destino e sul futuro degli studi di papirologia ercolanese. L'obiettivo era estremamente complesso, considerata la vastità della documentazione bibliografica, e solo il lungo studio, la grande esperienza e la profonda conoscenza degli argomenti trattati ha consentito agli Autori di poter realizzare un lavoro di mirabile sintesi.

Gli Autori, infatti, riescono a fare il punto della situazione su molti e diversi temi partendo dagli scavi dalla scoperta e dalla riscoperta di Ercolano e della Villa dei Papiri fino ad arrivare alle nuove prospettive per lo studio dei papiri ercolanesi.

Nel primo capitolo *Scoperta e riscoperta della Villa dei Papiri* ad opera di Francesca Longo Auricchio, dopo una sintesi sulla problematica legata alle ville nel Golfo di Napoli e all'annosa questione sui nomi dei proprietari di tali residenze, l'Autrice esamina le informazioni e le fonti sui primi scavi di Ercolano e sulla scoperta della Villa dei Papiri. Il capitolo è estremamente dettagliato e puntuale e vengono messe in evidenza alcune importanti notizie che raramente vengono ricordate. Lo scavo di Ercolano, iniziato ufficialmente il 22 ottobre del 1738, era in realtà stato preceduto da una serie di spoliazioni che la studiosa riporta attentamente con dovizia di rimandi documentali e bibliografici. Ad Ercolano sembra che, dopo l'eruzione, ci sia stata solo la presenza di una piccola comunità. Dal X secolo in poi è documentato un nuovo centro abitato e nel XV secolo sono attestate scoperte di statue e marmi che non furono casuali bensì interventi mirati al recupero

di opere antiche. Anche nel XVI secolo fu individuata la posizione dell'antica città e numerose sono le testimonianze di pozzi utilizzati per raggiungere il livello della città antica. Molto interessante è a tal proposito anche l'esame delle sculture rinvenute durante la spoliazione settecentesca del principe d'Elboeuf riconosciute in una statua muliebre, una statua di Ercole, sette statue femminili oltre a colonne e marmi di diversi tipi.

Rilevante appare anche il riferimento alla politica culturale nella quale lo scavo e la scoperta si inseriscono. Se il re Carlo III di Borbone in un primo momento era stato poco incline a voler cominciare lo scavo, fu certamente l'intervento dell'Alcubierre a persuadere il re ad avviare gli scavi dopo che egli stesso aveva compiuto più ricognizioni anche calandosi nei pozzi. Più difficile è provare il ruolo della regina Maria Amalia, anche se certamente determinante fu l'idea di poter contribuire ad aumentare il prestigio del Regno di Napoli.

È solo dopo la metà del secolo con la fondazione dell'Accademia Ercolanese che l'impresa archeologica comincia ad avere un ruolo importante nella politica dei Borbone. Testimonianza di questo sono proprio le prime leggi a tutela del patrimonio artistico archeologico emanate nel Regno di Napoli. Le operazioni di scavo erano comunque finalizzate al recupero delle opere d'arte a fini collezionistici e non ad uno studio scientifico. Ciò è dimostrato anche dalla ricezione dei motivi pompeiani ed ercolanesi e all'influenza che le scoperte vesuviane ebbero sul gusto artistico nel Regno di Napoli.

In Europa i modi di divulgazione e circolazione delle scoperte pompeiane ed ercolanesi erano stati molteplici e attraverso diversi canali. Innanzitutto i resoconti dei viaggiatori del Grand Tour[2] diffusero le informazioni sulle scoperte archeologiche vesuviane che,

[2] Vd. Ciardiello 2019.

a differenza di tutte quelle fino ad allora note, restituivano con immediatezza il mondo che le aveva create, mostravano la vita quotidiana tragicamente troncata e sospesa in un preciso momento nel tempo e permettevano di creare un incontro con il mondo antico non più mediato bensì diretto, visibile e sperimentabile, proprio come richiedevano i principi dell'Illuminismo. Il viaggio in Italia consentiva di venire in contatto con realtà diverse, ma soprattutto portava a riflettere sulla propria identità, a cambiare la prospettiva di osservazione e a leggere passato e presente in un modo nuovo. I rinvenimenti vesuviani divennero così modelli da imitare e reinterpretare offrendo una nuova fonte di ispirazione.

I primi cronisti delle scoperte vesuviane furono quindi proprio i viaggiatori europei, i cui nomi rimangono ancora impressi ad esempio nel teatro antico di Ercolano, dove leggiamo quello di Charles de Brosses che lo visitò nel 1739. I loro racconti furono un rilevante veicolo di diffusione delle scoperte e dettero vita a un gusto che si manifestò in tutti i campi artistici[3], anche se spesso i loro resoconti non furono archeologicamente fedeli. In parte la responsabilità della divulgazione non scientificamente attendibile va attribuita alla corte del re Carlo III di Borbone che, sicuro di trovare negli scavi motivo di fama internazionale, fu gelosissimo di ogni ritrovamento, molto raramente autorizzò alla visita delle antichità e si oppose a ogni tentativo di riproduzione degli oggetti, delle sculture o delle pitture. Inoltre, la lentezza con la quale lo studio delle antichità da parte della corte procedeva fu tale che ad un certo punto cominciarono ad apparire pubblicazioni non autorizzate[4].

[3] Vd. Praz 1976/78-1978/80; de Seta 2001; Richter 2002; Romero Recio 2012; De Caro 2015, 97-105; Ciardiello 2019, 79-90 in particolare 87, note 4 e 5; Ciardiello 2022.

[4] Vd. Ciardiello 2003, 435-448; D'Alconzo 2017, 127-146; Ciardiello 2019, 79-90.

Solo nel 1757, un anno dopo l'inaugurazione della Reale Accademia Ercolanese, composta da quindici membri, il cui compito principale era quello di soprintendere allo svolgimento degli scavi studiando quanto veniva alla luce, apparve la prima pubblicazione autorizzata, il primo tomo della grande e raffinata opera in folio de *Le Antichità di Ercolano*. Alle lungaggini editoriali *Le Antichità* unirono le difficoltà della loro acquisizione da parte degli studiosi. I tomi, infatti, non furono messi in commercio ma donati personalmente dal re o dai membri della casa reale. Il Tanucci era solito dire che «Questo vendersi degli Ercolani non mi piace…i libri sono del re». Solo dal 1770 i volumi furono venduti all'esorbitante prezzo di 16.000 ducati rimanendo ai più inaccessibili.

La fortuna di alcuni soggetti pompeiani[5] fu dovuta non tanto alla loro adattabilità quanto al fatto che essi erano esemplificativi dell'idea winckelmanniana dell'"imitazione". Non furono mai "semplicemente" copiati rispettando la decorazione parietale originale, ma costituirono una sorta di catalogo aperto a qualunque variazione e libero adattamento e furono recepiti non tanto badando all'attendibilità archeologica e per fini scientifici quanto piuttosto per trasmettere emozioni e suggestioni.

A differenza di quanto accade in Europa, nel Regno di Napoli perché le decorazioni "all'ercolanese" fossero utilizzate, si deve aspettare addirittura l'inizio dell'Ottocento.

A proposito delle motivazioni che spinsero il re ad avviare lo scavo della città di Ercolano e che portarono alla scoperta della Villa dei Papiri, l'Autrice sposa l'idea già formulata da Agnes Allroggen Bedel e da Helke Kammerer Grothaus[6] e sottolinea a giusta ragione che le difficoltà che i Borbone incontrarono nel compiere lo scavo furono le stesse che si incontrarono anche suc-

[5] Vd. Ciardiello 2020; Ciardiello 2022.

[6] Vd. Allroggen Bedel - Kammerer Grothaus 1980; Catilena 2008.

cessivamente. Questo dimostra che l'impresa archeologica borbonica fu un progetto straordinario e senza precedenti.

Longo Auricchio esamina, poi, attentamente le figure degli scienziati che a vario titolo furono impiegati per lo scavo e lo studio dell'antichità come Roque Joachim de Alcubierre, Karl Jacob Weber, Francesco la Vega, Pierre Bardet de Villeneuve. I capolavori recuperati dagli scavi vennero esposti nel Museo Ercolanese inaugurato nel 1758, un istituto per certi versi estremamente moderno[7], se si pensa ad esempio all'allestimento della cucina con tutti i suoi complementi di arredo o la sezione dedicata al restauro. Come segnala la studiosa, se da un lato la struttura dell'impianto museale era molto moderna, certamente era molto arretrata per quanto riguarda l'aspetto della fruizione. Il divieto alla visita, a prendere appunti, disegnare e divulgare le scoperte va messo in relazione all'idea del re di poter essere il primo editore delle scoperte. Infatti, se ciò si collega all'idea che sottende alla creazione del Real Museo Borbonico a Napoli che doveva essere un museo universale dove vi fossero anche le Accademie per lo studio e la formazione dei giovani, ci si rende conto che la gelosia del re fu solo iniziale ed esclusivamente legata al suo "piano politico" di comunicazione delle scoperte. Infatti, come sottolinea Agnes Allroggen Bedel, proprio la testimonianza della vita quotidiana proposta con la ricostruzione della cucina non venne riallestita nel nuovo Real Museo Borbonico a Napoli in quanto adesso doveva rispondere ad un nuovo progetto. Esso doveva apparire come museo di antichità, una pinacoteca e un'accademia d'arte mentre il Museo Ercolanese di Portici aveva esclusivamente lo scopo di presentare al pubblico i tesori del re per la sua gloria.

La scoperta della villa avvenne nel 1750 e il primo rinvenimento accertato fu il pavimento del belvedere, straordinario mosaico in

[7] Vd. Allroggen Bedel 2008.

opus sectile oggi nel pavimento della sezione della Magna Grecia del Museo Nazionale di Napoli e composto da cerchi concentrici di triangoli decrescenti in marmo africano e giallo antico disposti in modo da formare un rosone decorato con una rosetta centrale. Lo scavo fu interrotto e ripreso fino al 1765 e si deve aspettare il 1974 quando venne ricostruita a Malibu in California la Villa dei Papiri. La ripresa delle esplorazioni nel 1986 attraverso il pozzo Veneruso dette l'avvio ad una nuova era di scoperte durata fino al 2007. Quest'ultimo scavo ha cambiato radicalmente la visione architettonica della villa presentando uno sviluppo planimetrico più articolato di quello noto nel '700 strutturato su almeno altri tre livelli.

L'ultimo paragrafo di questo primo capitolo è dedicato alle sculture, più di 90 tra bronzi e marmi sulle quali l'Autrice si sofferma per alcune considerazioni. Si tratta di sculture che presentano soggetti tra i più vari e che sono state realizzate in periodi cronologicamente diversi e per le quali l'Autrice riconosce nella decorazione una compresenza di motivi e modelli ispirati dal desiderio dei proprietari di ricavare immagini per le proprie dimore. Una riflessione merita un recente articolo pubblicato da Vincenzo Franciosi e Fabio Marcello Pirozzi[8] nel quale si ipotizza che le figure dei cosiddetti corridori in bronzo ritrovati nel peristilio rettangolare potessero rappresentare in realtà dei pugili. L'analisi puntuale del corpo e della postura delle due statue, variamente interpretate come lottatori, tuffatori, nuotatori, discoboli, corridori[9], dimostra che essi non possono raffigurare altro che due giovani pugili, uno rappresentato in fase di attesa e l'altro nel momento dell'assalto, subito prima della presa. Inoltre, la presenza di alcuni elementi stilistici come ad esempio la lega bronzea, i tasselli quadrangolari per la correzione dei difetti di colata, le ciocche di capelli, la fat-

[8] Franciosi - Pirozzi 2020.

[9] Per le attribuzioni vd. Franciosi - Pirozzi 2020, note da 2 a 6.

tura degli occhi inseriti fanno ritenere che le due statue non siano un'opera di una bottega di copisti romani della fine della repubblica o degli inizi del principato quanto piuttosto di un'officina di bronzisti greci del primo Ellenismo.

Il secondo capitolo dal titolo *Il ritrovamento dei Papiri e i metodi di svolgimento*, opera di Francesca Longo Auricchio e Gianluca Del Mastro, è dedicato al ritrovamento dei papiri e al metodo di svolgimento. Il primo rinvenimento avvenne nel tablino della villa ed è datato al 1752. Da quel momento si è andata costituendo la più importante collezione di rotoli del mondo in quanto i papiri ercolanesi sono stati i primi a venire in luce, ben prima dei rotoli egizi. Secondo alcuni studiosi, la vera e propria biblioteca era collocata proprio nel luogo nel quale furono trovate le casse con i papiri tra i due peristili: il tablino e le stanze adiacenti erano i luoghi dove i libri venivano consultati e studiati mentre la stanza indicata col numero V nella pianta del Weber poteva essere il deposito dove i papiri erano conservati. Resta ancora aperto il problema dei volumi conservati in casse nel portico del peristilio quadrato. Potrebbero essere papiri in deposito per dei lavori o, come gli Autori suggeriscono, casse che si stavano portando dal deposito alla biblioteca o viceversa per la consultazione.

Si passa quindi a descrivere i tentativi di svolgimento dei papiri con particolare attenzione alla tecnica usata da padre Piaggio, grazie alla cui macchina furono svolti circa 800 pezzi. Vengono quindi esaminati i tentativi ottocenteschi e novecenteschi di svolgimento e descritti gli ultimi esperimenti di lettura a raggi X e con la tomografia a contrasto di fase nonché nella tecnica a fluorescenza grazie alla quale è possibile analizzare la composizione degli inchiostri e incrementare la leggibilità dei rotoli.

Il terzo capitolo di Giuliana Leone è dedicato a *I papiri ercolanesi nella storia e nella cultura europea dal XVIII al XX secolo*. Dopo un'introduzione sull'importanza dei papiri nelle descrizioni dei pri-

mi viaggiatori del Grand Tour nonché delle aspre critiche sulla lentezza nello svolgimento dei rotoli e nella pubblicazione attribuibile alla scarsezza del personale addetto allo srotolamento e allo studio, si passa alla storia dell'Accademia Ercolanese fondata nel 1755 grazie alla quale a partire dal 1793 fu editato il primo papiro ercolanese.

La *Collectio prior* in 11 volumi fu pubblicata dalla Stamperia Reale di Napoli tra il 1793 e il 1855. Nell'arco di 62 anni furono però editi solo 19 papiri e 5 rami, anche se molto materiale era pronto e in attesa di essere pubblicato. I volumi, stampati in poche copie, venivano presentanti come dono personale del re. La *Collectio altera* vide la pubblicazione di 176 papiri con opere di Epicuro, Filodemo, Carneisco, Colote, Demetrio Lacone e Crisippo, ma furono stampate solo le incisioni dei disegni senza integrazioni o commenti. Mentre i papiri della *Collectio prior* e della *Collectio altera* erano illustrati con l'aiuto di incisioni su rame, con l'annessione dell'Officina al Museo Nazionale di Napoli, iniziò una fase di decadenza e la pubblicazione della *Collectio tertia*, corredata da fotografie, venne presto interrotta e vide la luce solo un volume.

La storia delle pubblicazioni dei papiri e quella dell'Officina dei Papiri Ercolanesi sono i temi trattati nell'ultima sezione del capitolo, molto interessante anche per la segnalazione dei decreti volti alla tutela e alla conservazione del patrimonio storico artistico dopo la costituzione del Regno d'Italia e il passaggio al patrimonio come bene collettivo e non più della corona borbonica.

Nel 1806 si avvia il trasferimento dei papiri dal museo di Portici a Napoli anche se l'idea era nata già nel 1768. I papiri verranno trasferiti nuovamente nel 1925 insieme a tutto il patrimonio librario custodito nel Museo Nazionale e portati nella Biblioteca Nazionale presso Palazzo Reale dove attualmente sono custoditi. Una parte del paragrafo è inoltre dedicata all'Officina dei Papiri Ercolanesi che dal 2002 è intitolata a Marcello Gigante e alla storia del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi da lui fondato nel 1969.

Grazie alla collaborazione di una straordinaria équipe di studiosi italiani e stranieri, l'Officina e il Centro hanno garantito la conservazione e lo studio dei papiri ercolanesi anche in virtù dell'assegnazione di borse di studio a giovani ricercatori. La comunicazione e la diffusione degli studi sui papiri sono state inoltre assicurate dalla creazione della rivista *Cronache Ercolanesi* nel 1971 che con cadenza annuale pubblica articoli oltre che sui papiri anche su studi di archeologia, paleografia ed epigrafia ercolanese e dalla creazione della collana di volumi della *Scuola di Epicuro*, che adotta nuovi criteri che consentono la lettura dei testi ercolanesi anche ad un pubblico non specialista grazie alla traduzione di un commento in una lingua moderna.

La collaborazione con gli studiosi di Oslo ha consentito di mettere in pratica un nuovo metodo di svolgimento grazie al quale si sono potuti aprire numerosi papiri. Lo studio è proseguito attivamente anche dopo la morte di Gigante e l'attività del Centro e dell'Officina continuano l'encomiabile lavoro in piena collaborazione e sinergia con istituzioni e studiosi di tutto il mondo a riprova dell'importanza dei papiri ercolanesi nello spirito di collaborazione internazionale del quale il Maestro era stato promotore.

Il quarto capitolo dal titolo *Aspetti formali e paleografici dei papiri ercolanesi* ad opera di Gianluca Del Mastro tratta delle caratteristiche fisiche dei rotoli e della scrittura e in particolare dell'imponente lavoro che viene portato avanti dai ricercatori per riconoscere i frammenti appartenenti ad uno stesso *volumen*. Infatti, secondo le stime degli studiosi, i 1840 numeri di inventario corrisponderebbero ad un numero di *volumina* compresi tra i 650 e i 1100. Proprio le caratteristiche dei rotoli, le loro dimensioni, il formato, le tipologie di scrittura oltre che ad offrirci uno spaccato unico nell'ambito della produzione dei libri tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C., consentono oggi di poter individuare frammenti appartenenti allo stesso volume e di poter attribuire a mani uguali

i papiri. L'Autore si sofferma sulla lunghezza dei rotoli, sulla presenza delle copie, sulla *mise en page*, sugli elementi paratestuali e sugli elementi della scrittura che hanno consentito di poter dividere i papiri in 17 gruppi. Interessantissimo è l'esame dei 125 rotoli in latino che riportano a circa 60/80 *volumina* originari databili in arco di tempo più ridotto rispetto a quelli greci e compreso tra la fine del I secolo avanti e il I secolo d.C.

Nel quinto capitolo, *La biblioteca della Villa dei Papiri*, Giovanni Indelli si occupa dei temi presenti nei papiri e affronta il problema della formazione della biblioteca soprattutto quella greca. Vengono trattate le opere organizzate per autori riservando ampio spazio alle figure di Epicuro e di Filodemo. Proprio nell'illustrare la figura di Filodemo di Gadara, l'Autore sostiene l'ipotesi che alcuni dei libri presenti a Ercolano potessero provenire dalla biblioteca della scuola di Epicuro ad Atene, dove il Gadarese era stato sotto la direzione di Zenone Sidonio, del quale fu discepolo. È possibile anche che alcuni volumi possano essere giunti nelle mani di Filodemo a seguito delle Guerre Mitridatiche, dopo il saccheggio di Atene da parte di Silla nell'86 a.C. o dopo le campagne in Asia del 74-65 a.C. Un'ultima ipotesi è che Filodemo possa aver salvato dalla distruzione l'ingente patrimonio osservato nella casa di Epicuro ad Atene, portando con sé ad Ercolano i libri del fondatore e di altri maestri della scuola.

Per quanto attiene ai papiri latini questi sembrano non costituire una biblioteca omogenea ma furono forse acquisiti saltuariamente, rispondendo a interessi vari e senza un preciso programma. Non ci sarebbero state nella Villa quindi due vere e proprie biblioteche disposte in aule distinte, come avveniva di solito nel mondo romano, ma una omogenea, quella greca, e una eterogenea, quella latina[10].

[10] Vd. Cavallo 2015, 577.

Nel sesto capitolo dedicato a *Il proprietario della Villa dei Papiri*, Giovanni Indelli sintetizza in modo molto preciso una problematica ancora estremamente dibattuta. Il problema dell'identificazione del proprietario non può essere disgiunto dall'interpretazione del programma decorativo della villa e a tal proposito vengono riportate in sintesi tutte le principali teorie da quella di Pandermalis[11], che leggeva una contrapposizione tra *res publica* e *res privata*, tra vita contemplativa e vita attiva attribuendo la villa ai Pisoni, passando per Sauron[12] che ne leggeva un carattere di imitazione del ginnasio greco interpretato come i Campi Elisi, luogo di soggiorno dei beati. Nel 1990 Marcello Gigante, appoggiando l'ipotesi di Pandermalis, ne riconosceva la verosimiglianza proprio per il legame con l'Epicureismo campano e in particolare romano mentre la Mattusch[13] riteneva la collezione formata in un periodo di tempo estremamente lungo e da officine diverse e immaginando quindi che la villa potesse essere rimasta anche dopo la morte di Lucio Calpunio Pisone Cesonino, detto il Pontefice, di proprietà dei Pisoni. Vengono esaminate quindi tutte le altre identificazioni come i Mammii (Wojcick 1986), Marco Ottavio sulla base della presenza del nome di Marco Ottavio su due papiri ercolanesi (Dielhs 1882), Marco Nonio Balbo, *patronus* di Ercolano (Scatozza Höricht 1987), Lucio Marco Filippo (Costabile 1984) e Gaio Memmio (Pagano 2005).

Nell'ultimo quarantennio numerosi studiosi hanno tentato di ricostruire il programma decorativo delle opere della Villa dei Papiri proponendone svariate letture e interpretazioni. Le sculture qui rinvenute sono infatti tra le più significative scoperte dell'archeologia vesuviana e costituiscono un eccezionale esempio di collezionismo antico.

[11] Vd. Pandermalis 1971.

[12] Vd. Sauron 1980.

[13] Vd. Mattusch 2005; Ciardiello 2007.

Considerata la differente qualità e provenienza delle opere e la loro quantità appare chiaro che essa non può essere frutto di una raccolta unica realizzata in un preciso momento. Inoltre, se è vero che Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, proconsole di Macedonia tra il 57 e il 55 a.C., sia stato uno dei proprietari della villa, egli avrebbe potuto procurarsi le sculture in molti luoghi e resta quindi condivisibile l'ipotesi del Neudecker[14], che i proprietari della villa abbiano collezionato opere organizzate per "nuclei" di svariate provenienze e acquistate durante il lungo periodo di vita della villa. Questo spiegherebbe anche perché non sia possibile trovare un unico tema nel programma decorativo delle sculture, perché, per gruppi, esse sembrino essere prodotte dalla stessa bottega e perché siano presenti più repliche dello stesso soggetto[15].

L'Autore ritiene in conclusione di poter propendere per l'idea che la villa fu costruita da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e poi ereditata dal figlio appoggiando i punti riassuntivi di Mario Capasso[16].

La settima parte *Come si affronta oggi lo studio dei testi ercolanesi: nuove prospettive* di Giuliana Leone e Gianluca Del Mastro è un capitolo metodologico nel quale vengono delineati i principali sussidi per lo studio dei testi ercolanesi e vengono riportati alcuni esempi legati al lavoro di informatizzazione che si sta realizzando nel Centro di Studi di Papirologia Ercolanese e nell'Officina dei Papiri Ercolanesi. L'auspicio degli Autori è che tutte le raccolte informatizzate con i dati degli inventari per ogni singolo papiro possano confluire in un unico database.

L'ultima parte del capitolo è dedicata alla ricostruzione dei rotoli ercolanesi, un lavoro mirabile che continua tutt'oggi e co-

[14] Vd. Neudecker 1988.

[15] Vd. Ciardiello 2007.

[16] Vd. Capasso 2010.

stituisce uno dei punti più importanti della papirologia ercolanese per comprendere i testi, per ricongiungere frammenti di papiri e per la ricomposizione di porzioni di testi e di papiri e quindi sulle modalità che si utilizzano a tal fine. Oggi di grande aiuto per la lettura dei papiri sono le immagini multispettrali (attualmente sono state realizzate 25.000 immagini) che consentono di leggere l'inchiostro nero più chiaramente rispetto allo sfondo scuro del papiro. La difficoltà più grave delle immagini multispettrali resta quella di leggere nelle pieghe del papiro e di riconoscere i diversi strati dei preziosi rotoli.

La nuova frontiera dello studio di questi papiri potrebbe essere, insieme a piccoli microscopi portatili, l'utilizzo della tecnica RTI (Reflectance Transformation Imaging) utilizzata dal 2014 che consente di illuminare il papiro da più direzioni ottenendo più immagini navigabili con uno specifico software e rendendo così leggibili anche le lettere nascoste dalle pieghe del papiro.

In conclusione, il volume è scritto in un linguaggio scorrevole, facilmente comprensibile per ogni tipo di lettore e i rimandi bibliografici a studi precedenti è puntuale e corretto tanto da permettere a coloro che siano interessati ad indagare specifici aspetti un approfondimento autonomo.

Appare evidente da quanto è riferito dagli Autori che i grandi passi e gli straordinari risultati che sono stati raggiunti e che si continuano ad ottenere, siano frutto di un lavoro interdisciplinare che vede coinvolti studiosi provenienti da tutto il mondo, ricercatori e professionalità tra le più diverse che in nome della ricerca scientifica collaborano in piena sinergia tra loro proprio come il Maestro Marcello Gigante aveva auspicato. Gli enormi progressi ottenuti e il modello di studio interdisciplinare presentato fanno di questa collezione, unica al mondo sotto tantissimi aspetti, anche una eccellenza negli studi di cui questo libro è un mirabile esempio.

Riferimenti bibliografici:

Allroggen Bedel A. 2008, *L'antico e la politica culturale dei Borbone*, in Cantilena – Porzio 2008, 53-72.

Allroggen Bedel A. 2017, *I documenti settecenteschi come strumenti per lo studio degli scavi ercolanesi*, "Anabases", 26, 103-116.

Allroggen Bedel A. - Kammerer Grothaus H. 1980, *Das "Museo Ercolanese" in Portici*, "Cronache Ercolanesi", 10, 175-217 (in traduz. ital. in *La Villa dei Papiri*, II suppl. "Cronache Ercolanesi" 1983, 83-128).

Cantilena R. 2008, *Herculanense Museum. Un breve viaggio tra memorie del Settecento*, in Cantilena – Porzio 2008, 73-92.

Cantilena R. – Porzio A. 2008 (a cura di), *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Napoli.

Capasso M. 2010, *Who Lived in the Villa of the Papyri at Herculaneum – A Settled Question*?, in Zarmakoupi 2010, 89-114.

Cavallo G. 2015 (a cura di), *Percorsi accidentati: l'autonomia dell'Officina e la pubblicazione della* Collectio Tertia *dei papiri ercolanesi: I carteggi Comparetti-Bassi-Hoepli*, Firenze.

Ciardiello R. 2003, *Le Antichità di Ercolano esposte*, in S. Palmieri (a cura di), *Saggi per Marcello Gigante*, Napoli 2003, 435-448.

Ciardiello R. 2007, *Le sculture dalla Villa dei Papiri ad Ercolano: nuove metodologie e tecniche diagnostiche*, "Cronache Ercolanesi", 37, 161-169.

Ciardiello R. 2019, *Influenza, ricezione e fortuna delle decorazioni dalla Villa di Cicerone a Pompei*, "Rivista di Studi Pompeiani", 30, 79-90.

Ciardiello R. 2020, *Disiecta membra: frammenti pittorici dalla Villa di Cicerone a Pompei*, in P. Giulierini, A. Coralini, V. Sampaolo (a cura di), *Picta fragmenta. La pittura vesuviana, una rilettura*, Milano, 47-59.

Ciardiello R. 2022, *Il successo e il revival dei motivi pompeiani*, in M. Grimaldi (a cura di), *I pittori di Pompei. Affreschi romani dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Catalogo della mostra, (Bologna, 23 settembre 2022-19 marzo 2023), Roma 2022, 82-87.

Costabile F. 1984, *Opere di oratoria politica e giudiziaria nella biblioteca della Villa dei Papiri: i PHerc. Latini 1067 e 1475*, Atti del XVII congresso internazionale di papirologia, Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, Napoli, 591-606.

D'Alconzo P. 2017, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli, 127-146.

De Caro S. 2015, *Visitare Pompei: i progressi degli scavi e il turismo nella seconda*

età borbonica, in M. Osanna – M.T. Caracciolo – L. Gallo (a cura di): *Pompei e l'Europa. 1748-1943*, *Catalogo della mostra*, Milano, 97-105.

de Seta C. 2001 (a cura di), *Grand Tour: viaggi narrati e dipinti*, Napoli.

Diels H. 1882, *Stichometrisches*, "Hermes", 17, 383-384.

Franciosi V. – Pirozzi F.M. 2020, *I due "corridori" di Ercolano*, "Rivista di Studi Pompeiani", 31, 89-100.

Mattusch C. C. 2005, *The Villa dei Papiri at Herculaneum: Life and Afterlife of a Sculpture Collection*, Los Angeles (CA).

Neudecker R. 1988, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz am Rhein.

Pagano M. 2005, *Herculaneum. Eine Kleinstadt am Golf von Neapel*, in Mühlenbrock J., Richter D. (hrsg. von), *Verschüttet vom Vesuv: Die letzten Stunden von Herculaneum*, Mainz am Rhein, 3-12.

Pandermalis D. 1971, *Zum Programm der Statuenausstattung in der Villa dei Papiri*, "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung", 86, 173-209.

Praz M. 1976/78-1978/80, *Le scoperte di Ercolano nelle impressioni dei viaggiatori del Settecento*, "Colloqui del Sodalizio", ser. 2, 6, 115-126.

Richter D. 2002, *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento,* Napoli.

Romero Recio M. 2012, *Viajeros españoles en Pompeya (1748-1936): ecos de un descubrimiento*, Madrid.

Sauron G. 1980, *Templa serena. A propos de la «Villa des Papyri» d'Herculanum: contribution à l'étude des comportements aristocratique romains à la fin de la République*, "Mélanges de l'École Française de Rome – Antiquité", 92/1, 277-301.

Scatozza Höricht L.A., Longo Auricchio F. 1987, *Dopo il Comparetti-de Petra*, "Cronache Ercolanesi", 17, 157-167.

Wojcick M.R. 1986, *La Villa dei papiri ad Ercolano. Contributo alla ricostruzione dell'ideologia della nobilitas tardorepubblicana*, Roma.

Zarmakoupi M. 2010 (a cura di), *The Villa of the Papyri at Herculaneum: Archaeology, Reception, and Digital Reconstruction*, Berlin-New York.

Caterina Perna*

AGGIUNTE A DOMENICO GUARINO

Abstract
Solo in tempi recenti gli studi hanno messo in luce la figura poco nota dell'artista napoletano Domenico Guarino, attivo nella prima metà del Settecento non solo a Napoli, ma anche nel resto dell'Italia meridionale: principalmente in Basilicata, dove ha lasciato una buona parte dei suoi lavori. In particolare, negli ultimi tempi le ricerche hanno permesso di rintracciare molteplici opere eseguite da Guarino in patria. Questo studio contribuisce ad ampliare il catalogo noto dell'artista con la presentazione di cinque tele inedite conservate nella basilica pontificia di Santa Croce in Torre del Greco.

Only in recent times studies have highlighted the little-known figure of the Neapolitan artist Domenico Guarino, active in the first half of the eighteenth century not only in Naples, but also in the rest of southern Italy: mainly in Basilicata, where he left a large part of his works. In particular, in recent times the research has made it possible to trace many works carried out by Guarino in his homeland. This study contributes to expanding the artist's well-known catalog with the presentation of five unpublished works preserved in the pontifical basilica of Santa Croce in Torre del Greco.

Keywords: Domenico Guarino, Basilica pontificia di Santa Croce, Torre del Greco

* Università di Napoli L'Orientale, caterinaperna@virgilio.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 119-130

Le notizie sulla vita e il percorso artistico di Domenico Guarino ricavabili dalle fonti sette e ottocentesche sono assai esigue – la data di nascita è indicata da Raffaele Tufari nel 1683, ma non è sicura la data di morte, che si colloca dopo il 1757[1]; risulta pertanto difficoltoso ricostruire in maniera esaustiva la prolifica operosità di Guarino, che si estende dal 1715, anno della prima opera sicura, e almeno fino al 1757, quando sigla il suo ultimo lavoro noto[2]. Sebbene napoletano – Bernardo De Dominici, che fu contemporaneo di Guarino, lo inserisce nella biografia dedicata a Paolo De Matteis, del quale sarebbe stato allievo – nelle periferie del Regno, in particolare in Basilicata, l'artista ha lasciato una quantità davvero consistente di lavori; sappiamo però da De Dominici che a Napoli Guarino aveva una bottega animata da numerosi discepoli e collaboratori, ed è perciò probabile che molte delle commissioni fossero eseguite in patria e poi spedite in provincia. D'altronde, la capitale del Regno resta ancora per tutto il Settecento il punto di riferimento per gli sviluppi artistici dell'intera Italia meridionale, che, per far fronte alla pressante richiesta di manufatti decorativi, prevalentemente di natura religiosa, era ben disponibile ad accogliere quelle maestranze che a Napoli non trovavano sufficiente impiego.

Ad oggi, gli esordi del pittore sono ancora sfuggenti: se, come si è detto, la più antica opera superstite risale al 1715, a questa data il giovane Guarino doveva aver maturato sicuramente una discreta professionalità, dal momento che nel 1704 faceva già parte della

[1] Su Guarino, vd. De Dominici 1742-1743, III, 546-547; Sigismondo 1788, II, 360-361; D'Afflitto 1834, II, 12; De Boni 1852, 457; Tufari 1854, 268; Dalbono 1859, 156; Galante 1872, 416.

[2] La prima opera attualmente nota di Domenico Guarino è la *Madonna del Rosario*, firmata e datata, nella chiesa del Santissimo Salvatore a Schiazzano; l'ultimo dipinto ad oggi conosciuto è la *Pietà*, firmato 1757; è nella chiesa di Santa Maria di Porto Salvo a Parghelia.

confraternita di Sant'Anna e San Luca; allo stesso modo, la sua successiva elezione a presidente della medesima corporazione – nel 1732-1737 e nel 1744-1745 – testimonia la reputazione non trascurabile di cui dovette godere anche in seguito[3]. Difatti, de Dominici, che aveva osservato e apprezzato le opere di Guarino, ne descrive i tratti caratteriali e professionali con particolare elogio, concludendo così la breve biografia: «[…] uomo morigerato, celibe e di esemplari costumi, per i quali, e per le sue belle opere, è molto amato da ogni ceto di persone, e da' nostri virtuosi professori viene molto stimato nella pittura»[4].

Mentre le copiose opere realizzate in Basilicata già da tempo sono state rintracciate e studiate, solo in tempi più recenti sono state individuate quelle prodotte per la patria e le vicinanze: i nuovi studi hanno messo in luce il vivace operato di Guarino nell'ambito napoletano, a testimonianza che la sua attività si svolse in maniera pressocché continua, sebbene impegnato nei medesimi periodi anche in aree lontane.

Per ricostruire l'operato dell'artista degli anni Venti risultano interessanti due documenti recuperati da Mario Alberto Pavone, databili rispettivamente al 1720 e 1729, che attestano la commissione da parte di privati di certi lavori a Guarino. La ricevuta di pagamento del 1720 riporta il nome del committente, un tal Ottaviano Jaccarino che aveva ricevuto e molto apprezzato i quadri che aveva commissionato, raffiguranti santi; non rintracciati dagli studi. Si legge: « […] tre quadri l'uno di S. Gennaro, l'altro di S. Francesco Saverio et il 3° l'Adoratione de Maggi da lui fattoli vendutoli e consignatoli d'ogni sua intiera sodisfatione […]»[5]. L'altra

[3] Strazzullo 1962, 26.

[4] De Dominici, III, 1742-1743, 546.

[5] Archivio Storico – Fondazione Banco di Napoli (d'ora in poi ASBNa), Banco del Salvatore, g.c. matr. 691, partita di ducati 12 estinta il 26 aprile 1720.

ricevuta del 1729 ci informa di cinque quadri su commissione di Giovanni Curati, tuttavia ne tace i soggetti[6].

Consistente è il numero di dipinti eseguiti nell'area sorrentina. La notevole quantità di opere elaborate anche a distanza di diversi anni, denota i legami di Guarino con i frati di quei territori provinciali non troppo distanti da Napoli. A Schiazzano, piccola frazione di Massa Lubrense, nella chiesa del Santissimo Salvatore, è stata restituita al pennello di Guarino la *Madonna del Rosario* datata 1715, e dunque l'opera che ad oggi apre il catalogo noto dell'artista[7]. Dopo circa otto anni Guarino esegue per la medesima chiesa – nell'annesso oratorio della Confraternita del Santo Rosario – un'altra *Madonna del Rosario*, provvista di firma e datata 1723[8]. A Massa Lubrense, nella chiesa dell'Annunziata, sono conservate diverse tele, di cui alcune sono firmate e datate[9].

Sebbene non vi siano riscontri documentari, la paternità delle opere non firmate non viene messa in discussione in quanto sono molto vicine, specialmente nei visi arguti, nei colori luminosi, nelle pieghe dei panneggi, nel senso dinamico e nelle ambientazioni, ai dipinti certi di Guarino. Il legame con la costiera sorrentina si conservò anche nei decenni successivi: agli anni Trenta, infatti, è ascri-

[6] ASBNa, Banco del Salvatore, g.c. matr. 844, partita di ducati 12 estinta il 1° aprile 1729.

[7] Fontana 2012, 27.

[8] Guarino 2015, 41-42.

[9] Questi i dipinti conservati nella chiesa: la *Madonna delle Grazie*, con firma e data 1725, nell'eponima cappella; l'*Addolorata con San Giuseppe e San Matteo*, datata 1728. Altri due dipinti, riferibili agli anni Venti, raffigurano *Santa Caterina da Siena* e *Santa Rosa*. Tre tavole sagomate di legno dipinto, con la *Crocifissione, la Vergine* e *San Giovanni Evangelista*; e un'altra tavola con *Santa Barbara* ora sono presso il convento di Santa Maria della Stella di Napoli. Nella cappella dell'Incoronata, è una tela con il *Padre Eterno* e un'altra con *Cristo tra gli angeli*.

vibile al pittore un affresco con l'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa di Santa Maria della Lobra a Massa Lubrense che, malgrado i rifacimenti compiuti nel tempo, è di chiara fattura guariniana. Le consuete testine dei cherubini che ritornano in quasi tutti i dipinti noti, così come i panneggi ampi che si dilatano, le nubi e il giallo sfumato dello sfondo. Sempre negli anni Trenta, per la cattedrale dei Santi apostoli Filippo e Giacomo in Sorrento, l'artista realizzò altri dipinti, ancora presenti.

Nel primo ventennio Guarino lavora anche nell'area salernitana e in terra lucana. In Basilicata, accanto agli impegni in patria lavora almeno fino agli anni Cinquanta, lasciando numerose opere in svariate città[10].

Domenico Guarino fu attivo anche sull'isola di Procida, dove ha lavorato per diversi anni lasciando in alcune chiese tracce consistenti del suo lavoro: segno inequivocabile che fu un artista particolarmente apprezzato dalla committenza religiosa procidana[11]. In particolare, nell'abbazia di San Michele Arcangelo si conserva un ciclo di affreschi che decora la cappella dell'Immacolata – ex sede della congrega dei Turchini – realizzato insieme ad aiuti di bottega. Benché alterati da numerosi rimaneggiamenti, questi lavori risultano un'importante testimonianza dell'attività di Guarino come frescante.

Anche nel territorio avellinese è documentabile la presenza di Guarino: un interessante ciclo di dipinti di erronea attribuzione è nella chiesa conventuale di origine cinquecentesca di Santa Maria delle Grazie. Si tratta di sei tele di formato ovale collocate al di sopra delle arcate della navata centrale e tra le finestre – tre per

[10] Per un approfondimento sui lavori di Guarino in Basilicata si rimanda a Grelle Iusco 2001, Acanfora 2009.

[11] Per un approfondimento dell'attività di Domenico Guarino a Procida si rimanda a De Mieri 2016.

lato – inserite in cornici di stucco, che rappresentano le storie della Vergine; nella stessa chiesa è custodita un'altra tela raffigurante la *Fuga in Egitto*[12]. Questo nucleo di sette dipinti può essere restituito senza esitazione a Domenico Guarino: salde sono le tangenze con le opere certe di sua produzione. L'uso di colori brillanti e le costruzioni essenziali di alcune scene, come quella dell'*Annunciazione* e della *Visitazione*, ma anche l'espressività garbata, o i gesti talvolta più accentuati come nella *Discesa dello Spirito Santo su Maria e gli Apostoli*, sono caratteristiche costanti nei lavori di Guarino; così come gli sfondi che in questi ovali, quando non raffigurano elementi architettonici, presentano quasi sempre nubi di giallo intenso e colori plumbei del cielo. La tecnica pittorica è molto vicina alle opere torresi: pennellate ampie, contorni poco marcati, tali che alcune figure sembrano quasi sfaldarsi, come l'angelo nella *Fuga in Egitto*. Probabilmente il ciclo avellinese è da datarsi agli anni della maturità artistica di Guarino, e credibilmente intorno agli anni Cinquanta, considerando le affinità con le opere datate di Torre del Greco.

Restando in ambito napoletano, un nuovo tassello per la conoscenza di Guarino viene ora da un dipinto con l'*Annunciazione* e quattro tele di formato ovale raffiguranti rispettivamente *Sant'Antonio da Padova e il miracolo della mula*, l'*Estasi di San Francesco d'Assisi*, un *Miracolo di San Francesco di Paola* e la *Resurrezione di Cristo*, conservate nel grande ambiente della sacrestia della basilica di Santa Croce a Torre del Greco. La firma e la data sul retro degli ovali, "D[OMENICO] GUARINO P[INXIT] 1750", le collocano nella fase dell'avanzata maturità del pittore.

[12] Le tele di Avellino mi sono state segnalate da Giuseppe Porzio. Erroneamente sono state attribuite da Riccardo Sica alla pittrice napoletana Teresa Palomba; cfr. Sica 2016. I dipinti della navata raffigurano l'*Annunciazione*, la *Visitazione*, la *Presentazione al tempio*, l'*Immacolata*, la *Discesa dello Spirito Santo su Maria e gli Apostoli* e l'*Assunzione della Vergine*.

Non se ne conosce l'ubicazione originaria, ma non è da escludere che siano giunte alla sede attuale a seguito delle gravi dispersioni prodotte a più riprese dalle leggi di soppressione monastica. Evidentemente, il giubileo del 1750, ricordato sul verso dell'*Estasi di San Francesco*, deve aver offerto l'occasione per l'esecuzione della serie, molto probabilmente in origine più ampia. Dalla testimonianza del sacerdote torrese Vincenzo Di Donna si evince che i quattro ovali si trovavano in Santa Croce all'inizio del XX secolo. Questi nel descrivere sommariamente la sacrestia riferisce: «[…] quattro tele con imagini di santi in forma ovali, disposte con molta simmetria […]»[13]. I dipinti, senza dubbio, sono giunti nell'odierna sede solo nei primi decenni dell'Ottocento, quando fu terminata la ricostruzione della chiesa di Santa Croce e si provvide ad arricchirla di arredi sacri. Infatti, con la violenta eruzione del Vesuvio del 15 giugno del 1794 la lava distrusse ed inglobò completamente il vecchio edificio di origine cinquecentesca, e parzialmente anche il bel campanile in mattoni rossi e piperno – restano solo i due ordini superiori.

La ricostruzione di Santa Croce sulle macerie della precedente fu animata dal parroco torrese Vincenzo Romano, servendosi soprattutto alle elemosine che riuscì a racimolare[14]; il sacerdote Di Donna scrive in proposito:

> il vero ideatore, colui che promosse, ne incitò la costruzione e la condusse a termine fu il nostro Venerabile Vincenzo Romano. Egli a dì 5 giugno 1796 si portò in processione dal Carmine a porre la prima pietra, egli nel 1806 benedisse la novella chiesa[15].

[13] Di Donna 1912, 220.

[14] Vincenzo Romano (1751-1831) è stato sacerdote a Torre del Greco dal 1775; beatificato nel 1963 da papa Paolo VI e canonizzato nel 2018 da papa Francesco.

[15] Di Donna 1927, 21.

Nel 1827 il parroco fece apporre l'iscrizione sulla porta principale dell'avvenuta riedificazione della chiesa, che mantenne l'intitolazione alla Santa Croce.

Quando la ricostruita parrocchia fu aperta al culto, sebbene completa nelle parti architettoniche, era priva di ogni arredo liturgico; ancora una volta Vincenzo Romano si adoperò per rendere il nuovo edificio completo delle necessarie suppellettili. All'Archivio di Stato di Napoli si conserva una copiosa corrispondenza tra il preposito torrese e la Casa Reale che testimonia una serie di richieste per la concessione di tali arredi, i quali in tempi diversi furono effettivamente inviati a Torre del Greco[16]. In una di queste suppliche indirizzata a Ferdinando IV si legge: «ulteriori summe all'uopo occorrono, per la deficienza delle quali non potè farsi l'acquisto di bisognevoli marmi necessari per gli altari, battistero, basi di pilastri ed altro in quella riedificata parrocchia […]". Si legge anche l'esplicita richiesta di alcuni oggetti e il luogo da cui prelevarli:

> […] un altare maggiore con altri due più piccoli per la crociera, un organo con grandi finimenti, un lavamano, due acquasantiere, perlocché sarebbe molto al proposito quello esistente nella abolita chiesa e monastero di S. Domenico Soriano, oggi ridotto a magazzino per uso delle Vostre Reali Truppe[17].

Tra numerose lettere una riporta nell'oggetto la richiesta di altari, e quadri della sagrestia di San Domenico Soriano. In particolare, quelle suppliche insistevano per ottenere una certa quantità di marmi che ancora oggi sono molteplici in Santa Croce. Difatti, nella ricostruita chiesa si osservano alcuni altari marmorei provenienti dalla chiesa di San Domenico Soriano, che vennero smontati

[16] Archivio di Stato di Napoli, Intendenza di Napoli, Primo Versamento, busta 747, incartamento 405. Si tratta di 53 fogli disordinati.

[17] Strazzullo 2004-2005, 225-231.

e poi ricostruiti per essere adattati agli spazi del nuovo edificio torrese[18]. Dalla corrispondenza emerge che alla nuova chiesa di Santa Croce fu concesso anche un altare prelevato dalla soppressa chiesa di San Luigi di Palazzo in Napoli. Dunque, è lecito pensare che tra i preziosi beni inviati su concessione reale siano giunti anche alcuni dipinti per ornare le cappelle della chiesa, e quindi, in assenza di tracce che testimoniano il legame di Guarino con una committenza torrese, è verosimile l'ipotesi che le tele della sacrestia possano pervenire da una delle numerose chiese conventuali napoletane che nei primi lustri del XIX secolo videro la chiusura forzata.

Le quattro tele di formato ovale di Guarino manifestano un'adesione al linguaggio di matrice barocca di Luca Giordano e in particolare a quegli artisti che gravitavano attorno alla cerchia del grande pittore a lui contemporanei. Andrea Miglionico, Nicola Malinconico, Guglielmo Borremans, per citarne alcuni, i quali avevano declinato lo stile del maestro anche in soluzioni diverse, talora più bizzarre; questi erano attivi pure nelle regioni meridionali trovando nell'area lucana, e non solo, un vasto impiego tale da lasciare in quei territori una quantità sorprendente di opere che Guarino dovette vedere e con cui si confrontò. I quattro dipinti ovali sono segnati da stesure pittoriche rapide, a volte dalla consistenza vaporosa; le figure, dai contorni non ben definiti, sono animate da un certo vigore con alcuni gesti enfatizzati, come la guardia in basso a sinistra nella *Resurrezione*. Ciò conferisce una narrazione vivace, arricchita da colori brillanti e dai passaggi chiaroscurali, talvolta forti.

[18] Il convento di San Domenico Soriano fu soppresso nel 1808; nella lettera di risposta alle richieste di Vincenzo Romano, datata il 25 maggio 1808, il Ministro dell'Interno specifica che solo tre altari potevano essere prelevati dal citato convento per essere donati alla novella chiesa torrese, mentre le restanti parti marmoree – colonne, capitelli e balaustri – restavano a beneficio per le altre opere pubbliche. Inoltre, furono prelevati da San Domenico Soriano anche quattro confessionali destinati alla ricostruita chiesa di Santa Croce.

L'opera più tarda di Guarino finora conosciuta è una tela con la *Pietà* nella chiesa intitolata a Santa Maria di Portosalvo, a Parghelia (VV), firmata e datata 1757. È evidente che questo dipinto, eseguito per l'altare della cappella dedicata all'Addolorata, manifesta una raffinatezza inferiore rispetto alla produzione precedente, come è stato giustamente osservato da Stefano De Mieri; l'artista era ormai anziano e molto probabilmente affidava gran parte dei lavori alla sua bottega. Nella stessa chiesa sono state individuate da Elisa Acanfora altre opere: queste attestano che agli inizi degli anni Cinquanta Guarino, nonostante l'età, intratteneva rapporti lavorativi anche in Calabria[19]. Ben si comprendono, allora, le parole di De Dominici che nella biografia di Guarino aveva evidenziato la sua "prontezza nell'operare", facendo riferimento alla capacità del pittore di mantenere un ritmo di lavoro molto intenso. Nel presbiterio della chiesa di Santa Maria di Portosalvo sono conservate due tele dello stesso formato inserite entro una cornice mistilinea in stucco, tra cui un'*Annunciazione* del 1751[20]. Quest'ultima risulta utile confrontarla con l'*Annunciazione* di Torre del Greco. Infatti, il dipinto torrese è privo di firma e data e, in assenza di riferimenti documentari, ci si orienta confrontandolo con le opere dello stesso soggetto, come l'*Annunciazione* di Genzano di Lucania, conservata nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù, per la quale la critica propone una datazione tra il 1721 e 1726; le già citate Annunciazioni di Avellino, e quella di Parghelia del 1751. Queste opere sono accomunate da un'umile ambientazione domestica con la presenza di alcuni oggetti quali, la sedia impagliata, la cesta del cucito, il vaso di fiori. Le consuete teste di cherubini, anche in monocromo nelle porzioni più estreme della tela – spesso presenti in Guarino – nell'opera

[19] Acanfora 2009, 59.

[20] Per un approfondimento sull'attività artistica di Domenico Guarino a Parghelia cfr. De Mieri 2021, 33-51.

torrese sono di minor numero. Questa denota una maggiore compostezza non solo nella stesura pittorica ma anche nella narrazione che risulta più intima, come traspare dal timido gesto della Vergine all'annuncio dell'angelo. Le caratteristiche compositive di quest'opera sono più affini all'*Annunciazione* di Parghelia: la differenza più evidente è l'angelo annunciante che non è assiso sulla nuvola, come nelle altre Annunciazioni, ma appare in volo col torso nudo, mettendo in risalto il suo candido splendore. Nell'*Annunciazione* di Avellino, invece, l'angelo corpulento è in piedi e avanza timidamente verso la Vergine, porgendole il giglio. Qui la scena, il cui punto di vista leggermente dal basso, è ridotta all'essenziale; compare un dettaglio assente nelle altre tele di analogo soggetto: il tendaggio verde che dall'alto scende alle spalle della Vergine.

L'Annunciazione torrese, inoltre, mostra differenze compositive anche rispetto alle quattro tele di formato ovale datate 1750, perciò, è probabile che sia un'opera più tarda, da collocarsi alla fase estrema dell'attività di Guarino, quando è evidente che l'artista si discosta da quella pittura più estrosa, prediligendo impianti più composti e semplificati.

Riferimenti bibliografici:

Acanfora E. (a cura di) 2009, *Splendori del barocco defilato. Arte in Basilicata e ai suoi confini, da Luca Giordano al Settecento*, Firenze.

Acampora E. (a cura di) 2021, *Forenza barocca, aggiornamenti e novità*, Napoli.

D'Afflitto L. 1834, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, 2 voll., Napoli.

Dalbono C. T. 1859, *Storia della pittura in Napoli ed in Sicilia dalla fine del 1600, a noi*, Napoli.

De Boni F. 1852, *Biografia degli artisti*, Venezia.

De Dominici B. 1742-1743, *Le vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, 3 voll., Napoli.

De Mieri S. (a cura di) 2016, *Splendori di un'isola, opere d'arte nelle chiese di Procida dal XIV al XIX secolo*, Napoli.

De Mieri S. 2021, *«A devotione di padron Giuseppe Meligrana…». Domenico Guarino e gli altri napoletani. Pittura commissionata in Santa Maria di Porto Salvo a Parghelia*, in *L'arte del mare, Parghelia e il culto alla Madonna di Porto Salvo XVI-XXI sec.*, Roma, 33-51.

Di Donna V. (a cura di) 1912, *L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII. Studi e ricerche per contributo storico con documenti inediti e vignette dell'epoca*, Torre del Greco.

Di Donna V. (a cura di) 1927, *Origini e vicende della parrocchiale chiesa dal titolo Invenzione della Croce in Torre del Greco*, Torre del Greco.

Fontana M. V. 2012, *Dalla "Scuola di Paolo" alla "bella tinta di Luca". Aggiunte a Domenico Guarino*, in Acampora 2021, 25-31.

Galante G. A. 1872, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli.

Grelle Iusco A. (a cura di) 2001, *Arte in Basilicata*, Roma.

Guarino D. 2015, *Precisazioni sulla presenza di Domenico Guarino nella penisola sorrentina*, "Tecla, rivista di critica e letteratura artistica", 11, 39-47.

Sica R. 2016, *I dipinti nella chiesa di Santa Mara delle Grazie ad Avellino*, Avellino.

Sigismondo G. 1788, *Descrizione della città di Napoli e dei suoi borghi*, 3 voll., Napoli.

Strazzullo F. (a cura di) 1962, *La Corporazione dei Pittori Napoletani*, Napoli.

Strazzullo F. 2004-2005, *Documenti sulla rifondazione della chiesa di Santa Croce in Torre del Greco*, "Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", n. s., LXXIII, 225-231.

Raffaele T. 1854, *La certosa di San Martino in Napoli. Descrizione storica ed artistica*, Napoli.

Mariarosaria Rescigno*

ALLA RICERCA DI UN OGGETTO OSCURO. OTTOCENTO E SOTTOSUOLO[1]

Abstract
Il presente contributo è focalizzato su quello che appare a tutta prima un oggetto oscuro: il sottosuolo. Se proprio il carattere sotterraneo contribuisce a farne un crocevia interpretativo, è con il lungo Ottocento che la lettura del sottosuolo si viene meglio articolando. Sulla base di tali premesse, ad essere richiamate sono alcune fonti archivistiche ottocentesche che, tagliate sul Mezzogiorno d'Italia, consentono di avvicinare lo spazio sotterraneo.

* CNR ISMed, mariarosaria.rescigno@ismed.cnr.it.

[1] A sollecitare il confronto con tale tematica e, con un riguardo al caso del Mezzogiorno ottocentesco, con le fonti da interrogare per leggerla è stata la partecipazione al progetto europeo Cost "Underground Built Heritage as Catalyzer for Community Valorization" – Responsabile: Giuseppe Pace, ISMed – CNR. Tra le pubblicazioni prodotte da tale esperienza di ricerca cfr. G. Pace, R. Salvarani, *Underground Built Heritage Valorisation: A Handbook. Proceedings of the First Underground value Training School*, Cnr Edizioni, Roma, 2021; S. Martinez-Rodriguez, G. Pace, *Practices for the Underground Built Heritage Valorisation*, CNR Edizioni, Roma, 2023.

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 131-139

This contribution is focused on subsoil. In nineteenth century, the analysis of the subsoil is better specified. Starting from the case of Southern Italy, this contribution aims to propose some nineteenth-century sources to study the underground space.

Keywords: Underground; Nineteenth Century; Southern Italy

La riflessione sul suolo, inteso in maniera non bidimensionale, ma recuperando piuttosto l'accumularsi al suo interno di tracce, materie e memorie[2], apre al sottosuolo. Una notazione di partenza questa che, pur confermando il tratto per più di un verso oscuro di tale oggetto, sembra coglierne le molteplici potenzialità interpretative, facendone un punto di incontro tra discipline diverse.

È l'avvento di una dimensione statuale di impronta moderna[3] che, pur nella differenza delle declinazioni assunte, viene prendendo forma con il passaggio al lungo Ottocento, a segnare uno spartiacque nel modo di guardare e, segnatamente, confrontarsi con il sottosuolo. Volendo limitare il discorso agli studi sviluppatisi in Italia, ad emergere sono alcuni dei temi che l'analisi dello spazio sotterraneo evoca.

Prendendo le mosse dal versante della geologia, l'esigenza, chiaramente avvertita a partire da quel momento, di individuare le potenzialità materiali del sottosuolo è all'origine di un approccio che, scandito dal passaggio da uno studio di tipo descrittivo ad uno proprio della geologia applicata[4], ne definisce meglio la lettura.

Se a qualificare il sottosuolo è evidentemente in primo luogo la dimensione sotterranea, il non essere visibile cioè alla percezione dell'uomo, esso non manca di incidere in maniera determinante sulle strutture visibili del paesaggio[5]. A dare conto di tale attitudine i

[2] Su tale aspetto cfr. De Caesaris 2012.

[3] Tale prospettiva interpretativa, introdotta da Alfonso Scirocco, ha trovato una larga recezione negli studi che, pur da angoli di visuale diversi, indagano il passaggio dall'antico regime all'età moderna. Tra gli altri, Meriggi 2011, 106.

[4] Per quanto riguarda tale passaggio, tra gli altri, cfr. Soppelsa 1990, 103.

[5] A questo proposito cfr. Galeotti, Guideri 2015.

contributi che arrivano tra l'altro dall'indagine archeologica. Accanto allo sforzo di definizione di un concetto metagiuridico come il sottosuolo[6], diverse ricerche mostrano infatti come il modificarsi delle attività di scavo nel corso del secolo lungo abbia avuto una parte sulle trasformazioni intervenute nel territorio[7].

Spostandoci poi sul versante della storia dell'arte e della museografia, i cambiamenti che tra Sette e Ottocento attengono specificamente al modo di intendere lo scavo archeologico vengono assunti, all'interno di alcuni lavori, come cartina di tornasole per dare conto di quadri istituzionali, sociali e culturali mutati[8].

Ancora, il richiamo al concetto di trasformazione, nel senso della capacità mostrata dal sottosuolo di avere un riflesso sullo spazio visibile, trasformandolo variamente appunto, addensa molta parte della riflessione dedicata a questo oggetto. Elemento essenziale della forma urbana, esso gioca infatti un ruolo di primo piano, così come diverse ricognizioni di urbanistica suggeriscono[9], nella formazione della città ottocentesca, della città moderna per antonomasia cioè[10].

Una modernità che, evidentemente, fa avvertire più forte l'esigenza di conoscerlo[11] e utilizzarlo variamente[12]; un riferimento

[6] Padovan 2005, 319.

[7] Clementi 2021.

[8] Questa la lettura proposta in Iasiello 2017.

[9] Sulla natura del sottosuolo che condiziona e orienta la forma urbana, cfr., tra gli altri, De Caesaris 2012.

[10] Su tale questione, il riferimento è in Buccaro 2012.

[11] Lo sforzo di ricognizione sistematica del sottosuolo, che nel corso dell'Ottocento viene progressivamente prendendo forma in Europa, si traduce innanzitutto in una cresciuta consapevolezza di quella che è la dimensione sotterranea. Per quanto riguarda tale questione e sullo sforzo conoscitivo più generale, tra gli altri, cfr. Buccaro 1985, 61 e sgg.; De Caesaris 2012.

[12] Sul fronte di un utilizzo cresciuto del sottosuolo, accanto ad uno sfruttamento sempre più largo delle potenzialità estrattive dello spazio sotterraneo, ad aumentare è pure il suo uso per infrastrutture diverse. Da quelle che arrivano da

alle conseguenze avute sull'ambiente dall'aumentata esplorazione del sottosuolo, registratasi proprio a partire da tale altezza cronologica, proviene tra l'altro dal versante della storia ambientale[13].

Il rilievo progressivamente assunto da tale oggetto porta poi in primo piano, rendendola ineludibile, una questione qualificante come quella relativa alla titolarità dello spazio sotterraneo; a prender forma è uno sforzo interpretativo che ancora una volta si sostanzia in un gioco di incroci.

Se i contributi degli storici generalisti mostrano come il processo che vede attribuire allo Stato la proprietà del sottosuolo e dei giacimenti minerari si dipani, in maniera spesso tutt'altro che lineare, attraverso il XIX secolo[14], quelli che vengono dal versante degli studi giuridici confermano tale quadro di riferimento, arricchendolo con un richiamo ai diritti fondamentali che le esigenze di conservazione pongono[15]; spostando nuovamente il punto di osservazione, anche gli storici dell'architettura si confrontano con un passaggio di straordinaria densità come quello variamente legato alla demanialità dello spazio sotterraneo[16].

Un oggetto, dunque, che si conferma per più di un verso come un caleidoscopio interpretativo; indagarlo, offrendo in concreto la possibilità di praticare una contaminazione tra saperi, si traduce

lontano – sistemi di approvvigionamento idrico e/o della produzione – a quelle che proprio la modernità richiede – apparati di smaltimento rifiuti e di trasporto moderno. Larga la messe di lavori che indagano tali aspetti. Con un riguardo al caso del Mezzogiorno d'Italia, tra gli altri, si guardi in Carrino, Salvemini 2003, 76 e sgg.; Varriale 2004; De Caesaris 2012; Spina 2012, 72; Bonatesta 2023.

[13] A questo proposito utile il riferimento a Varni 1999.

[14] Su questo aspetto, cfr., tra gli altri, Della Peruta 1992, 345 e sgg.; Varni 1999, 61.

[15] Per un richiamo a tali diritti e alla riflessione più generale all'interno della quale si collocano, cfr. Denuzzo 2015.

[16] De Vico Fallani 1992, 214.

in una operazione di vero e proprio *métissage*[17], aprendo anche la strada a pratiche atte a valorizzarlo[18]. Ma come avvicinarlo?

Focalizzando il discorso sul lungo Ottocento, è proprio tale scansione cronologica a qualificare molte delle fonti che, prendendo le mosse dal caso del Mezzogiorno d'Italia, intercettano lo spazio sotterraneo, offrendone una lettura da punti di osservazione diversi. Quello proposto di seguito è un percorso che si viene svolgendo appunto attraverso alcune delle fonti archivistiche napoletane che immettono, si sarebbe tentati di dire, nel sottosuolo. Ancora, se quella da cui si è partiti è una dimensione peculiare – lo spazio meridionale del XIX secolo – ad orientare la scelta sulle fonti segnalate è stata in qualche modo la loro "esportabilità"; la possibilità cioè di reperirle anche in contesti territoriali altri, aprendo così in concreto ad un approccio comparativo.

Tutta ottocentesca appare dunque, come richiamato, l'esigenza di conoscenza che, finalizzata in primo luogo all'esercizio del controllo, permea tra l'altro la ricca serie di indagini statistiche, che vedono la luce nel corso del secolo. A titolo esemplificativo, un cenno "ai grandi e spaziosi cammini sotterranei" presenti nel sottosuolo napoletano sta nel *Prospetto dello Stato Naturale della Provincia di Napoli*[19], significativamente a firma di uno dei redattori della Statistica murattiana, Pasquale Auletta.

Il progressivo prender forma poi di un'amministrazione di impronta moderna, che pure attraversa quegli anni, qualificando-

[17] A richiamare il concetto di *métissage*, riprendendo alcune delle indicazioni proposte da Gruzinski, sono stati Laura Di Fiore e Marco Meriggi; cfr. Di Fiore, Meriggi 2012.

[18] Sul nesso tra storia e processi di valorizzazione, sulla necessità cioè di prendere le mosse dalla conoscenza storica di un dato bene per procedere alla sua messa in valore, tra gli altri, cfr. Devoti 2022.

[19] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), *Ministero Affari Interni*, I Inventario, f. 2204/I.

li, e che l'espressione "monarchia amministrativa"[20] sintetizza con efficacia, si traduce tra l'altro nella proliferazione di corpi. Tra le diverse formazioni che hanno ora competenza in materia di sottosuolo, il Corpo Reale delle Miniere, creato nel 1860[21]; le carte relative al *Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria*[22] gettano una luce sull'attività che all'interno dello spazio meridionale sotterraneo tale formazione viene svolgendo.

Anche sull'impianto normativo, che rappresenta naturalmente un riferimento imprescindibile per avvicinare un tema variamente sfuggente come il sottosuolo, l'arco cronologico assunto ha, né d'altronde potrebbe essere diversamente, più di un riflesso. A costituire la cornice di riferimento per quanto riguarda l'ambito regnicolo è innanzitutto, con un ritorno al periodo preunitario, la *Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie*. Ad immettere in una dimensione squisitamente ottocentesca come quella che, scandita dalla rivoluzione industriale, comincia a guardare allo spazio sotterraneo come ad una risorsa, intervengono tra l'altro le disposizioni che interpretano un passaggio qualificante: il trasferimento dell'utilizzo, diretto o indiretto, quando non addirittura della proprietà del sottosuolo allo Stato. A restituire tale passaggio, confermando la forza interpretativa della normativa, tra le altre, a titolo una volta di più esemplificativo, le prescrizioni che attribuiscono le miniere al Demanio dello Stato. Nel Mezzogiorno

[20] Su tale paradigma interpretativo con cui, a partire dall'ultimo decennio dello scorso secolo, si è confrontata più di una generazione di studiosi, cfr. Meriggi 2011.

[21] È il decreto 5 luglio 1860, che recependo una precedente normativa sabauda, dà origine a tale formazione.

[22] ASNa, *Corpo delle miniere. Distretto minerario di Napoli per le province della Campania, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria*, 1878-1952.

d'Italia è il decreto 24 febbraio 1809[23] che, annettendo la Miniera di Altomonte ad una delle amministrazioni di primo piano del Ministero delle Finanze, quella dei Dazi indiretti, fotografa un momento di tale processo.

Interpretativa ancora una volta della temperie ottocentesca è poi la fioritura di una trattatistica e di una pubblicistica, che pur mantenendo talvolta l'originaria matrice letteraria, fornisce un ulteriore contributo alla decodifica dello spazio sotterraneo. Conservando una prospettiva regnicola, proprio il caso di Altomonte costituisce un esempio efficace in tale direzione. Varie le memorie che, a firma di tecnici diversi, trattano del sito; dal lavoro[24], nei primi anni Venti, del mineralogista Giuseppe Melograni, chiamato significativamente di lì a breve a dirigere l'Amministrazione di Acque e Foreste, a quello, di poco successivo, di un ufficiale del Real Corpo del Genio, un ingegnere dunque, Gregorio Galli[25]. La circostanza che quest'ultima memoria sia corredata da una pianta estremamente dettagliata, se ne accresce il potenziale euristico, aggiunge all'elenco delle fonti interrogabili anche quella, ineludibile, costituita dalle rappresentazioni cartografiche. Ma ad arricchire tale quadro di insieme sono pure gli articoli che compaiono in alcune delle principali testate dell'epoca. Con un riguardo sempre al caso di Altomonte, si segnala tra gli altri, per il dettaglio delle informazioni fornite, quello pubblicato nell'agosto del 1840 sul *Poliorama pittoresco* da Vincenzo Lomonaco[26].

All'interno, infine, di una ricognizione sulle fonti che, tagliate sull'Ottocento, consentano di avvicinare un tema dotato di una vischiosità intrinseca come il sottosuolo, non può mancare il rife-

[23] ASNa, *Leggi e Decreti*, 1809, I sem., n. 290, art. 25.

[24] Melograni 1822.

[25] Galli 1828.

[26] Lomonaco 1840, 407.

rimento alla catastazione che, trattandosi di spazio meridionale, vede naturalmente protagonista il catasto francese, il Murattiano cioè. A quest'ultimo riguardo anche una riflessione sulla categoria dell'assenza, nel senso cioè dell'eventuale mancata rappresentazione dello spazio sotterraneo all'interno della fonte catastale, tentando di coglierne le ragioni, può aggiungere nuovi elementi utili alla sua conoscenza.

Riferimenti bibliografici:

Bonatesta A. 2023, *Acqua, Stato, nazione. Storia delle acque sotterranee in Italia. Dall'età liberale al fascismo*, Roma.

Buccaro A. 1985, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli.

Buccaro A. 2012, *L'architettura di Stato nella capitale e nelle città del meridione: premesse ed esiti del Decennio*, in A. Buccaro – C. Lenza – P. Mascilli Migliorini (a cura di) 2012, *Il Mezzogiorno e il Decennio. Architettura, città, territorio*, Atti del quarto seminario di studi sul Decennio francese (Napoli-Caserta, 16-17 maggio 2008), Napoli, 139-156.

Carrino A. – Salvemini B. 2003*, Un "Homme à projets" tra Provenza e Mezzogiorno: Pierre Ravanas*, in F. Moretti – V. Robles (a cura di) 2003, *Cultura e società a Bitonto nell'Ottocento*, Atti del convegno nazionale (Bitonto, Palazzo di Città, 18-20 ottobre 2001), Bari, 67-122.

Clementi J. 2021, *I Torlonia e l'archeologia nell'Ottocento. Scavi e scoperte nel Parco dell'Appia Antica*, Roma.

De Caesaris A. 2012, *Il progetto del suolo-sottosuolo*, Roma.

Denuzzo A. 2015, *Dal razionale sfruttamento all'uso sostenibile del sottosuolo*, Bari.

Della Peruta F. 1992, *L'Ottocento: dalla Restaurazione alla "belle époque"*, Firenze.

De Vico Fallani M. 1992, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Roma.

Devoti C. 2022, *Il valore nella storia e alcune linee di approccio per la valorizzazione del patrimonio*, in M. Bottero – C. Devoti (a cura di), *Il valore del patrimonio: studi in onore di Giulio Mondini*, Sesto Fiorentino, 19-21.

Di Fiore L. – Meriggi M. 2012, *World History. Le nuove rotte della storia*, Bari.
Galeotti G. – Guideri S. (a cura di) 2015, *paesaggi del sottosuolo. Paesaggi geologici, archeologici, minerari e delle acque*, Livorno.
Galli G. 1828, *Memoria sulla Salina di Altomonte in Calabria Citeriore*, Napoli.
Iasiello I. 2017, *Napoli da capitale a periferia: Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli.
Lomonaco V. 1840, *Salina di Altomonte*, in *Poliorama pittoresco*, Napoli.
Melograni G. 1822, *Descrizione delle Saline della Calabria (1821).* Napoli.
Meriggi M. 2011, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna.
Moretti F. – Robles V. (a cura di) 2003, *Cultura e società a Bitonto nell'Ottocento*, Atti del convegno nazionale (Bitonto, Palazzo di Città, 18-20 ottobre 2001), Bari.
Padovan G. (a cura di) 2005*, Archeologia del sottosuolo: lettura e studio delle cavità*, Milano.
Spina M. G. 2012, *L'estrazione dello zolfo a Lercara Friddi*, "Meridiana", 57, 69-83.
Soppelsa M. L. 1990*, Istituto Veneto e il IX Congresso degli Scienziati Italiani*, in *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*, Atti del convegno di studi promosso a ricordo del centocinquantesimo anniversario di rifondazione dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa (Venezia, 6-8 ottobre 1988), Venezia, 91-118.
Varni A. 1999, *Storia dell'ambiente in Italia tra 800 e 900*, Bologna.
Varriale R. 2004, *Napoli invisibile: il sottosuolo nel dibattito ottocentesco*, "Mélanges de l'école francaise de Rome", 116/2, 723-743.

Recensioni e discussioni

Alberto Tanturri, *'Il flagello delle Indie' L'epidemia colerica del 1836-37 nel Mezzogiorno*, Brescia, Morcelliana, 2022, pp. 288.

di Gaetano Sabatini*

Sorta in India nel 1828, la seconda grande pandemia colerica che si diffuse in modo rapido e pervasivo in Europa nel XIX secolo, raggiunse anche il Mezzogiorno nel 1836-1837: il Regno delle Due Sicilie fu l'ultimo paese europeo a essere toccato, sperimentando tassi di mortalità molto elevati, soprattutto a Napoli e Palermo. Tuttavia, diversamente dalla peste di Noja, l'altra grande crisi epidemiologica che investì il Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento, l'epidemia colerica del 1836-37 è stata oggetto di una vera e propria omissione storiografica. I pochi libri che, nell'immediato, furono dedicati a questo tragico evento – i testi di De Sterlich, Bidera, Fermarello – non ebbero il carattere di ricostruzioni generali, ma di semplici cronache, o di raccolte di aneddoti più o meno edificanti, con l'aggiunta di qualche dato statistico e di sporadiche indicazioni sui principali provvedimenti governativi e sulle più immediate conseguenze socio-economiche del contagio.

* Università degli Studi Roma Tre - CNR ISEM, gaetano.sabatini@uniroma3.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 143-146

In tutti i casi, inoltre, tali estemporanee collazioni aneddotiche si sono concentrate sulla sola città di Napoli. Il primo tentativo di dare una vera e propria lettura storiografica di questa drammatica crisi sanitaria si è avuto solo nel 1979, con la pubblicazione del libro di Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, che, sebbene ancora una volta focalizzato solo sulla capitale del Regno delle Due Sicilie, ha cercato di dare conto di tutti gli aspetti dell'invasione epidemica: misure di isolamento, interventi di igiene pubblica, organizzazione nosocomiale, tipologie assistenziali, modalità terapeutiche, reazioni popolari.

Questa prolungata omissione storiografica ha rispecchiato una diffusa tradizione culturale. In Italia, ma non solo, le storie degli antichi stati dedicano alle epidemie uno spazio neppure lontanamente paragonabile a quello solitamente riservato a figure di secondo piano e a eventi ed episodi anche minimi delle vicende politico-istituzionali. D'altra parte, non è, questo, un dato che riguardi solo le catastrofi epidemiche: come ha notato Piero Bevilacqua a proposito di quei potenti fattori di trasformazione che sono i terremoti per la storia del Mezzogiorno, questa rimozione fa parte di una tendenza generale della storiografia, che ha condotto per lungo tempo all'esclusione dalla storia delle forze della natura, e del ruolo diretto che la struttura del territorio, le condizioni ambientali, l'organizzazione dello spazio hanno giocato nella vita dei grandi aggregati umani. In tal modo, nonostante la ricchezza e la varietà delle fonti a disposizione (bibliografiche, archivistiche, iconografiche), i molteplici risvolti delle epidemie (istituzionali, economici, politici, sanitari, culturali, sociali, psicologici) sono lungamente restati e in parte restano ancora in ombra.

A distanza di più di quaranta anni dal libro della Forti Messina (che rimane tuttora il principale punto di riferimento storiografico sull'argomento), il volume qui segnalato si propone come un nuovo autorevole contributo, che presenta, rispetto a quello della compianta studiosa, due significative novità.

Innanzitutto, la ricostruzione di Tanturri non si limita al biennio del 1836-37, ma abbraccia tutta la fase prodromica dell'epidemia, esclusa nel libro della Forti Messina, a partire dal 1831. Sebbene infatti il colera sia apparso nel Regno soltanto nell'agosto 1836, fin da cinque anni prima il governo aveva messo in atto un imponente dispiegamento di mezzi di prevenzione reputati idonei a proteggere il territorio nazionale da questa malattia, che inclusero, tra l'altro, piani di sanificazione ambientale e istituzione di cordoni sanitari lungo la frontiera settentrionale e sulla costa.

In secondo luogo, l'indagine qui segnalata ribalta per così dire la prospettiva geografica di riferimento. Se infatti l'analisi della Forti Messina si era concentrata sulla capitale del Regno lasciando del tutto in ombra il panorama provinciale, qui si è scelto di fare l'esatto contrario: è stato posto in primo piano il complesso e multiforme mondo delle province, collocando sullo sfondo la fin troppo nota realtà partenopea. Ciò ha portato l'autore ad una precisa scelta metodologica: quella di affiancare all'analisi della documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli quella di altri sei archivi provinciali, pertinenti alla fascia adriatica compresa fra Teramo e Bari, integrata da alcuni apporti documentari degli *Archives Nationales de Paris*.

Oltre che per la profondità dello scavo archivistico, il lavoro si segnala per la vastità della bibliografia di riferimento, che comprende praticamente tutti i più importanti contributi scientifici comparsi di recente in ambito nazionale e internazionale: il libro trae pienamente frutto dalle suggestioni offerte da quanto la storiografia italiana impegnata sui temi della salute e della malattia ha prodotto in questi ultimi anni, facendo emergere con piena evidenza l'intensità dei legami che la storia della medicina intrattiene con il più vasto "continente storia".

In definitiva, la ricerca svolta da Alberto Tanturri esamina per la prima volta in maniera analitica tutta la vicenda epidemi-

ca: dalle prime misure profilattiche nel 1831 come quarantene e cordoni sanitari, fino alla fase del contagio vero e proprio, che si estese dall'agosto 1836 al dicembre 1837, mettendo a nudo la povertà di risorse e la fragilità dell'organizzazione sanitaria regnicola, oltre alle condizioni di vita misere e malsane in cui viveva la popolazione. Per questo motivo, il volume, oltre a ricostruire dettagliatamente la parabola dell'epidemia colerica del 1836-1837, si propone anche come testo di approfondimenti dedicato all'organizzazione sanitaria e alle politiche medico-assistenziale del Mezzogiorno preunitario.

Luca Rossomando, *Le fragili alleanze. Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1975)*, Napoli, Monitor, 2022, pp. 368.

di Francesco Dandolo*

1. *Premessa*

Molto deve ancora essere studiato su Napoli nella seconda metà del Novecento. Una lacuna che si accentua specialmente se si concentra l'attenzione tra gli anni Sessanta e Settanta, che – come è noto – sono decenni di grande trasformazione per la città, senza che però si superi la condizione in cui si rimarcano aspetti di tangibile arretratezza. Si tratta, insomma, di una modernizzazione volta a permeare la principale area urbana del Mezzogiorno, di cui si evincono soprattutto i tratti più appariscenti, che rivelano la loro inconsistenza con il divampare dell'epidemia di colera nell'estate del 1973, di cui anche in questo caso manca un'accurata ricostruzione storica.

2. *Movimenti e strutture*

La ricostruzione compiuta da Luca Rossomando è di grande interesse storico perché focalizza l'analisi sui movimenti che permeano

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 147-159

la società civile napoletana in una fase di grande vivacità come sono appunto gli anni Sessanta e Settanta, decenni che segnano l'epilogo di buona parte delle ferite determinate dal Secondo conflitto mondiale. Infatti, è in questa congiuntura che si constata nella società un fervore di nuove forme di associazionismo dal basso, sintomo di un forte dinamismo che tende ad aggregarsi in modo rinnovato rispetto al passato. Il metodo con cui l'autore porta avanti la sua ricerca è nel seguire con attenzione le vicende personali dei giovani che prendono parte ai movimenti, un approccio che si rivela efficace nel dare robustezza all'analisi. In questa sede, tuttavia, si eviterà di tracciare profili personali nell'intento di cogliere le tendenze di carattere generale dei processi approfonditi nel saggio. Nel complesso, le organizzazioni che si generano sono di diversa ispirazione culturale e finalizzano, sebbene in ambiti e con iniziative distinte, la loro esplicita contestazione nei confronti delle strutture politiche, educative, religiose e produttive in cui sono territorialmente collocate. Ordinamenti che peraltro, nel periodo considerato dall'autore, conoscono significativi mutamenti: si pensi sul piano politico alla chiusura della stagione laurina e all'avvio agli inizi degli anni Sessanta di consiliature dominate dalla Democrazia cristiana fino a giungere all'insediamento nell'autunno del 1975 della prima giunta presieduta da Maurizio Valenzi, personalità di spicco del Partito comunista italiano. Anche nella scuola si assiste a importanti cambiamenti con la riforma della scuola media, l'intensificazione di corsi serali per i lavoratori privi di un'istruzione basilare e l'applicazione dei decreti delegati. Sotto il versante religioso, la Chiesa cattolica vive una stagione di rinnovamento inaugurata dal Concilio Vaticano II e che ha in Napoli nel cardinale Corrado Ursi un chiaro riferimento, un processo denso di novità che si dispiega in modo tutt'altro che lineare, tra discussioni e a volte anche accesi contrasti fra riformatori e tradizionalisti. Infine, è questo il periodo in cui il tessuto produt-

tivo dell'area partenopea è largamente segnato dalla crisi sempre più lampante del grande stabilimento dell'Italsider a Bagnoli e dal sostanziale fallimento dell'industria a partecipazione statale Alfasud di Pomigliano d'Arco.

3. *Il rifiuto delle fratture*

In questo scenario si instrada l'impegno di organizzazioni, che pur connotandosi spesso come minoritarie, per le iniziative che assumono hanno grande risonanza, quasi ad assurgere come modello di società «militante» e alternativa in grado di elaborare risposte efficaci ai bisogni e alle aspettative dei ceti posti in una condizione di povertà ed emarginazione. Al centro di questi movimenti vi è la «meglio gioventù napoletana», che vive il disagio esistenziale alimentato dalla consapevolezza di fruire di diritti e benessere che invece sono negati a larga parte della popolazione urbana. Imbarazzo che si amplifica con il perentorio rifiuto della nota tesi di Vincenzo Cuoco, riportata in *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), che tanto ha condizionato l'interpretazione della società napoletana. Il principio secondo cui a Napoli la plebe e la borghesia sono rigidamente separati per «[…] diverse idee, costumi, finanche lingue»; una logica rifiutata dalle giovani generazioni mentre continua quietamente a essere propria della generazione dei padri, che anzi la arricchisce di ulteriori ragioni di divisione.

4. *I movimenti di ispirazione cattolica*

Si sviluppano, pertanto, molteplici iniziative di contaminazione e solidarietà con i diseredati dei quartieri popolari in grado di creare una consuetudine di rapporti tra persone visibilmente diverse – annota l'autore – che diviene quotidiana, personale «[…] all'interno di una galassia di piccole aggregazioni» che intendono intaccare l'egemonia culturale e politica della classe dirigente. Fin dall'inizio l'impegno civile si connota per una spiccata radicalità,

con scelte di vita concrete e decisive per la propria esistenza: è il caso di alcuni sacerdoti che scelgono di andare a vivere con i baraccati vicino al porto di Napoli o nei quartieri popolari della periferia. Tra le varie opere intraprese, si segnala l'inaugurazione di luoghi – un esempio è la "Casa dello scugnizzo" a Materdei – per i bambini poveri della zona, assicurandogli cibo e un posto caldo dove dormire. Attività che si pongono in rottura con altre pur presenti a Napoli, ma che si distinguono per il carattere dichiaratamente contestatario nei confronti delle forti disuguaglianze sociali che attraversano l'area partenopea.

Diverso dal punto di vista generazionale è l'impegno che si evidenzia al rione Traiano a partire dalla metà degli anni Sessanta, fatto essenzialmente da ragazzi provenienti da ambienti borghesi e determinati nel porsi accanto alle famiglie povere del quartiere, anche allo scopo di denunciare le inadempienze della Chiesa cattolica prigioniera di un diffuso paternalismo funzionale nel mantenere inalterate le distanze con i ceti sociali più disagiati. L'intento di muoversi in territori distanti da dove si risiede è motivato dalla volontà di superare gli angusti vincoli territoriali imposti dalle parrocchie, che limitano una visione unitaria dei problemi economici e sociali della città. Spicca in questi gruppi la dimensione della volontarietà, che oltre a sottolineare la gratuità delle attività che si promuovono, vuole fare risaltare l'autonomia dalle istituzioni, anche quando esse sono orientate alle politiche sociali. Sono iniziative che si propagano rapidamente in varie zone popolari della città, a volte in forme eclatanti come nel caso di blocchi stradali o in occasione di scontri con la polizia, che hanno un riferimento di elaborazione teorica attorno alla rivista *Il Tetto*, in cui si mettono in relazione le esperienze maturate quotidianamente con il più complessivo rinnovamento della Chiesa cattolica sulla scia del Concilio Vaticano II. In questo contesto vanno affermandosi i primi leader, per lo più intellettuali provenienti da famiglie benestan-

ti, che riscontrano una certa popolarità fra gli abitanti dei rioni in cui operano senza che però si riesca a scuoterli dalla rassegnazione in cui sono immersi.

5. *I movimenti di sinistra*

Nel Partito comunista, come l'autore evidenzia con chiarezza, vi è già una familiarità di rapporti con le classi popolari. A partire dal secondo dopoguerra, il Pci si fa carico di pressanti istanze che provengono dai ceti più poveri. L'esempio più noto, anche perché in tempi recenti ravvivato da libri di successo, è la creazione del Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli che organizza il trasferimento dell'infanzia povera partenopea in altre regioni benestanti dell'Italia per consentirgli di studiare e vivere con maggiore serenità la propria condizione. Eppure, questa scelta di porsi a sostegno delle famiglie indigenti non è sufficiente: anche a sinistra si originano movimenti che intendono andare oltre quanto già fa il Partito. Se per le organizzazioni cattoliche il riferimento d'obbligo è il Concilio Vaticano II, in questo caso l'evento fondamentale sono le vicende connesse al 1968, in particolare gli accadimenti, a volte convulsi, che si verificano all'interno dell'Università. Un luogo che ben sintetizza le contraddizioni della società italiana: da un lato docenti che non intendono in alcun modo mettere in discussione la loro egemonia che si manifesta in forme più o meno esplicite di autoritarismo, dall'altro gli studenti che mirano a scardinare posizioni di rendita dei "baroni" e vogliono rendere accessibili gli atenei alle masse popolari.

Così la fase movimentista gravita essenzialmente nell'orbita della Sinistra Universitaria (SU), già attiva da tempo ma che dalle contestazioni della fine degli anni Sessanta conosce un rinnovato slancio e comprende, oltre che giovani dall'eterogenea formazione culturale, anche docenti precari, emarginati dall'ordinamento universitario. Anche in questo caso l'impegno personale è collega-

to all'esigenza di un'intensa formazione culturale: si costituiscono gruppi di studio, si leggono libri di matrice marxista e si dibatte a lungo su di essi nell'intento di creare alternative forme di sapere, si organizzano eventi che vogliono promuovere una cultura autonoma da quella dominante. L'aspetto che maggiormente caratterizza il movimento si concretizza nell'occupazione delle facoltà e nelle manifestazioni antifasciste: vi sono scontri e aggressioni, sembra che vi sia un certo seguito, eppure nelle tornate elettorali la Democrazia cristiana continua a raccogliere crescenti consensi. Come osserva l'autore, diviene una consuetudine sottolineare la dicotomia tra i magri risultati del movimento in termini politici (non solo a Napoli) e i radicali mutamenti indotti dall'insieme delle sue pratiche nella sfera della mentalità e dei comportamenti. Sul finire degli anni Sessanta il movimento fa proprie altre istanze, come l'abolizione delle "gabbie salariali" e l'attivazione di un programma più ampio di politiche sociali. L'intento è di allargare la base della protesta, ma la contraddizione è che invece proprio quando la parabola delle mobilitazioni studentesche raggiunge l'apice, segue subito dopo l'uscita dalla partecipazione politica di molti giovani fino a quel momento coinvolti. Il percorso della Sinistra Universitaria è dunque breve, mentre la reazione delle forze conservatrici si manifesta con evidenza e pervasività.

6. *I bambini*

La seconda parte del libro si concentra su coloro che vivono maggiormente la condizione di emarginazione sociale a Napoli e sulle iniziative che i movimenti promuovono nel farsi carico in sede politica delle loro istanze. Si comincia dai bambini, né potrebbe essere altrimenti: costituiscono buona parte della popolazione napoletana di quegli anni ed è proprio nei loro confronti che si riscontra una grave carenza di attenzione da parte delle istituzioni pubbliche. In questa prospettiva le prime iniziative assunte in città

a sostegno dell'infanzia consistono nell'apertura di asili finanziati con la sottoscrizione degli aderenti in cui oltre a garantire un pasto, si promuovono attività teatrali e giochi in cui imparare a stare insieme. Così come si intensificano le attività dell'asilo Filangieri, che ospita in questo periodo un numero crescente di giovani e ne cura la formazione e il progressivo inserimento nella società. D'altronde, è in questo frangente che don Lorenzo Milani scrive *Lettera a una professoressa* (edita nel 1967), che diviene un riferimento "civile" per coloro che intendono promuovere politiche alternative a vantaggio dei bambini dei quartieri popolari di Napoli. L'impegno raggiunge il suo culmine con la nascita della mensa dei bambini proletari a Montesanto gestita da Lotta Continua: nel luglio del 1972, quando si formalizza la sua costituzione, vi aderiscono importanti personalità, come Eduardo De Filippo, Camilla Cederna e David Maria Turoldo. Dal pranzo al doposcuola, le attività vanno progressivamente espandendosi, con l'allestimento di un presidio medico, di un centro legale e l'apertura di un comitato di operaie della zona intossicate a causa dell'utilizzo di collanti.

Le campagne a sostegno del divorzio e dell'aborto rendono ancora una volta protagonista la Mensa come importante centro di aggregazione sociale: gruppi di femministe vi tengono periodiche riunioni, si aprono consultori autogestiti gratuiti, ma soprattutto l'intento è di conquistare un proprio spazio politico autonomo dagli organismi, anche di sinistra, dominati dagli uomini. Il protagonismo della Mensa, tuttavia, non è premiato nelle tornate elettorali: nelle elezioni politiche del 1976 il cartello di liste che include la nuova sinistra non va oltre l'1,5%, mentre la Democrazia cristiana consolida la sua posizione di partito di maggioranza relativa e il Partito comunista italiano consegue il migliore risultato mai ottenuto fino a quel momento. Ed è interessante constatare che quando il Pci esprime in Maurizio Valenzi il primo sindaco comunista della città, la Mensa ha ormai perso i suoi tratti originari: Lotta Continua

non c'è più, e con essa sparisce anche il tratto della gratuità della militanza. Certo, si parla del ruolo fondamentale degli educatori, si auspica l'apertura di una mensa in ogni quartiere popolare di Napoli, ma si inquadrano queste attività come prestazioni lavorative sotto forma di cooperative basate sulla retribuzione di chi se ne occupa e da disciplinare entro le strutture pubbliche già esistenti.

7. *Gli operai*

Ai bambini seguono gli operai. Qui il riferimento è l'Alfasud di Pomigliano d'Arco. È un progetto ambizioso: il nuovo stabilimento, inaugurato agli inizi degli anni Settanta, ha dimensioni più che doppie rispetto agli impianti milanesi del medesimo gruppo societario. L'idea è di arrestare il flusso ininterrotto di emigranti meridionali verso il "triangolo industriale" che ha caratterizzato i due decenni precedenti. All'azienda, che deve reclutare diverse migliaia di operai, giungono nel febbraio del 1971 centosessantamila domande: una vicenda molto complessa da gestire, soprattutto per le forti pressioni clientelari dei partiti che costantemente tentano di influenzare i processi di assunzione del personale. I problemi di amministrazione emergono fin da subito: il susseguirsi di scioperi e assenze accompagna i primi anni dell'azienda. La produzione è di gran lunga compromessa: la «disaffezione al lavoro» si riscontra anche in altre grandi fabbriche italiane, come in quella "gemella" di Arese in Lombardia, ma a Pomigliano d'Arco l'elemento che spicca è l'imprevedibilità e lo spontaneismo acefalo delle astensioni volontarie. Da varie inchieste promosse da partiti e sindacati sulle ragioni che determinano la forte discontinuità della produzione, si pone l'accento sulla nocività e sui rischi di incidenti sui luoghi di lavoro. Analisi che se sono accolte con forte disappunto dalla dirigenza della fabbrica, provocano perplessità e imbarazzo fra i referenti sindacali. Ad appoggiare invece senza esitazioni la protesta degli operai è una generazione diversa da quella che ha fatto

parte dei movimenti di fine anni Sessanta: sono giovani militanti che entrano nella fabbrica, mostrano saldi collegamenti di carattere nazionale e assumono posizioni decisamente di rottura e di contestazione rispetto alla direzione manageriale dell'azienda. La sfida, però, ai partiti e ai sindacati è impari, anche per la congiuntura sfavorevole instauratasi con il primo shock petrolifero dell'autunno del 1973, che determina un'accelerazione dei processi di meccanizzazione e ristrutturazione della produzione e un conseguente esubero di personale. Tuttavia, la nascita di questi movimenti mostra qualche effetto positivo: l'attività dei gruppi accresce negli operai l'esigenza di sindacalizzarsi, più in generale aumenta la consapevolezza della condizione di operaio in un contesto fino a quel momento dominato da professioni essenzialmente tradizionali.

Vi è poi un certo fermento in altri luoghi della città, in cui vi è una costellazione di minuscoli luoghi di produzione, per lo più abusivi e fortemente malsani, basati sullo sfruttamento della manodopera. È il caso delle fabbrichette di borse e scarpe nei quartieri del centro storico che realizzano i loro prodotti con l'utilizzo di collanti che determinano gravi danni alla salute delle operaie che vi lavorano. Si costituisce il Centro di Coordinamento Campano, con il coinvolgimento di sociologi, medici, insegnanti, oltre che di operai, che fra le varie iniziative intraprese, denuncia il grave malessere fisico delle lavoratrici, con evidenti problemi di polinevrite e paralisi degli arti. Si crea così un ambito in cui le lavoratrici, molte giovanissime, prendono coscienza della loro durissima condizione attraverso la conoscenza e il confronto reciproci nello scoprire di trovarsi in una situazione similare. Eppure, di fronte a un così plateale sfruttamento e malessere fisico si incide poco: sul finire degli anni Settanta, per decisione dell'Inail le donne sono costrette a tornare a lavorare anche se ammalate, altrimenti l'alternativa è il licenziamento. Un'imposizione che viene accettata senza opporre particolare resistenza.

8. *I disoccupati*

Dove si coglie con maggiore chiarezza la divaricazione fra evoluzione degli assetti politici ed emarginati è nell'esaminare le dinamiche che caratterizzano i movimenti di disoccupati negli anni Settanta. Nel fiorire delle lotte di quegli anni che vanno dalle proteste in carcere alle manifestazioni antifasciste, Rossomando individua nell'epidemia di colera abbattutasi a Napoli e nella sua provincia nell'autunno del 1973 la spinta determinante nel creare organizzazioni rappresentative dei senza lavoro. Infatti, allo sconcerto suscitato dalla scoperta di focolai di infezione in una grande città europea, si susseguono iniziative che questa volta hanno il loro asse portante a Secondigliano, in particolare nella zona dell'Ina Casa, che accoglie circa sedicimila persone, di cui una buona parte sottoccupati e disoccupati. È ancora una volta l'iniziativa di medici e in generale di intellettuali esterni al quartiere, ma che decidono di prendervi casa per condividerne la condizione di chi lo abita, che contribuisce a fare emergere una situazione allarmante: innanzitutto si constata un'elevatissima mortalità infantile e per questo motivo si attivano ambulatori medici volti al coinvolgimento delle giovani donne con i loro bambini per diffondere le basilari norme igienico-sanitarie e per la cura dell'alimentazione.

Dalla salute si passa al diritto alla casa: tra il 1973 e il 1974 si compiono varie occupazioni di immobili che oltre a interessare Secondigliano, si estendono alla nascente Scampia, a Miano, a Ponticelli, in alcune zone del Vomero, fino a giungere in provincia a San Giorgio a Cremano e a Casavatore. Affiora la consapevolezza che la negazione dei diritti fondamentali è frutto dell'assenza di lavoro. Una condizione in cui si trovano oltre ai disoccupati "storici", anche gli "espulsi" dalle piccole fabbriche e dalle botteghe artigiane in seguito ai processi di ristrutturazione produttiva che si sviluppano negli anni Settanta, fino a includere molti giovani napoletani diplomati e laureati, provenienti per lo più da famiglie

del ceto impiegatizio. Le risposte dell'amministrazione locale e del governo sono nel complesso molto parziali. Così alla fine del 1974, inizialmente nel centro storico di Napoli e in seguito in molti altri quartieri e in vari centri della provincia, si originano vari nuclei di disoccupati organizzati.

Agli occhi dei rappresentanti delle istituzioni il movimento assume subito una connotazione "eversiva": questo perché la protesta si rinnova di giorno in giorno nelle forme più varie ed eclatanti nello sforzo di fare comprendere alla cittadinanza il dramma dei senza lavoro. Quando, poi, con le elezioni del 1975 è eletta la prima giunta di sinistra a Napoli guidata da Maurizio Valenzi, la questione si complica: se dapprima sembra che si possano instaurare relazioni di tipo propositivo, con il proliferare di liste di disoccupati formate e strumentalizzate per ragioni "clientelari" dai partiti, l'irrigidimento dei sindacati e del Partito comunista pone il movimento dei disoccupati in una situazione di oggettiva difficoltà. I responsabili del Pci cittadino guardano con aperta diffidenza lo spontaneismo del movimento dei disoccupati, ritenendo che sia frutto del "plebeismo" cui antepongono l' "operaismo" organico al partito. Soprattutto i dirigenti comunisti non accettano che i disoccupati organizzati esprimano un proprio gruppo dirigente che seppure eterogeneo propende per lotte radicali ed è geloso della propria autonomia.

A rendere il quadro più complesso è la nascita del governo di solidarietà nazionale basato sull'alleanza Dc-Pci che scaturisce all'indomani delle elezioni del 1976 e che a sua volta evidenzia un cattivo risultato per la nuova sinistra su percentuali assai modeste. In tal modo, il paradosso è che se il numero dei disoccupati a Napoli aumenta a causa delle crisi aziendali, il movimento arretra. Si cerca di sopperire a questa crisi di rappresentatività con un rilancio in città delle iniziative di impronta radicale attraverso l'occupazione delle sedi del consiglio regionale e di quello comunale

e il blocco dell'Alfasud, che riecheggiano quanto avviene a livello nazionale con la contestazione del segretario generale della Cgil Luciano Lama all'Università Sapienza di Roma, ma gli effetti sono quelli di rimarcare la frattura fra Partito comunista e movimento. Nel frattempo, proprio su iniziativa del Pci, prende corpo l'idea di una "riconversione territoriale" della città orientata a darne sempre più una fisionomia terziaria: scelta che pone i disoccupati organizzati in una condizione di sostanziale emarginazione, protesi per lo più nella difesa delle occupazioni di tipo industriale. Di lì a poco il terremoto del novembre del 1980, con l'adozione di politiche emergenziali, metterà in ulteriore difficoltà il movimento dei disoccupati, sebbene mascherata da manifestazioni di piazza ancora più irruente che nel passato. Una situazione che accentua i tratti della disgregazione e del declino del movimento, che pure in modo spurio e a volte indefinito, ha cercato di mettere insieme le istanze delle "masse popolari" cittadine con gruppi di intellettuali che hanno cercato di farsene carico e di esserne espressione.

Conclusioni

Il volume di Rossomando getta nuova luce su un periodo noto anche ai non specialisti per essere stato convulso e complesso, ma che risulta ancora poco indagato. Ed è questo un buon motivo per leggere questo libro. Lo è soprattutto per la prospettiva scelta dall'autore: lo sforzo di mettere insieme in un unico scenario i vari movimenti che vi si originano e le istituzioni che sovraintendono la società. Uno spaccato molto dinamico che evidenzia fratture più che punti di contatto, anche quando a governare Napoli è il Partito comunista italiano, la forza politica che almeno da un punto di vista programmatico intende occuparsi e offrire soluzioni alle principali istanze dei ceti emarginati. Eppure, con la "giunta rossa" sembrano rafforzarsi i diaframmi che impediscono un dialogo allo scopo di definire, pur nella distinzione di ruoli, un percorso di

confronto e contaminazione su come fronteggiare i drammi sociali di una delle metropoli più problematiche a livello europeo, come rivela il divampare dell'epidemia di colera dell'autunno del 1973. Si riflette, insomma, la persistente difficoltà di rapportarsi con i ceti sociali più emarginati, sebbene in questa fase organizzati in movimenti guidati da un gruppo di intellettuali che mira a proporsi come interlocutore credibile. Eppure, anche in questo caso la comunicazione è interrotta, spesso in modo brusco, senza margini di contrattazione, a ulteriore prova della disgregazione sociale dominante nella società napoletana. Si tratta di una frantumazione ancora oggi presente, che interroga tutti coloro che mirano a portare avanti un progetto di sostanziale rinnovamento dell'identità comunitaria cittadina.

L'ostinazione nel ragionare in compartimenti stagni nell'ambito della stratificazione sociale urbana per cui esistono barriere e confini invalicabili non perché di natura fisica (è nota invece la promiscuità sociale caratterizzante buona parte della città) quanto di tipo mentale e psicologico proibisce l'elaborazione di una strategia organica volta a includere l'intera comunità, a partire dai ceti sociali più disagiati. Come dimostra Rossomando, questa visione unitaria non si afferma, pur in presenza di generosi tentativi volti a rinsaldare la coesione sociale. Una lezione di indubbio significato per la realtà che in questa fase vive Napoli, segnata ancora da tanti assoli e protagonismi, di cui ne pagano le spese soprattutto coloro che sono in una condizione di marginalità e di impossibilità nel farsi ascoltare e prendere in considerazione. Per questo motivo il libro di Rossomando risulta un prezioso strumento di interpretazione, oltre che per l'efficace ricostruzione del passato, anche per capire come nella fase attuale si possa progettare e agire per il bene comune di Napoli.

Aldo Schiavone, *Sinistra! Un manifesto*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 144.

di Emanuele Cornetta*

Nel suo saggio *Sinistra! Un manifesto* Aldo Schiavone rende palese, sin dalle prime battute, la vocazione eminentemente militante della sua riflessione. Il saggio non si limita, infatti, a eseguire un'analisi ricognitiva delle ragioni della perdurante, e oramai ultraventennale, crisi della sinistra italiana, ma si propone, al contrario, di rinvenire, attraverso uno strumentario politico-ideologico di tipo nuovo, soluzioni volte ad oltrepassare tale crisi.

In questa sede ci si propone di evidenziare gli elementi di forza e insieme i limiti che caratterizzano la proposta di Schiavone, ponendo quest'ultima in connessione anche con le riflessioni di altri autori che hanno variamente affrontato questo tema. La descrizione delle principali tesi del libro sarà, pertanto, intervallata da interrogativi e osservazioni, volti anche a mettere in discussione la tenuta di alcune argomentazioni proposte dallo storico, e ciò nella convinzione che l'utilità di recensire un libro "militante", come quello che Schiavone ha voluto scrivere, risieda proprio nel-

* Università degli Studi di Salerno, emcornetta@unisa.it

Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli
n.s. 6, 2022, fasc. 1, pp. 161-170

la buona disposizione, di colui che è chiamato a discuterlo, ad evidenziarne non solo i pregi, ma anche i limiti della proposta politica che esso custodisce.

Col fine di entrare immediatamente nel vivo degli argomenti trattati nella prima parte del testo, è utile evidenziare come Schiavone, con il preminente obiettivo di congedarsi dalla tradizione marxista e dal suo bagaglio "politico-mobilitante", avvertito oramai come incapace di catalizzare "a sinistra" alcun processo aggregativo, ritenga necessario superare quel dispositivo politico-conflittuale (straordinario motore, nel Ventesimo secolo, di conquiste emancipative), rappresentato dalla "lotta di classe". Quest'ultima, nell'attuale contesto storico, non sarebbe più dotata infatti di alcuna capacità di ridefinire i rapporti economici e sociali, dal momento che, l'avanzare del progresso tecnologico e la fine dell' "età del lavoro" ad esso direttamente ricollegabile, l'avrebbero privata del suo nucleo costitutivo, basato, come è noto, sull'incontro-scontro di capitale e lavoro.

L'attuale parcellizzazione dei contesti in cui il lavoro si pratica e la scomparsa della fabbrica come luogo topico in cui i lavoratori si incontrano e socializzano – mutamenti, questi ultimi, connessi al processo di trasformazione del "lavoro" indotto dal progresso tecnologico – avrebbero infatti condotto ad una rarefazione dei rapporti fra i soggetti che quei contesti abitavano (i lavoratori), tale per cui quel "collante sociale", che per tanti anni fu rappresentato dalla comune sottoposizione di una larga fetta di cittadini alla medesima "pena" del lavoro, ha finito inevitabilmente per vedere ridotta la sua potenzialità coesiva. In questo senso, Schiavone constata come «[…] da un lato il pieno esplodere della terza rivoluzione tecnologica nella storia umana […]. Dall'altro, il crollo inaspettato dell'Unione Sovietica, con la fine mondiale del comunismo […]» (p. 16) siano stati due avvenimenti il cui effetto congiunto ha avuto una devastante ricaduta sulle politiche della sinistra. Questa ha perso, per un verso, la sua stabile classe di rife-

rimento e, per un altro, quel vincolo fideistico che la vedeva legata alla Russia socialista e che infondeva alle sue "ragioni ultime" un plus-valore politico di non poco rilievo, dal momento che anche la sola esistenza politica della Russia socialista «[…] appariva comunque una garanzia che il discorso del socialismo era bene o male ancora aperto nel mondo» (p. 25). Schiavone, da questo punto di vista, non sottostima l'importanza che la lotta di classe e i partiti politici della sinistra italiana, quali suoi principali traghettatori, hanno rivestito «[…] per la costruzione della democrazia repubblicana» (p. 20), ma ritiene che una proposta politica nuovamente emancipatrice non possa più servirsi di tale categoria, essendo inequivocabilmente mutato il contesto politico-economico in cui essa verrebbe ad essere calata. Da qui, la necessità di aprirsi a nuovi contenuti e nuovi modi di intendere la prospettiva emancipatrice di cui la sinistra deve farsi portatrice, ricongiungendo direttamente «[…] sinistra e (nuova) eguaglianza, senza passare attraverso il lavoro e il socialismo» (p. 33).

Con riferimento a tale analisi, sono diversi, tuttavia, gli aspetti della riflessione di Schiavone verso i quali si vorrebbero muovere dei rilievi. Ci si chiede, anzitutto, se sia vero che la rivoluzione tecnologica abbia determinato la definitiva scomparsa di quella classe cui la sinistra, nelle sue diverse articolazioni, si è storicamente riferita. Seppur il lavoro è mutato, e con esso, evidentemente, i modi in cui il lavoro è prestato, non pare sia tuttavia scomparso quel "ceto di subalterni" che la sinistra storicamente ha tentato di rappresentare. Insomma, può essere mutata l'articolazione concreta di tale categoria, che non si presenta più, oggi, alla stregua di una classe completamente omogenea, ma non si può per questo sostenere che la sinistra non abbia più chi rappresentare e che da questo sia discesa la sua conseguente crisi. Da questo punto di vista, pare proprio che tale crisi non sia stata determinata dal venir meno di una classe di riferimento da rappresentare e, dun-

que, dallo spaesamento che avrebbe colto la sinistra all'indomani dell'incedere della rivoluzione tecnologica quanto piuttosto dal progressivo allontanamento della stessa – o comunque di quello che ne è residuato all'indomani della caduta del muro di Berlino – dalle istanze degli ultimi e dei penultimi della società; istanze che, fino ad allora, essa aveva difeso.

Non la base materiale di riferimento, in questo senso, sarebbe venuta a mancare, ma la volontà politica di rappresentarla. Sicché non sarebbe, in definitiva, la sostituzione del lavoro salariato di matrice fordista con i «[…] lavori granulari, individualizzanti, competitivi, a legami deboli e fluidi […] che separano e distinguono, non uniscono e non creano linguaggi e trame sociali comuni» (p. 30) ad aver segnato la crisi della sinistra, quanto piuttosto la sua sopravvenuta incapacità politica di rappresentare i subalterni che questi lavori praticano: per un verso, perdere la classe di riferimento, non può voler dire necessariamente perdere la propria vocazione emancipativa, nella misura in cui quest'ultima può essere rigenerata sempre con nuovi contenuti; per un altro, se è vero che il salto tecnologico ha distrutto le basi sociali della lotta di classe (p. 35), non è per questo direttamente necessario – come sembra suggerire Schiavone – staccare l'idea di sinistra dall'idea di socialismo e l'«[…] idea di eguaglianza […] dall'idea di lavoro (e di socialismo)» (p. 33). Si è infatti convinti che per restituire energia politica al discorso della sinistra, potrebbe essere opportuno procedere proprio alla riattivazione delle logiche della lotta di classe, magari ri-articolandone il concreto portato emancipativo, attraverso un discorso politico di tipo nuovo che ponga al suo centro proprio il vecchio tema del lavoro, della sua effettiva garanzia e della sua idonea retribuzione, dal momento che il lavoro, pur profondamente alterato nei suoi caratteri costitutivi, si presenta ancora, oggi, come un profondo fattore identitario (vd. C. Galli, *Sinistra*, Milano 2013).

All'interno del secondo capitolo si fa viva, poi, l'amara constatazione circa l'impossibilità per la politica nazionale di rispondere alle sfide che il capitalismo globale e tecno-finanziario pone avverso le odierne democrazie costituzionali: «fra i due estremi – politica e grandi decisioni – si sta consolidando un'asimmetria di livelli – poteri democratici localizzati, di fronte a poteri e vincoli extra-democratici globali – che si risolve in un permanente stallo delle politiche democratiche, incapaci di assolvere quella che dovrebbe essere la loro funzione primaria: decidere sul destino dei popoli e su quello del pianeta» (p. 47). Schiavone rileva, inoltre – e opportunamente – come la risposta dell'Unione europea a tali sfide, al pari di quella degli Stati nazione, non sia stata fino ad ora adeguata, nella misura in cui essa non è stata «[…] percepita come la depositaria di una sovranità delegata da un'autentica cittadinanza europea, […] ma solo come l'espressione di una ristretta cerchia politico-burocratica in larga parte sottratta a un vero controllo democratico» (p. 45). Nondimeno, se il problema è quello del futuro mondiale della democrazia e della politica, e in particolar modo quello della loro non soccombenza di fronte ad una concentrazione assoluta del potere di decidere le sorti dell'umanità nelle mani degli esponenti del capitalismo tecno-finanziario, la prospettiva in cui porsi è, per Schiavone, quantomeno quella di un irrobustimento democratico e rappresentativo dell'Unione europea (p. 49).

A partire dalla convinzione che «[…] la sovranità della politica potrà essere restituita non altrimenti che come sovranità di una cittadinanza almeno europea» (p. 54), Schiavone critica, per un verso, gli approcci populisti, per la loro aspirazione ad instaurare «[…] una relazione tendenzialmente eversiva, di tipo carismatico, tra leader anti-politici e masse in potenziale rivolta, con obiettivi puramente distruttivi» (p. 51) e, per un altro, la via inseguita dalla destra «[…] che cerca di raggiungere lo stesso obiettivo [quello di restituire sovranità alla politica] ridando voce agli Stati nazionali»

(p. 54). A tal proposito, tuttavia, all'auspicio di Schiavone che «la sinistra dovrebbe […] fare della vocazione europea la sua bandiera. Ma non per difendere […] l'Europa com'è: una costruzione incompiuta. Bensì perché essa possa riprendere subito la strada della sua unificazione» (p. 56), non possono che accompagnarsi dei dubbi circa la concreta possibilità, nell'attuale congiuntura storica, di veder tale unificazione compiersi. Da questo punto di vista, si stentano a rinvenire, nel contesto europeo, quei presupposti etico-politico-simbolici comuni ed omogeneizzanti che, seppur artificiali e non naturali, permettono alle unità politiche di strutturarsi (in proposito vd. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari 2015, p. 19).

In tal senso, se l'Unione europea deve darsi una strutturazione politica più solida, non può non rilevarsi, per un verso, come i presupposti volti alla definizione di un *ethos* comune europeo risultino attualmente manchevoli, e, per un altro, come, nell'attuale congiuntura storico-politica, che vede il nefando ridestarsi dello spettro di un conflitto bellico su scala mondiale, l'Ue non abbia colto l'occasione di darsi una forma politica più definita, presentandosi al suo interno profondamente divisa e comunque sprovvista di una visione politica autonoma. Con riferimento, poi, alla sua configurazione politico-giuridica, così come essa emerge dai suoi trattati istitutivi, si deve constatare come il disegno politico, di cui questi ultimi si sono resi espressione, sia essenzialmente volto a configurare tale ente politico – come si è sostenuto con qualche ragione – quale «[…] presidio ultimo dell'ortodossia neoliberale», ponendo al suo centro la tutela della libera concorrenza e del libero mercato, più che quella del lavoro e della piena occupazione (si rimanda ad A. Somma, *Quando l'Europa tradì se stessa*, Roma-Bari 2021).

L'inversione di rotta che Schiavone propone per l'Unione europea si presenta, dunque, a tal punto radicale, da potersi diffi-

cilmente dare nell'attuale congiuntura storica. Per quanto possa essere, in tal senso, auspicabile il destarsi di un processo costituente «[…] per la nascita di una sinistra d'Europa» (p. 58) e, prim'ancora, di un'Europa davvero politica, è difficile che ciò si dia – e questo vale per tutti i processi costituenti – se non all'indomani dello sfrenamento di una forte dose di energia politica, derivante da un avvenimento storico-epocale. Del resto, ciò che ha preceduto la nascita delle democrazie costituzionali, non è forse stata la barbarie della Seconda guerra mondiale? E non è il memore lascito dell'anti-pluralismo reazionario dei regimi totalitari ad aver svolto una funzione simbolica significativa nel delineare l'ordine costituzionale repubblicano come "tipo ordinamentale" plurale e come ordine inteso allo stabile perseguimento di un'indiscriminata uguaglianza sostanziale?

Per formulare una critica dell'esistente, che non vada però nella direzione del socialismo, Schiavone evidenzia, nel terzo capitolo del suo libro, come la sinistra debba oggi essere «[…] completamente includente, completamente affermativa», venendo a «[…] riconoscere quel carattere impersonale dell'umano – dell'umano come specie – che cominciamo a intravedere con maggiore nettezza rispetto al passato […], perché il mondo globale ce l'avvicina e ce lo rende familiare grazie alla tecnica» (p. 76). Qui si fa presente con nitidezza la circostanza che, in definitiva, per Schiavone, la globalizzazione economica e i processi di imperante tecnicizzazione del vivere umano non si caratterizzino solo negativamente, ma custodiscano, invece, se visti dalla giusta prospettiva, una risorsa significativa per un progetto politico che abbia l'obiettivo di «[…] dar voce alla scoperta di questa onnidirezionale contiguità umana, di questa nuova avvolgente vicinanza rispetto a tutto l'umano» (p. 77). Così, rilevando che «[…] fra conquiste tecnologiche ed emancipazione dell'umano è esistito sempre […] un nesso strettissimo» (87), l'autore afferma che «[…] l'incremento di potere

della tecnica crea le premesse indispensabili perché l'umano possa liberarsi, fino a concepire sé stesso nella sua totale integrità, e nelle potenzialità infinite racchiuse nelle finitezze delle singole vite che lo esprimono» (pp. 89-90). A partire, insomma, dall'idea che «[…] nel pieno riconoscimento del "comune umano" come soggetto globale c'è la sola prospettiva di salvezza per l'intero pianeta» (p. 77), Schiavone individua nel progresso tecnologico, adeguatamente gestito ed orientato, lo strumento capace di dar vita a «[…] dispositivi sociali sempre meno costrittivi, differenti quadri culturali, modelli etici più includenti e tendenzialmente universali» (p. 90).

Procedendo con ordine, ci si chiede anzitutto, al netto delle insidie che il progresso tecnologico in sé può covare – insidie di cui Schiavone, ad ogni modo, risulta consapevole – se si possa davvero ritenere che il progresso tecnologico stia davvero rendendo il mondo un posto dominato dall'interconnessione umana, tale per cui sarebbe configurabile, oggi, o anche in prospettiva futura, un "soggetto globale". Al cospetto di vaste zone del globo caratterizzate da un grado di povertà assoluto, in cui l'avanzamento del progresso tecnologico non è paragonabile a quello dei paesi più ricchi, il discorso relativo alla "familiarità col mondo globale", di cui Schiavone parla, può funzionare senza riserve?

Inoltre, se si presenta la propria prospettiva come univocamente affermabile, di modo che, posto lo slancio al riconoscimento della "contiguità umana", la conseguenza diretta e inequivoca di tale premessa è il salto verso il "soggetto globale", come ci si comporta con quelle "specificità umane" che si mostrino refrattarie a intendere il mondo come un "uni-verso" omologato, contrapponendovi, con la loro presenza esistentiva e repellente rispetto ad un unico modo di intendere l' "umano", una concezione del mondo come "pluri-verso"? Come ci si comporta, in altri termini, con quei soggetti che si mostrino contrari ad essere definiti "soggetti globali" e che, non auto-percependosi "cittadini del mondo",

oppongano alla globalità la loro specifica territorialità? Insomma, anche se Schiavone trova «[…] insopportabile la metafora delle radici» (p. 100), è tuttavia necessario fare i conti con chi delle proprie radici non solo non vuole fare a meno, ma, anzi le esalta e le glorifica. Il rischio, altrimenti, è che quello che si pretende essere un modello emancipativo, finisca per divenire un modello imperativo, da imporre, se del caso, anche con la forza.

Traghettandoci, dunque, dal terzo all'ultimo capitolo, Schiavone si mostra convinto del fatto che l'obiettivo da perseguire sia andare «[…] verso l'Europa […] e poi verso l'Occidente nel suo insieme, e verso il mondo: nella costruzione di quella civiltà planetaria che è il nostro destino comune» (p. 102) e che, per fare ciò, sia necessario declinare in maniera nuova il concetto di eguaglianza, congedandosi dall'"eguaglianza socialista" e spostando la sua idea «[…] dal piano dell'economia dove l'aveva messa lo sviluppo capitalistico di una volta […] a quello dell'etica e delle coscienze» (p. 109). Un cambiamento, quest'ultimo, «[…] prima impossibile, ma che adesso ci possiamo finalmente permettere, proprio perché le basi tecnologiche della società che sta nascendo ce lo consentono» (p. 109). L'eguaglianza può essere così ricondotta «[…] a un altro riferimento, non più produttivo e sociale, ma morale e cognitivo, in qualche modo antropologico […] che libera questo concetto da un ancoraggio assolutamente inattuale: quello della socializzazione operaia» (p. 110). A tale modello di eguaglianza, così, se ne viene a contrapporre un altro, fondato su un diverso modo «[…] storicamente più adeguato e più proprio, di concepire l'indiscutibile universalità dell'umano, che oggi la nuova tecnica e la sua potenza esibiscono: a quello della sua nuda impersonalità» (p. 111). L'umano, insomma, concepito come entità impersonale diviene il soggetto cui attribuire «[…] i diritti di un'universale e impersonale cittadinanza, non più connessa a una forma di lavoro, né a un modo di produzione, ma al riconoscimento di una comu-

ne identità, spersonalizzata e perciò totalmente inclusiva, l'identità dell'umano, che ha l'eguaglianza come sua unica misura» (p. 111).

Nell'ultima parte del libro ciò che Schiavone tenta di operare, volendo ridefinire il concetto di eguaglianza, è, dunque, uno sradicamento completo del "cittadino" (vd. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari 1999), dal contesto spaziale non solo statuale, ma anche sovra-statuale a cui esso si trova oggi ancora legato. Il cittadino impersonale, insieme all'eguaglianza di cui diventa titolare, viene ad essere immerso nello spazio, presuntamente liscio, senza striature o incrinature e pienamente a-conflittuale, di un mondo globale, pacificato dalla tecnica.

Anche a tal riguardo le osservazioni che si possono operare sono molteplici, ma ci si limiterà a poche ulteriori note conclusive. Ciò che in prima battuta colpisce è, anzitutto, la mancata definizione del nucleo contenutistico del tipo di eguaglianza che Schiavone ha in mente: si tratta di un'eguaglianza di carattere solo formale, o anche sostanziale? E chi, poi, sarebbe chiamato in un contesto globale a garantirla concretamente? Quale istituzione sarebbe politicamente obbligata a rispondere alle istanze egalitarie del cittadino impersonale di cui Schiavone parla? Gli individui, peraltro, così come concepiti nella loro impersonalità, in che modo riuscirebbero a costituire un legame solidaristico?

Concludendo con queste domande, non può che rilevarsi, in ultima battuta, come il libro di Schiavone, pur presentandosi pregno di proposte innovative nella loro radicalità, possa solo parzialmente costituire una proposta politica concretamente realizzabile.

Fondazione Banco di Napoli

Consiglio di Amministrazione
Presidente

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione
Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Emilio Di Marzio
Vincenzo De Laurenzi
Maria Vittoria Farinacci
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*
Angelo Apruzzo
Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Tavole delle illustrazioni

1. Domenico Guarino, Sant'Antonio da Padova e il miracolo della mula, *Torre del Greco, Basilica di Santa Croce, © Archivio dell'Arte – Pedicini fotografi.*

2. Domenico Guarino, Estasi di San Francesco d'Assisi, *Torre del Greco, Basilica di Santa Croce, © Archivio dell'Arte – Pedicini fotografi.*

3. Domenico Guarino, Miracolo di San Francesco di Paola, *Torre del Greco, Basilica di Santa Croce, © Archivio dell'Arte – Pedicini fotografi.*

4. Domenico Guarino, Resurrezione di Cristo, *Torre del Greco, Basilica di Santa Croce, © Archivio dell'Arte – Pedicini fotografi.*

5. Domenico Guarino, Annunciazione*, Torre del Greco, Basilica di Santa Croce, © Colantuono – Fotografo.*

Finito di stampare nel mese di novembre 2023
presso Vulcanica srl, Nola (NA)

ISSN 1722-9669